

Gabriele Tardio

# Le farchie di Fara Filiorum Petri e della zona abruzzese-molisana



Edizioni SMiL

---

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

82



Taimatsu Akashi (Giappone)

Edizioni SMiL

Via Sannicandro 26- San Marco in Lamis (Foggia) Tel 0882 818079

settembre 2009

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, è autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati. Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata. Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

© SMiL 2009

L'accensione delle farchie nella zona abruzzese e molisana coinvolge molto le comunità locali. I rituali sono diversi anche se hanno molte addentellati comuni, sono tutti molto interessanti e andrebbero studiati attentamente separatamente. Purtroppo io non riesco a fare questo tipo di ricerca perché non abito in quella zona geografica e mi sarebbe difficile vivere settimane per in quelle zone per cercare di cogliere meglio il profondo sentire popolare nel vivere questi emozionanti momenti di vita collettiva.

In questa breve ricerca voglio raccogliere il materiale trovato e i momenti vissuti. Molto brevemente ho trattato questi fuochi chiamati farchie in un'altra ricerca molto più corposa sui fuochi nell'Italia centromeridionale.<sup>1</sup> Cercherò, oltre che di descrivere i rituali, di approfondire le molteplici tematiche legate all'etimologia del termine. Si presenteranno alcuni fuochi simili accesi dall'alto in altre realtà nazionali e mondiali ma che hanno origini e ritualità diverse.

Il De Robertis nel suo *Dizionario etimologico molisano*, curato manoscritto nel 1931, dice che *in molti nostri paesi (molisani) nelle notti dell'ultimo dì di Carnevale e dell'ultimo dì dell'anno, comitive di giovani con i falò in mano girano allegramente per le vie del borgo*. Queste fiaccole venivano chiamate farchie ed erano fatte da un fascetto di canne o di stipa, che fa gran fiamma e che per rende più vasta si cosparge di materia infiammabile.<sup>2</sup> Per alcune tradizioni alcuni sostengono che i termini *farchie*, *'ndorce*, *'ndocce* e simili, usati nell'alto Molise o nel chietino, che attualmente indicano fuochi statici accesi dal basso a dall'alto non erano altro che torce che venivano utilizzate per illuminare il percorso e si lasciavano poi consumare davanti alle case o sulle piazzette o aie.

La ricerca si focalizzerà principalmente sulle farchie di Fara Filiorum Petri e ci saranno accenni sulla farchia di Tuffillo e delle altre farchie a forme cilindriche accese dall'alto o in forma di catasta accesa dal basso. Alcune tradizioni si sono evolute nel tempo, altre sono scomparse ma alcune sono "sorte" in questi ultimi anni per l'interessamento di privati o amministrazioni pubbliche. Molte sono le ricerche sulle farchie di Fara Filiorum Petri e purtroppo non potrò citarle tutte.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> G. Tardio, *Le fracchie accese per l'euforia di un popolo e per il pianto della Madonna*, Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centromeridionale*; San Marco in Lamis, 2008.

<sup>2</sup> R. De Robertis, *Dizionario Etimologico molisano*, Roma, 1992 (finito di scrivere il 1931 e conservato manoscritto è stato pubblicato postumo senza aggiunte dagli eredi).

<sup>3</sup> Solo per citarne alcune: Boccafurni A. M., *Tradizioni popolari abruzzesi su S. Antonio Abate*, in *Rivista Abruzzese*, 1977, n.1 ; Caniglia G., Cicchitti A., Di Lello A., Primavera G., *Sant'Antonio Abate*, Museo Etnografico di Bomba (CH); Canziani E., *Attraverso gli Appennini e le terre degli Abruzzi*, De Feo Editore, Roma (ed. originale 1928); De Nino A., *Usi abruzzesi*, Polla Editore, Avezzano (rist. anast. dell'edizione di Firenze 1881); Di Nola A., *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Boringhieri, Torino; Id., *Cicli festivi pastorali e contadini / Abruzzo*, in AA.VV., *La festa*, Electa, Milano; Di Menna Giuliano Davide, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*; Di Virgilio D., *I canti per le farchie di S. Antonio Abate a Fara Filiorum Petri*, in "Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo", n. 19, Pescara, pp.8-44; Id., *La musica di tradizione orale in Abruzzo*, *Quaderni di Rivista Abruzzese*, n. 35, Lanciano; Id., *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Polla, Avezzano (rist. anast. dell'edizione Palermo 1890); Gandolfi A., *I rituali per S. Antonio Abate. Presentazione delle versioni melodiche*, in "Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo", n. 19, Pescara, pp.3-7; Giancristofaro E., *Totemajje. Viaggio nella cultura popolare abruzzese*, Carabba, Lanciano; Id., *Storie del silenzio. Cronache di vita popolare abruzzese. Fuochi e farchie*, in "Rivista abruzzese", anno XLV, n. 2, Lanciano, pp.74-78; Id., *Storie del silenzio. Cronache di vita popolare abruzzese. La panarda. I cicerocchi*, in "Rivista abruzzese", anno XLVI, n.2, Lanciano, pp.123-131; Id., *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Newton Compton Editori, Roma; Id., *Porco bello. Il maiale e S. Antonio abate nella tradizione abruzzese*, in *Rivista Abruzzese*, Lanciano; Iammarrone G., *Le farchie*, Edizioni Tracce, Pescara; Lupinetti D., *Sant'Antonio Abate nelle tradizioni e nei canti popolari abruzzesi*, in "Lares", anno XVII, gennaio-dicembre 1951, pp.52-78; Id., *Sant'Antonio Abate. Storia e leggenda, tradizioni e canti popolari abruzzesi*, Coop. Editoriale Tipografica, Lanciano; Marciani S., *Le tradizioni popolari abruzzesi di S. Antonio Abate*, EPT, Chieti; Id., *Le farchie di Fara Filiorum Petri*, in "Rivista abruzzese", anno XXXVI, n.4, Lanciano, pp.295-300; Melchiorre A., *S. Antonio Abate nella Marsica*, in "Rivista abruzzese", anno XXXV, n.4, Lanciano, pp.235-239; Id., *S. Antonio Abate nella Marsica*, in "Rivista abruzzese", anno XXXVI, n.2, Lanciano, pp.165-174; Id., *Tradizioni popolari della Marsica*, Ed. dell'Urbe, Roma; Pansa G., *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Forni Ed., Bologna (ed. originale 1924-1927); Priori D.,

Sicuramente la ricerca non è esaustiva ma vuole dare un modesto contributo alla conoscenza di alcuni fuochi festivi rituali nell'area abruzzese-molisana che vengono chiamati farchie, escludendo altri fuochi molto simili ma che hanno denominazioni diverse, sicuramente non è una scelta ottimale ma non ho voluto ampliare troppo questa ricerca per evitare che diventi troppo voluminosa e di difficile gestione. Ma sarebbe bello e auspicabile realizzare una ricerca che inquadri meglio i fuochi realizzati a fascio che vengono accesi dall'alto o trasportati oppure realizzati in cataste.<sup>4</sup> Cercando di fare una comparazione sui rituali, sui giorni festivi che si realizzano, sulle tecniche costruttive, sul materiale impiegato, sui vari rituali connessi (preghiere, canti, alimenti, gruppi che si costituiscono ...) e sulle vecchie e nuove attività connesse (spargimento della cenere, tizzoni, promozione turistica ed enogastronomica, ritrovo dei cittadini che si sono allontanati dal paese di origine ...).

“La tradizione delle Farchie, legata ad un culto di origine contadina, assume un nuovo valore quando ad essere determinante è essenzialmente il suo ruolo socializzante e di grande manifesto dell'identità locale. I significati apotropaici risultano essere quelli tradizionali mentre tutti gli abitanti considerano la Festa una grande espressione dell'identità paesana, iniziatica ed importante quale manifestazione del proprio senso di appartenenza.”<sup>5</sup>

E' un saggio che presentano il materiale come è stato trovato. Sono solo una serie di appunti organizzati, senza nessunissima pretesa. Mi scuso con l'amico lettore per questo limite, sono sicuro che capirà il mio intendo e la mia volontà di far partecipare ad altri quello che ho trovato. Passo il testimone e mi auguro che altri approfondiscano gli argomenti. Questi argomenti mi hanno appassionato perché mi hanno permesso di mettermi in contatto con molta gente umile che senza nessuna velleità di voler entrare nei libri o nella storia ma nella loro vita e nei loro gesti vive la quotidianità fatta anche di ritualità e di gesti antichi. Purtroppo molto materiale è andato disperso perché con la morte dei protagonisti la loro biblioteca di ricordi è scomparsa per sempre e se nessuno ha pensato di tramandare qualcosa si è perso definitivamente un patrimonio immenso di vita quotidiana. Questa ricerca la dedico proprio a loro, perché grazie al loro spirito di servizio certe tradizioni si continuano a realizzare, molte sono state reinterpretate a fini turistici ma molte sono rimaste genuine espressioni popolari.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato a poter presentare le loro realtà agli altri. E' stato un momento di forte comunione e di condivisione; per alcune piccole realtà questa è un'opportunità e un momento in cui si possono confrontare e presentare agli altri.

Le mie ricerche non hanno finalità di lucro o di scalata accademica, è solo un modo per dare voce a tanti e tante che vogliono farsi conoscere, che vogliono condividere la loro vita e le loro manifestazioni popolari. Vi invito non tanto a leggere queste pagine ma ad andare sui luoghi e “vivere” questi momenti per poter assaporare la gioia delle cose semplici e del modo in cui la gente si ritrova insieme nei giorni “festivi” con questi riti che non rientrano nella quotidianità.

---

*Festività religiose in Abruzzo: le feste di S. Antonio, S. Sebastiano e S. Biagio*, in “Lares”, anno XXVII, pp.55-56; id., *Folklore abruzzese*, Coop. Editoriale Tipografica, Lanciano; Sarni G. A., *Il rito delle fracchie in San Marco in Lamis*, tesi di laurea presso la Facoltà di sociologia della Università di Urbino relatore prof. M. Del Ninno, a.a. 2000-2001; Verlengia F., *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, Pescara; Tardio G., *Le fracchie accese per l'euforia di un popolo e per il pianto della Madonna*, Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centro-meridionale*, San Marco in Lamis, 2008; AAVV, *Farà ... notizie, Periodico di informazione per i cittadini faresi*, Anno 2006 – n. 1.

<sup>4</sup> Per l'area molisana c'è la corposa ricerca di D. Leo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Isernia, 2008.

<sup>5</sup> Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*,

La morte del duca d'Ofena

...  
III

*La moltitudine, in fatti, irrompeva su per l'ampia salita, urlando e scotendo nell'aria armi ed arnesi, con una tal furia concorde che non pareva un adunamento di singoli uomini ma la coerente massa d'una qualche cieca materia sospinta da una irresistibile forza. In pochi minuti fu sotto al palazzo, si allungò intorno come un gran serpente di molte spire, e chiuse in un denso cerchio tutto l'edifizio. Taluni dei ribelli portavano alti fasci di canne accesi, come fiaccole, che gittavano su i volti una luce mobile e rossastra, schizzavano faville e schegge ardenti, mettevano un crepitò sonoro. Altri, in un gruppo compatto, sostenevano un'antenna, alla cui cima penzolava un cadavere umano. Minacciavano la morte coi gesti e con le voci. Tra le contumelie ripetevano un nome:*

*- Cassàura! Cassàura!*

*Il duca d'Ofena si morse le mani, quando riconobbe in cima all'antenna il corpo mutilato di Vincenzio Murro, del messo ch'egli aveva spedito nella notte a chieder soccorso di gente d'arme. Additò l'impiccato a Mazzagrogna, il quale disse a bassa voce:*

*- E' finita!*

*Ma l'udì Don Filippo, e cominciò a fare un lagno così accorante che tutti si sentirono stringere il cuore e mancare gli spiriti.*

*I servi si accalcavano su le soglie, smorti in faccia, tenuti dalla viltà. Alcuni lacrimavano, altri invocavano un santo, altri pensavano al tradimento. - Se, consegnando il padrone al popolo, avessero potuto aver salva la vita? - Cinque o sei, meno pusillanimità, tenevano perciò consiglio e si eccitavano a vicenda.*

...  
IV

*Un urlo immenso l'accolse. Cinque, dieci, venti fasci di canne ardenti vennero lì sotto a radunarsi. Il chiarore illuminava i volti animati dalla bramosia della strage, l'acciaro degli schioppi, i ferri delle scuri. I portatori di fiaccole avevano tutta la faccia cospersa di farina, per difendersi dalle faville; e tra quel bianco i loro occhi sanguigni brillavano singolarmente. Il fumo nero saliva nell'aria, disperdendosi rapido. Tutte le fiamme si allungavano da una banda, spinte dal vento, sibilanti, come capellature infernali. Le canne più sottili e più secche si accendevano, si torcevano, rosseggiavano, si spezzavano, scoppiettavano come razzì, in un attimo. Ed era una vista allegra.*

*- Mazzagrogna! Mazzagrogna! A morte il ruffiano! A morte il guercio! - gridavano tutti, accalcandosi per iscagliar più da vicino l'insulto.*

...

A Fara Filiorum Petri (CH)<sup>6</sup> si realizzano le *farchie* in onore di sant'Antonio abate.

La leggenda locale narra di sant'Antonio Abate che nel 1799 salvò Fara Filiorum Petri dall'assedio dei soldati francesi, incendiando le querce del bosco e trasformandole in grandi torri di fuoco. Per tale motivo, non solo in questa località, ma anche in altri paesi limitrofi, a metà gennaio, si celebra il santo patrono con le *farchie* accese.

*“Le attuali contrade di Vicenne e Colli facevano allora parte di un unico feudo dei Colonna di oltre cento ettari occupati interamente da un bosco di querce: La Selva. In un giorno di quell'anno che correva (1799), un reparto di Francesi a cavallo, diretto a conquistare Guardiagrele, si spinse in perlustrazione fino al fitto querceto di cui sopra. E fu proprio qui che un gruppo di faresi appostati tra gli alberi e armati fino ai denti attaccò i francesi, uccidendone alcuni. Su questa “storia” si innestò poi la leggenda di Sant'Antonio Abate che, accorso in aiuto dei suoi fedeli, apparve ai francesi come un generale dalla lunga barba bianca e intimò loro di retrocedere. Ma di fronte al Generale Couthard che, impavido, continuava ad avanzare sul suo cavallo, il santo operò un risolutivo miracolo incendiando le querce, secondo alcuni, trasformando i soldati in alberi ardenti, secondo altri, e facendo genuflettere i cavalli dei francesi. Fatto sta che, comunque siano andate le cose, le truppe francesi furono allontanate e Fara fu salva.”*<sup>7</sup>

*“La tradizione, frammista a notizie storiche, narra che nel 1798 -99, le armate Francesi scese in Italia avanzano a grandi passi. Verso il mese di dicembre del 1798 sono in Abruzzo. Nella vigilia di Natale del 1798 entrano in Chieti salutate dall'entusiasmo degli abitanti, con i primi del mese di gennaio 1799, riprendono la marcia verso altre conquiste. L'entroterra della provincia di Chieti, allora Abruzzo Citra, si organizza per una resistenza che culminerà nell'eccidio di Guardiagrele. Sulla strada di Guardiagrele è posto il paese di Fara Filiorum Petri dove gli abitanti asserragliati nelle vecchie e misere abitazioni attendono l'invasione dei francesi. La sera del 16 gennaio del 1799 i primi avamposti francesi si affacciano sulle colline di Casacanditella e già si teme il peggio per l'arrivo del grosso dell'esercito francese, in questo momento il miracolo: il bosco che circonda il paese di Fara prende fuoco e agli occhi degli abitanti le piante che bruciano nel tramonto assumono l'aspetto di enormi guerrieri che dall'alto di torri di fuoco si oppongono al nemico. I Francesi di fronte all'incendio del bosco che ostacola il loro cammino preferiscono aggirare il piccolo paese e dirigersi verso altri centri, tra l'esultanza degli abitanti che attribuiscono il prodigioso avvenimento all'intercessione di sant'Antonio Abate, al cui culto sono molto attaccati. Da allora, quel miracoloso incendio viene ricreato dagli abitanti delle contrade ogni 16 di gennaio con l'incendio delle farchie, alte torri di fuoco.”*

A testimonianza di questo evento circola in paese un versetto dialettale: "La Hardie l'han brusciate, Ursogne s'revgnate, la Fare tante strette ha ammazate lu picchette". {La Guardia (Guardiagrele) hanno bruciato, Orsogna svergognata, Fara tanto piccola ha ammazzato il picchetto (dei francesi)}.

---

<sup>6</sup> Il termine Fara dovrebbe essere di origine longobarda indicante i gruppi, costituite da famiglie e da individui imparentati, in cui era diviso il popolo. Lo stanziamento dei Longobardi avveniva per Fara, veri e propri organismi politici-militari, il cui nome indicava anche il territorio abitato dal gruppo. Ne sarebbero testimonianza diversi comuni che ancora oggi in Italia portano questo nome. Secondo molti storici il nome del paese, o nucleo abitato originariamente era solo "Fara" senza nessuna altra indicazione. Gli studiosi hanno proposto varie tesi sull'aggiunta di "Filiorum Petri". Una delle più accreditate è quella che la fa risalire alla presenza di monaci Celestiniani nel monastero di sant'Eufemia, questi monaci infatti si facevano chiamare "Figli di Pietro" (san Pietro Celestino è stato il fondatore dell'ordine celestiniano). Gli studiosi sostengono questa tesi per distinguere il paese dalle altre "Fare" e così si iniziò a chiamarlo Fara dei Figli di Pietro. Ma la soluzione deve essere ancora approfondita.

<sup>7</sup> Barbara Fiocco, *Le farchie tra leggenda e storia*, in *Fara ... notizie, Periodico di informazione per i cittadini faresi*, anno 2006 – n. 1.

Ma ci sono anche dei versi che rievocano il miracoloso intervento di sant'Antonio abate<sup>8</sup> per salvare Fara Filiorum Petri dall'invasione francese del 1799.

*Nel novecentoquarantanove  
fecer'i Colli na cosa nova:  
Quella bella chiesiola  
a S. Antonio, con onore.*

*E così tutta la gente  
al gran Santo è riverente.  
Ora qui ricorderò  
il miracolo ch'Egli operò.*

*Nel lontan '99  
suon di trombe in ogni dove,  
chè l'esercito francese  
occupava ogni paese...*

*portavan tutti gran ruina,  
in montagna e in marina;  
veramente era un flagello  
molto brutto e niente bello!*

*Un messaggio er'arrivato:  
"I Francesi a col Spaccato!"  
tal chè il popolo piangente  
non capiva più niente.*

*Or l'esercito invasore  
progredia senza timore;  
senz'alcuna religione  
disprezzava le persone.*

*Ai Colli delle valli  
s'inginocchiarono i cavalli:  
nel bel mezzo della strada  
stava fermo Antonio Abate.*

*Tra i boschi, campi e prati  
appariron tanti soldati,  
e le molte piantagioni  
diventaron tanti cannoni.*

*Ora l'esercito invasore  
preso fu da gran timore;  
generale "barbabanca"  
facea paura a tutti quanti.*

---

<sup>8</sup> Nell'Italia meridionale sant'Antonio abate è comunemente chiamato "sant'Antuono", per distinguerlo da "sant'Antonello" sant'Antonio di Padova il santo francescano spagnolo.

*L'ufficiale dei Francesi  
da caval subito scese;  
andò presso il Gran Patrono  
e gli chiese umil perdono.*

*Il Patrono sempre buono,  
dette a tutti il suo perdono  
e senza starci su a ripensar  
fece la truppa indietreggiar.*

*Viva sempre Antonio Abate!  
Dal pericolo ci ha scampalo.  
Or sto popolo è contento  
di cantar l'avvenimento.*

*Viva sempre Sant'Antonio  
che ci salva dal demonio:  
ci ha protetto dai Francesi,  
e protegge anche il paese.*

*Perciò, infm, ringraziamenti  
a tutta quanta questa gente,  
specialmente a lu padron'  
chè preparass' lu vin "bbone".*

Il Di Nobile<sup>9</sup> riferisce *La leggenda de Sant'Antonie Abbate:*

*Hugne anne a la Fare per la recurrènze de la farchie, de lu 16 e 17 gennaie, feste in hunore de sant'Antonie abbate sa revive lu miracule de lu sante a la Selve. Seconde la leggènde, sant'Antonie fece ndietreggià da la Fare l'armate de Napoleone huccupante, che se dereggève vèrse lu meridione dell'Italia, sènza fa sparà nu colpe di fucile. Ere l'anne 1799 lu 25 aprile a le 8 'm punte la matine, nu pecchètte de suldate francise staccate da lu grosse de l'armate bèntrenne a lu cunfine de la Fare per splurà lu territorie e se trovène anninze la Selve: nu grosse bbosche de piante de cèrche, longhe e larghe de parècchie Km quadrati. Lu cumandante francèse, note a mèzze a lu bbosche nu schieramènte de suldate bbène armate, pronte per lu cumbattemènte, anninze a tutte stève lu ggenerale cumandante, 'nghe na bbarbe bbianche, na spade mmane, ma tutte serène e calme e nisciune sparè nu colpe. A che lu punte le caville de le suldate francise, sanne feràte, nen fanne cchiù nu passe anninze, se mettene ngenocchie, 'mmubbelezate, lu cumandante aremane sbalurdite, mbaurite de fronte a stu spettacule, nze rèvende chiu conte de quelle che stève a succède, nen sapènde chiu che fa, ordene subbete la reterate "e le caville hanne cumenzate a recamenà". Sa rehunisce nghe*

---

<sup>9</sup> La testimonianza di Rinaldo Di Nobile {classe 1925}, insegnante di musica, operaio-poeta, diventa pregna di significati quando in essa scorgiamo le tracce di una memoria orale tramandata (del nonno Raffaele De Ritis classe 1853) ritenuta indispensabile dall'autore per esprimere la sua intima sensibilità. La festa è diventata il pretesto per esprimere il forte senso di appartenenza al proprio contesto sociale, in un'epoca in cui, lo stesso autore riconosce, è molto difficile ritrovare gli orientamenti culturali turbati da molte ed intense trasformazioni: dalla II Guerra mondiale drammaticamente vissuta negli anni giovanili sino ai decenni successivi fatti di lavoro, esperienze personali dolorose e mutamenti socio-comportamentali collettivi degli ultimi anni. I due scritti, lasciati nella versione arricchita dall'autore, trasmettono integri i miti e gli archetipi di fondazione della festa. In Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*.



*lu grosse de l'armate, areconte de l'accadute e parle de 'mbuscate e trademènte. Subbete sa rebunisce le state maggiore, piène de fermente e preboccupazione e dopo na longa discussione dà ordene de rastellà lu Paèse. Càlene a la Fare e vanne a parlà nghe lu sineche, p'avè nutizie de suldate a la Sèlve. Lu sineche tutte meravigliate dice: nen ce stà per nesciuna raggione ne suldate e ne 'mbuscate, ma lu cumandante francèse arepète ca la Sèlve a mèzze a lu bbosche ce sta nu schieramente de suldate bbène armate e pronte a cumbatte per la defese de lu Paese. Cumènze lu rastrellamènte per lu Paèse e la campagne, ma nen ze note niènte, tutte calme, nisciuna tracce ne de 'mbuscate ne de suldate. S'arrive a la Chiesa de sant'Antonie, bèntrene dèntre e huardene da tutte le parte nghe la speranza de truvà caccose, ma niènte, tutte in bordene. Tutte a nu tratte lu cumandante de lu pecchètte francèse huarde la statue de sant'Antonie, ma pe tante tèmpè, gnè s'avesse aremaste 'ngandate: la facce hi se cagnè de culore, devènte palledè, bbianche gnè na cère e dice: "ma hère stu vicchiarèlle nghe la bbarba bbianche lu ggenerale cumandante! Piène de stupore e mèravie, nghe la voce trèmenne, nen me pozzè sbaià le so recunusciute: è re proprie bèsse!*

*Dopo la revelazione e l'affermazione de lu cumandante francèse, le abutoretà paesane e lu state maggiore francèse, hanne cunvenute ca se trattère de nu meracule de sant'Antonie. Subbete s'hanne ngenucchiate, anninze a la statue, hanne prebate e regraziate lu nostre grande sante meraculose. Le francise lu jurne apprèsse lassene la Fare pe cuntenuà l'avanzate verse lu meridione e se dirige vèrse Orsogna e Guardiagrele.*

*Ma la storie de la leggènde, gnà me la reccondè lu nonne Raffaele de le More, nghe na strufette hère quèste:" La Huardie abbrusciate, Hursogne sbruvognate e la Fare accuscì strètte accise lu pecchètte". Le lacreme de lu nonne hi sulchève le huanche per fa fède e la venerazione e piène de cummuazione a lu nostre grande padrone e protettore sant'Antonio abate, come tutte nu, Farise, stèmme dèntre a lu core, la stèssa cummuazione.*

Le leggende spesso nascondono delle verità, ma spesso sono solo frutto della fantasia “popolare” per giustificare comportamenti o modi di dire, o per esprimere un mito, ma non entriamo in questo delicato problema altrimenti dovremmo aprire un capitolo molto ampio.

Fara Filiorum Petri alla fine del XVIII secolo era un paese tranquillo collegato con gli altri centri solo da mulattiere. C'erano circa mille e cinquecento abitanti dediti all'attività agrosilvo-pastorale. Le popolazioni erano abituate sempre al passaggio di truppe straniere che depredavano. Culturalmente c'era il solo apporto culturale della Chiesa. Si vedeva l'arrivo dei francesi come l'invasione di un altro popolo oppressore che agli occhi delle baronie e del clero locali avrebbe sovvertito i privilegi e i censi mentre agli occhi del popolo avrebbe contribuito ad accrescere fame, miseria e tasse.

Gli storici locali sostengono che nel periodo del 1799 ci fu effettivamente, in prossimità del boschetto, la presenza di un drappello di soldati francesi, forse era un picchetto a cavallo inviati in perlustrazione per azioni di copertura alla brigata diretta a Guardiagrele. Forse nel bosco c'era un gruppo di antifrancesi che assalì il piccolo numero di francesi facendo anche alcune vittime. L'episodio della scaramuccia, opportunamente amplificato e condito di molti particolari fantasiosi, ha poi alimentato la leggenda. Gli storici sostengono che il generale francese Louis Couthard, al comando di una brigata, è transitato nella zona il 25 febbraio 1799 per portarsi a Guardiagrele.

Una breve nota di Eugenio di Fulvio<sup>10</sup> presenta documentazione archivistica che è illuminante per l'inquadramento storico dei fatti tragici legati all'invasione francese del 1799 che sono ritenuti, nella memoria popolare, essere alla base dell'origine della Festa delle Farchie. Si vedono coinvolti gli amministratori dell'Università di Fara, in primis il notaio Pitetti, che trovandosi a rispondere in qualità di responsabili dell'intera comunità di Fara dell' eccidio di un gruppo di 17 soldati francesi, riescono insperatamente ad ottenere la

---

<sup>10</sup> Nel testo di Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, p. 69-71.

grazia dal comandante Coutard. I fatti cruenti avvennero nel gennaio 1799 - epoca del "Sant'Antonio"- la minaccia di ritorsione in marzo ed infine l'atto pubblico il 17 gennaio 1800, Festa di Sant'Antonio. Il 26 maggio 1799 alcuni abitanti di San Martino sulla Marrucina denunciano d. Luigi Feccia quale sobillatore della popolazione e partigiano delle truppe francesi; il 1 dicembre un altro atto ci documenta la partecipazione dei Faresi nelle masse di Pronio contro quelle francesi in Bucchianico. Altri atti redatti tra il 13 e 15 dicembre riportano l'acclamazione popolare per d. Giulio Cesare Alfieri del Gesso, governatore e giudice di Rapino, Fara Filiorum Petri e Pretoro quale onesto "uomo" e fedele al sovrano. "Il primo documento notarile, atto pubblico rogato a Rapino in casa del notaio Francesco Saverio Ferrari, riferisce tra tante cose, che d. Giuseppe Francione, noto in paese come il "Sergente" e ben noto anche al Coppa-Zuccari come comandante della resistenza anti-francese locale, il 25 gennaio 1799 saputo di un imminente attacco dei francesi a Fara, organizzò una solida resistenza di ben 400 tra uomini e donne armati, che si recarono nel territorio di Fara (ma non si precisa la località) e uccisero 17 francesi che vennero poi sepolti nel territorio di Fara. L'altro documento redatto in Fara dal notaio Lupiani Ermenegildo di Pretoro ci attesta invece le terribili ritorsioni che il comandante della Provincia d'Abruzzo Coutard minacciò a tutta la popolazione per l'uccisione di quei francesi. Solo le suppliche di misericordia degli amministratori della "Comune" e i buoni uffici del cavalier d. Pietro Sterlich riuscirono a commutare la strage minacciata a tutto il paese in pena pecuniaria. L'anno dopo il 17 gennaio, festività di sant'Antonio Abate, gli amministratori a perpetua memoria redassero l'atto pubblico, credo, proprio con l'intento di ringraziare il Santo patrono dello scampato pericolo."<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> In Dei Nomine Amen Die vigesima septima mensis maii Anno Millesimo septingentesimo nonagesimo nono, Indictione secunda. In Terra Rapini, et proprie domi mei Regii Notarii, site in sextario Sancti Joannis Baptiste, juxta meos limites, et regnante Ferdinando Quarte De Borbone Dei Gratia. Tribus luminibus accensis juxta Realium Ordinum, h ora prima Noctis iam pulsantem. Nos V.J. Dr., ac publicus, et Regius Notarius Franciscus Xaverius Ferrari, Regius ad Contractus Judex Josephus Francione, et infrascripti literati testes Clemens Paolucci et Nicolaus Bruno, omnes a Rapino, et ad hec specialiter habiti, vocati, atque rogati testamur qualiter. Alla nostra presenza si sono personalmente costituiti il reverendo: Teodoro Parente, Silvestro Concordia, Leonardo Guercia, Pasquale Ferrara, Giuseppe di Rocco Parente, Orazio Guercia, Luigi Concordia, Camillo Paolucci, Giuseppe di Pasquale Martino, Antonio Parente, Pantalone Paolucci, Giuseppe di Benigno Parente, Giacinto Micucci, Filippo Antolini, Angelo Grosso, Camillo Rosano, Nicolantonio Paolucci, Pasquale Cellucci, Odoardo Mascioli, Donato Paolucci, Giovambattista Amoroso, Giuseppe Nicola Costantini, Luigi Rosano, Carmine Antonio Mascioli, Cristoforo Antolini e Vincenzo Ferrari, tutti di questa Terra di Rapino, li quali sponte, non vi, sed cum juramento tactis asseriscono, dichiarano, e confessano avanti di Noi, Regio Notaro, Giudice à Contratti, e letterati Testimonj in numero opportuno, qualmente sanno e conoscono benissimo il loro concittadino nominato d. Filippo Francione, volgarmente chiamato da tutti il Sergente, per essersi il medesimo arrolato da volontario e da circa anni dodeci servito fedelmente la Maestà del Sovrano (Dio Guardi) nel reggimento di Messapia, ove esercitò in più anni la carica di primo Sergente di una delle compagnie; e fra lo spazio del suo servire fu spedito, e si portò colla di lui Compagnia alla Campagna di Tolone nella spedizione della truppa, che Sua Maestà (D.G.) fece colà. Quindi ritornato in Napoli, fu mandato col suo reggimento in Capua ove avendo domandata la sua Real Licenza, per motivi di salute, gli fu accordata e se ne ritornò in Rapino, sua Padria, ove onestamente ha vissuto da circa anni cinque, da buon Cattolico, e suddito fedele di Sua Maestà (D.G.), dimostrate avendo sempre un vivo attaccamento alla Real Corona, e Famiglia Reale; senzacchè unque mai avesse sparlato, e suggerito ad altri cattive massime, ma piuttosto ha sempre animato il Popolo al Real Servizio in tante occorrenze che si sono o di real ordine, o di volontà arrolate Persone alla Milizia. Tanto è vero il di lui attaccamento verso la Maestà del nostro amabilissimo sovrano, che con giuramento asseriscono Pasquale Mascioli e Luigi Concordia, che stando Essi nel dl venticinque del passato mese di Gennaio corrente Anno Mille Settecento novantanove a far le legne in una Quercia di Esso Sergente d. Filippo Francione, e saputosi dal medesimo, che molti Francesi da Chieti si erano portati nella convicina Terra della Fara, per ivi saccheggiare ed altro, Egli Allora il detto d. Filippo Francione impose ai medesimo Pasquale Mascioli e Luigi Concordia di tralasciare la loro opera che ad essi per compito avrebb' egli pagata, ed intanto di armarsi contro i medesimi Francesi per ucciderli come avrebbe così anche lui eseguito. Infatti accadde che non solo Esso d Filippo si armò di Fucile, Pistole e Bainetta ma fece

---

armare Essi costituiti nelle loro rispettive case ed animò puranche circa quattrocento Persone e Uomini, e Donne di questa Terra di Rapino unanimemente che armati accorsero in compagnia di detto d. Filippo nella predetta Terra della Fara; e quindi tutti i Francesi nel numero di diecisette furono trucidati, e sepolti in quel Dominio. Così pure a sei la mattina di detto mese di Gennaio Mille Settecento Novantanove essendo arrivata una colonna di Truppa Francese di circa Mille, e duecento quei in Rapino venute dalla città di Lanciano la sera del giorno prima cinque di detto mese di Gennaio seppa, che con tale occasione fra i due Molini di questa Università erano stati uccisi un soldato della Banda, una Donna sua moglie, ed una Ragazza sua figlia tutti di detta Truppa Francese; e sapendo Esso d. Filippo che dovea per quel luogo, ove giacevano detti cadaveri, passare la cavalleria di detta Truppa, ch'era andata in Filetto, e temendo che potesse avvenire qualche danno a questa Popolazione dalla medesima cavalleria a motivo che detti cadaveri riposavano nel tenimento di questa Terra, così Esso d. Filippo si portò di Persona in quel luogo, ove fece subito rabelare detti tre cadaveri. In seguito ha sempre animata questa Popolazione, ed altri paesi convicini ad armarsi contro la suddetta Nazione Francese, per ucciderla e sfrattarla da questo Regno. Difatti questa Popolazione conoscendo la di lui espertezza militare, prescelse Esso d. Filippo Capo, e Condottiero della Truppa a Massa, e cola medesima in unione di moltissimi Cittadini e di altre Popolazioni convicine si portò in Manoppello, ove pose in fuga una Colonna Francese di circa quattrocento soldati e Capitani. Da quel luogo si riportò in Rapino colla sua Compagnia; ma avendo saputo che in Bucchianico l'istessa Colonna Francese si era portata per assalire la Truppa a Massa che ivi era, allorchè Esso d. Filippo rianimò la sua Compagnia, e colla medesima si portò la mattina seguente in Bucchianico, ove dimorò più giorni e fra lo spazio di quel tempo coll'arrivo di Sua Eccellenza il Signor Generale d. Giuseppe Pronio che si portò in quel luogo, schierò la sua Gente armata, e nell'atto stesso dedicò al medesimo la di lui servitù. Il quale Generale avendo saputo essere stato Esso d. Filippo volontario del Reggimento Messapia, e conoscendo la di lui espertezza militare, gli comandò ad istruire la sua Gente, come fece e tutto riuscì di commune applauso. E finalmente Essi costituiti asseriscono, che detto d. Filippo nel passato anno fosse stato Esattore delle Regie Collette. Ch'è di tutto la verità giurata. Quibus sic per actis constituti predicti requiverunt Nos, ut de rebus assertis conficere haberemus hunc presentem publicum actum Nos veros unde fiat. (Archivio di Stato di Chieti, Notaio Ferrari Francesco Saverio di Rapino, Vol. 1799, pag. 21) Atto pubblico fatto dai magnifici d. Gianfranco Notar Pitetti, Vincenzo d'Urbano, ed Ilarione de Mattheis della Fara F. Petri. Col nome di Dio a diciassette Gennaio mille ed ottocento. Indizione terza. Nella terra di Fara Filiorum Petri, e nella Casa del magnifico Vincenzo d'Urbano. Ita, giusta Regnante Noi. Personalmente costituiti presso i pubblici atti di Noi infrascritti Regio Notaro, e Giudice a contratti, ed in presenza de sottoscritti letterati testimonj i magnifici d. Gianfrancesco Notar Pitetti, Vincenzo d'Urbano ed Ilarione de Matteis di questa sopradetta terra di Fara Filiorum Petri da noi tutti conosciuti, li quali per decoro della verità con giuramento attestano come nel mese di marzo del prossimo caduto anno millesettecento novantanove trovandosi deputati dell'Università di questa detta Terra furono chiamati dal Comandante della Provincia dell' Abruzzo Coutard, il quale dopo averli acramente rimproverati del fatto d' Armi accaduto in Tenimento di questa suprascritta terra coll'uccisione di circa venti Francesi, ed un Officiale di cognome Pinelli, minacciò non solo di far fucilare i Testificanti, ma anche di far passare a fil di spada tutta questa Popolazione, e distruggere questa terra intieramente; onde i testificanti per salvarsi gli si gettarono a piedi cercando misericordia, e mediante il buoni uffici del Cavalier d. Pietro Sterlich giunsero finalmente a farlo ritrattare dal determinato eccidio di questa Terra, ma cambiò in pena pecuniaria quella del sangue, fuoco minacciata, volendo che questa comunità pagasse mille, e due cento ducati fra lo spazio di due giorni alla vedova di detto ufficiale Pinelli, trecento di quali trovansi rinfrancare al cassiere del detto Dipartimento, che per ordine del medesimo Coutard d'aver dovuto anticiparli alla detta vedova; ma che fin a tanto, che non seguisse tal pagamento e rinfranco rispettivamente, dovessero essi testimonianti restare in ostaggio colla guardia a vista di due sargenti francesi nella città di Chieti. Attestano ancora, che dal dipartimento non solo ottennero l'agevolezza, che alcuni di essi tornasse alla Patria per riferire quello occorreva, ma poi tanto pregarono e s'impegnarono col detto Cavalier Sterlich, facendo presente la miseria della loro Patri, che alla fine detto Cavaliere Sterlich riuscì per mezzo del Comandante Francese della Piazza di Chieti a cui furono costretti essi testificanti dare ducati cento cinquanta per far contentare detta vedova per soli ducati seicento, oltre dè predetti ducati cento cinquanta presso detto cassiere d. Bartolomeo Nolli, cioè ducati trecento da passarsi in mano della suddetta vedova, ed altri trecento in rinfranco di altrettanti somministrati alla medesima dal Dipartimento; otteneva lettura del Comandante Coutard a relazione di detto Comandante di Chieti, che fossero lasciati in libertà e potessero ritornare nella loro Patria. Attento le cose suddette li prefati testificanti per la pura verità hanno come sopra attestato con giuramento tactis unde. (Archivio di Stato di Chieti, Notaio Ermenegildo Lupiani, Vol. 1800, Atto del 17 gennaio 1800, pag. 5) (*Eugenio Di Fulvio*)

Oltre al fatto storico della presenza delle truppe francesi, che nel 1799 hanno imperversato nelle campagne centro-meridionali dell'Italia portando molti lutti e facendo molte razzie e da puntualizzare che in quel periodo, non si hanno fatti di sangue documentati a Fara Filiorum Petri. Tralasciamo se sant'Antonio abate con la lunga barba bianca è apparso fisicamente o come "fantasma" o se ha incendiato alberi o altri arbusti. Mi verrebbe voglia di avanzare una ipotesi sulla presenza di fuochi accesi che fecero desistere i francesi nell'occupare Fara. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che i faresi abbiano utilizzato un'antica tattica militare per confondere gli avversari e dimostrare di essere molto numerosi. L'accendere fiaccole sulle corna di animali che si muovono oppure ogni persona ha due fiaccole contemporaneamente, ma anche accendere tanti falò sulle montagne è una tecnica militare che ci viene tramandata da molti storici. In diversi racconti sia di età greca che romana vengono narrati come un piccolo manipolo di soldati nottetempo abbiano sconfitto eserciti enormi,<sup>12</sup> ma anche nella vita di Maometto si narra un avvenimento simile,<sup>13</sup> ma anche in altre occasioni si cerca di spiegare delle sconfitte o delle vittorie avendo usato questa tecnica,<sup>14</sup> in racconti popolari si utilizza una forma simile per difendersi dai briganti.<sup>15</sup> In questo tema si possono trovare analogie nella "Festa dei Saraceni di Villamagna" (santa Margherita fece apparire una trave infuocata davanti agli

---

<sup>12</sup> Polibio nelle sue *Historiae* racconta che i romani nella seconda guerra punica dopo una serie di sanguinose sconfitte, tra cui quella subita nei pressi del lago Trasimeno, nel 217 a.C., si trovavano in condizione di tenere in scacco l'esercito di Annibale, bloccato tra Fondi e Terracina. L'esercito di Quinto Fabio Massimo controllava il passo e i Cartaginesi non avevano la possibilità di passare. Annibale, allora, durante la notte ordinò di raccogliere una grande quantità di rami e sterpi. Poi fece radunare davanti all'accampamento circa 2.000 buoi: fece legare i rami secchi alle corna degli animali e, dopo aver dato fuoco alle fascine, li spinse nella gola. Sorpresi e spaventati da quei bagliori, i Romani credettero di essere sotto attacco e fuggirono, lasciando via libera ai Cartaginesi.

<sup>13</sup> "a Medina si cominciavano a fare i preparativi per una nuova spedizione militare. Come era suo costume, Muhammad informò del suo obiettivo solo i fedelissimi Furono chiamate a raccolta tutte le tribù alleate e quando l'armata si mise in marcia nei primi giorni del mese di Ramadan dell'VIII anno dopo l'Egira, si mossero oltre diecimila uomini. Nel corso della marcia l'Inviato di Allah accettò tra i suoi un altro migliaio di cavalieri della tribù dei Bani Sulaym, alla quale apparteneva una sua ava, la madre di Hashim il fondatore del suo clan familiare. Quando furono ai limiti del territorio sacro il Profeta mise in atto uno stratagemma di guerra psicologica. Ordinò a tutti gli uomini di sparpagliarsi e cercare legna. Appena sopraggiunta la notte ognuno di loro avrebbe dovuto accendere un fuoco. Lo spettacolo che gli osservatori meccani videro fece loro accapponare la pelle. Valutando la quantità dei fuochi, sembrava che l'armata accampata fosse di gran lunga superiore ai dieci, dodicimila uomini di cui si era parlato. Di nuovo Abu Sufyan fu incaricato di convincere il Profeta a desistere dall'attaccare la città. Per tutta risposta egli lo invitò ad abbracciare l'Islam, cosa che quello fece l'indomani mattina, dopo aver constatato la devozione con cui i credenti trattavano Muhammad." Hamza Piccardo, *Vita del Profeta Muhammad*, ed. Al Hikma, II ed., 2007.

<sup>14</sup> Nel XVI sec. gli abitanti di Boccioleto scesero in armi contro Varallo, le cui autorità erano accusate di tirannia nei confronti della popolazione della valle scontenta per i soprusi. 2000 uomini marciarono contro Varallo. I varallesi fecero fronte all'emergenza con uno stratagemma: durante la notte attaccarono delle fiaccole alle corna di un gregge di capre e tra spari e urla ingannarono il Giacomaccio e gli abitati di Valsesia che pensarono di trovarsi contro un esercito immenso. La battaglia si concluse con una ritirata.

<sup>15</sup> "Giuseppe stava solo nel pagliaio, ma una sera vennero dei briganti per deprederlo bussando alla porta e intimando che aprisse e consegnasse i suoi averi (soldi e provviste). Giuseppe ebbe paura perché era solo e sicuramente non avrebbe potuto contrastare diversi briganti che minacciavano dall'esterno. Allora pensò di inventare uno stratagemma e gridò a gran voce: "Francesco, prendi il forcone; Andrea, agguanta la roncola; Antonio, carica lo schioppo." I briganti pensando che all'interno ci fossero diverse persone ebbero paura e scapparono.

invasori saraceni che volevano saccheggiare il piccolo centro), nella Festa dei Banderesi di Bucchianico (sant'Urbano fece apparire soldati buccianichesi fin sopra i tetti per mettere in fuga gli invasori chietini).

Forse i faresi accesero diversi fuochi oppure usarono diverse fiaccole in modo da far pensare ad una grossa presenza di gente armata a difesa del paese. A questo punto bisogna puntualizzare che le farchie, prima del gigantismo attuale, erano fiaccole da portare a mano e quindi può essere giustificabile questo uso mobile che spaventò i francesi.

“Altra singolare leggenda è quella che riguarda la costruzione della chiesetta di S. Antonio in contrada Colli. In quel luogo esistevano gli "sterponetti" ossia una fila di circa 10 querce che avevano la particolarità di conservare nel tempo le dimensioni del loro tronco. Vicino queste querce, secondo la tradizione popolare, durante l'invasione francese sarebbe avvenuto il miracolo. Ma a questo mito se ne sovrappone un altro che sembra alludere a preesistenti culti arborei.

In questa zona di Fara Filiorum Petri esistevano ancora le querce sacre a S. Antonio, un boschetto che era ciò che rimaneva dell'estesa "Selva" oggi documentato solo nella toponomastica, parte di proprietà demaniale e parte dominicale, utilizzato per l'allevamento dei maiali. Il bosco si era conservato integro attraverso i secoli, chiudendo al suo interno i propri misteri. Si racconta che, cambiati i tempi, un nobile locale decise di tagliarlo per ricavarne legname. Gli altri non opposero alcuna resistenza e persino una grande quercia, il cui tronco poteva essere circondato da almeno 5 uomini che si tenevano per mano, fu tagliata. Chi mi ha raccontato questo episodio non ha mancato di far notare il rimpianto e quasi la colpa per un atto sacrilego, ricordando che tutti speravano di trovare all'interno del tronco il "bambinello d'oro", una chiara allusione a quello che doveva essere lo spirito dell'albero. S. Antonio muta, nella leggenda, tutti gli alberi in fiamme ardenti o soldati pronti a fronteggiare le truppe francesi nel 1799: non è che la dimostrazione più eloquente di come il ruolo protettivo del bosco, assunto con la sua sacralità, sia stato trasferito al santo. Il santo che trasforma gli alberi, quasi con gesto magico e mirabile, mostra la sua superiorità sottomettendo gli spiriti degli alberi in forma di fiamme.”<sup>16</sup>

L'uso di farchie fatte di canne e di altro materiale erbaceo è attestato a San Marco in Lamis agli inizi del XVIII sec.,<sup>17</sup> mentre a Vico del Gargano all'inizio del XIX sec. le farchie sono fatte di legno di pinastro.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, p. 27 e s.

<sup>17</sup> *Pellegrinaggio della statua della Madonna di Stignano a San Marco in Lamis nel 1739. Al calato del sole dell'istesso giorno Sabato del detto aprile si radunò molto popolo, ed ivi intervennero in habito di penitenza li Congregati della Cong.ne della Nostra Signora pastora e tutto il popolo, salignono nella terra, per lo buio dell'hora li naturali presiro delle canne per fare le farchie e gli altri appiccarono le fracchie e così alluminato il cammino a spalle fu portata la Sacra Imagine nella nostra Chiesa madre ... la processione passando avanti la Chiesa di s. Bernardino dove si fermarono un poco le Sacre Imagini; e passando per bel vedere dietro si fermarono di nuovo un poco, donde si arrivò alla Chiesa di Santa Maddalena ed ivi con applauso si restituì la Sacra Imagine di Nostra signora di Stignano, la quale sia benedetta per tutti i secoli dei secoli. E li confrati e consore della Congrega di Santo Antonio da Padua la portarono con farchie e fracchie al Convento di Stignano.* G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.

<sup>18</sup> “I contadini del Gargano si servono de' rami secchi di pinastro per farne fanali, o fiaccole, che i vicbesi domandano farchie. Le adoperano in tempo di notte, e massime nella notte del Santo Natale. Le farchie ardono con una fiamma, che difficilmente nelle acque si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brucia. L'uso delle farchie è frequente in molti villaggi Turchi. In certi determinati giorni di mercato di questo grasso legno se ne trova vendibile in gran quantità si paga poco, e vien detto scirrà. In Sicilia la sera ne' pubblici mercati si accendono delle fiaccole con questo legno resinoso, che chiamano teda...” M. Manicone, *La fisica Appula*, tomo I, libro II, Napoli, 1806, p. 166 e ss. *Morto il pinastro per la scorza toltagli, spacassi, e dividesi in più pezzi coi quali fannosi fanali, o fiaccole, che dal latini nomatasi tede, e qui diconsi farchie.* M. Manicone, *La fisica danica, parte II, Gargano*, 2005, (manoscritto del 1803 ma ancora chiosato nel 1809). Mentre nel settecento a Vieste usavano delle fiaccole di pinastro ma senza indicare nomi specifici “I nostri paesani sogliono prendere questi vecchi pinastri, ed a bello studio, in più pezzi riducendogli, con altri rami secchi ne fanno fanali, o fiaccole che ardono in tempo di notte ed ardono con una fiamma, che difficilmente acqua si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brucia. Nella notte

Quindi si dovrebbe cominciare a ridiscutere sulla presunta “data di nascita” delle farchie faresi, e non accettare supinamente come fatto storico la data del 1799, ma eventualmente ipotizzare che le farchie erano fiaccole usate normalmente dai faresi per gli spostamenti serali e notturni e le farchie erano comunemente usate nei rituali sacri notturni come processioni o spostamenti per raggiungere le chiese. E quindi si potrebbe ipotizzare che anche per la festa di sant’Antonio abate ci fosse un rituale igneo con fiaccole accese.

Bisognerebbe verificare in documenti d’archivio se la terminologia “farchia” è attestata anche in documentazione sei-settecentesca per indicare fanali di illuminazione o altro uso.

Alla fine del XIX sec. il Finamore descrivendo la processione di sant’Antonio abate a Fara Filiorum Petri riferisce che “*nella sera precedente alla festa, usano di andare a prendere con gran pompa la statua del santo. Due lunghe file di contadini, portanti ciascuno una fiaccola, aprono la processione, accompagnata da musica e da una gran massa di popolo, che canta, grida e fa spari di gioia, a cui si risponde con luminarie, con scampanio e con spari dall’abitato e da ogni punto della campagna. L’effetto di questa strana processione notturna è dè più belli. Dopo una mezz’ora, sant’Antonio fa il suo ingresso trionfale nel paese, dove le espansioni di gioia toccano il colmo. Arrivando alla piazza, dov’è la chiesa parrocchiale in cui la statua è lasciata, i portatori di fiaccole (farchie, formate da fasci di canne), successivamente, gettano in mezzo al largo i resti, e se ne fa una gran fiammata (nu fucaràcchie).*”<sup>19</sup>

Da questa descrizione sommaria si è a conoscenza che la sera precedente la festa si andava in processione a prendere la statua di sant’Antonio abate nella cappella rurale e veniva portata in paese con un grande concorso di popolo con musica, canti, grida, spari di gioia, scampanio e luminarie. La processione è preceduta da due lunghe file di contadini, portanti ciascuno una fiaccola, chiamata farchia, che poi vengono lanciate sul fucaràcchie.

La Fiocco sostiene: “*Non si ha una precisa datazione che segni l’inizio della tradizione delle farchie, ma grazie a storie e leggende che nel corso degli anni si sono sviluppate intorno ad essa, possiamo collocarla intorno alla metà del 1800. Altri elementi che supportano questa data sono i documenti che descrivono la processione verso la Selva in onore ai cinquant’anni dal miracolo. Da qui la consuetudine di portare ogni 50 anni (poi ridotti a 25) le farchie in tale località. Sarebbe comunque sbagliato pensare che le farchie siano uguali a quelle di oggi, in quanto corrispondevano a fascette di canne da portare a mano durante la processione. E’ solo verso il 1890 che queste diventarono più grandi e si cominciò ad accenderle lungo la strada adiacente la chiesa dedicata a Sant’Antonio. Le farchie comunque rimasero per scortare e illuminare la processione che, la sera del 16 gennaio, riportava in paese il Santo e le farchie che venivano collocate sotto i muraglioni in attesa della benedizione. Passò intanto la Prima Guerra Mondiale senza che ci fossero limitazioni alla festa e nel 1925, con un anno di ritardo, le farchie tornarono ai Colli, così come avvenne anche nel 1949 quando, nel luogo del miracolo, venne eretta un’altra chiesetta in onore del Santo Ormai divenuto Patrono di Fara. Negli anni ’30, con il fascismo, iniziarono le gare per la farchia più bella e le farchie diventarono sempre più grandi e al tempo stesso più pericolose tanto che vi furono nel tempo, l’ultimo nel 1979, due incidenti purtroppo mortali. A fronte di ciò, il Prefetto aveva deciso addirittura di vietare la festa, ma le contrade, che volevano mantenere questa tradizione, si opposero assumendosi ognuna la responsabilità rispetto alla propria farchia. In ogni caso da quell’anno terminò la consuetudine di riportare le farchie sotto i muraglioni. L’ultima modifica a questa festa si è avuta in occasione di un bicentenario, quando sono state stabilite le misure massime da rispettare nella costruzione della farchia: 80 cm di diametro e 7 metri di altezza.*”<sup>20</sup>

---

*del Santo Natale si vedono moltissime di queste fiaccole per la città. Questa appunto erano le tede<sup>293</sup> di cui servivonsi gli antichi romani, facendole in tempo di notte precedere alle loro novelle spose, andando la prima volta in casa del marito come riferisce Plutarco (Plutarco. Lib. 2 Viate Populi Romani, Cum a nova nupta ignis in face afferatur de loco ejus sumpta, Fax ex Pinii oblata esset, ut eam puer ingenuus afferret.) ed Ovidio (Ovid. Lib. 5, Fastorum): Nec viduae taedis eadem nec virginia apta tempora.” V. Giuliani, Memorie storiche, politiche ecclesiastiche della Città di Vieste, Napoli, 1768, p. 19 e s.*

<sup>19</sup> G. Finamore, *Credenze usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, pp. 97 e s.

<sup>20</sup> B. Fiocco, *Le farchie tra leggenda e storia*, in *Fara ... notizie*, Periodico di informazione per i cittadini faresi, Anno 2006 – n. 1.

Sant'Antonio abate non è l'unico protettore di Fara Filiorum Petri, in quanto sono in egual misura venerati i cosiddetti "Santi Protettori": san Salvatore, sant'Agata, santa Maria del Ponte, san Rocco, sant'Eufemia e le sante Reliquie (114 reliquie di santi raccolte in Terrasanta e traslate in sant'Eufemia di Fara nel 1365). Ma è da puntualizzare che il culto di sant'Antonio abate era molto diffuso nel medioevo.<sup>21</sup> Il suo culto è ancora molto diffuso in

---

<sup>21</sup> "Lo sviluppo del culto popolare di Antonio in Occidente, fu dovuto probabilmente alla sua fama di guaritore dall'herpes zoster, o «fuoco di S. Antonio», affezione che colpisce le cellule nervose e si manifesta con fenomeni epidemici localizzati lungo il decorso dei nervi. Risultando inefficaci tutti i rimedi, i malati si recavano alla chiesa di Saint-Antoine de Viennois, in cui erano conservate le reliquie di Antonio, e per accoglierli si rese necessaria la costruzione di un ospedale e la formazione di una confraternita di religiosi, per assisterli. Ebbe così origine l'Ordine ospedaliero degli Antoniani, che prese come sua insegna la croce a forma di T, tradizionale attributo di Antonio. Per assicurare, almeno in parte, la sussistenza dell'ospedale, è probabile che i religiosi allevassero dei maiali, che vagavano per le vie, mantenuti dalla carità pubblica. A un certo punto, però, si rese necessario eliminare la circolazione degli animali all'interno degli abitati, ma un'eccezione fu fatta per i maiali degli ospedali antoniani, che però dovevano portare al collo una campanella. Probabilmente a questa attività degli Antoniani si deve il fatto che sotto la protezione di S. Antonio furono posti i maiali e, per estensione, tutti gli animali domestici. Secondo alcune tradizioni popolari, però, nel maiale deve vedersi il diavolo, che, sconfitto da Antonio, fu da Dio condannato a seguire il santo sotto questo aspetto, mentre secondo altre il nesso tra Antonio e il maiale è da scoprirsi nella guarigione di un porcello infermo operata dal santo. Si possono individuare due aspetti distinti nello sviluppo del culto popolare tributato a S. Antonio, uno che si riconnette alla fama di guaritore del santo e l'altro che invece pone l'accento sul rapporto di tutela intercorrente tra Antonio e gli animali. Oltre che come guaritore dell'herpes zoster, Antonio è invocato anche contro la peste, lo scorbuto e altre malattie che hanno manifestazioni analoghe al «fuoco di S. Antonio». Forse in rapporto con questa fama di taumaturgo è l'usanza di erigere grandi cataste di legna, raccolta da questuanti, dette «falò di S. Antonio» a cui si dà poi fuoco la vigilia della festa di Antonio. Quando la legna si è consumata, e talvolta ci vogliono parecchi giorni, tanto grandi sono i roghi, i fedeli raccolgono le ceneri e i carboni che conservano come reliquie. Secondo una tradizione popolare, Antonio è il custode dell'inferno e con abili stratagemmi inganna i diavoli sottraendo loro alcune anime. Alcuni studiosi hanno voluto vedere in questa connessione di Antonio con il fuoco la sopravvivenza del culto pagano tributato a Prometeo, ma questa opinione non sembra molto sostenibile. Forse, invece, fu proprio questo rapporto col fuoco che diede origine alla fama di taumaturgo di Antonio. Un punto di contatto tra i due aspetti del culto di Antonio sopra indicati, può scorgersi nelle invocazioni degli allevatori al santo perché preservi i loro animali dall'afta epizootica. In tutta Italia il 17 gennaio si benedicono gli animali domestici e nell'ambito di questa cerimonia si svolgevano e si svolgono tuttora alcune manifestazioni popolari. A Roma la benedizione viene impartita nella chiesa di S. Eusebio all'Esquilino e in antico aveva luogo una sfilata di pariglie di cavalli che trainavano un solo cocchio, e anche il papa usava inviare i cavalli dei palazzi apostolici. A Torino, invece, la cerimonia si svolgeva nella chiesa dedicata al santo (ora scomparsa) e i frati donavano un paio di guanti ai canonici celebranti. A Pinerolo ancor oggi dopo la benedizione si tiene la «galoppata», sorta di corsa dei barberi. È diffuso pure l'uso di offrire ai sacerdoti dei doni in natura, che vengono poi venduti per beneficenza, mentre si distribuiscono immagini di Antonio, che saranno poi appese nelle stalle, e i «panini» o anche le «torte» di S. Antonio, da far mangiare agli animali malati. In molti paesi esiste ancora la consuetudine di allevare, a spese della collettività, il «porco di S. Antonio» che viene poi venduto all'asta per coprire le spese della festa. Antonio è protettore anche di diverse altre attività, oltre a quelle dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali. Guantai, tessitori e tosatori, infatti, si pongono sotto la sua tutela come pure i beccai e i salumieri, questi certo per uno strano errore, dal momento che Antonio è protettore degli animali. Più strano, e per certi versi inspiegabile, è il fatto che i confettieri e gli archibugieri di Reims annoverino Antonio tra i loro protettori. I panierai si sono posti sotto la tutela di Antonio perché questi nel deserto si diede a fabbricare canestre per combattere l'ozio, mentre i becchini si fanno forti del fatto che Antonio curò la sepoltura dell'eremita Paolo. È da ricordare ancora che nel mezzogiorno della Francia Antonio è patrono di alcune confraternite di penitenti. In Oriente la festa di Antonio aveva tanta importanza, che per qualche tempo il mese di gennaio in alcuni luoghi si chiamò "antosniakt". In numerose poesie popolari e popolareggianti e nella drammatica popolare, si coglie quel che è per il popolo, in definitiva, l'aspetto prevalente della figura di Antonio, cioè la sua forza protettiva dalle insidie del demonio, dalla peste e da altri mali. Esistono ancora dei testi del sec. XIV, due dell'Italia settentrionale e uno dell'Italia centro-meridionale, oltre a un canto popolare in endecasillabi, tuttora diffuso e certamente da mettersi in rapporto con i poemetti. Particolare importanza ha una Sacra Rappresentazione che ancora si svolge a Lanciano, dove alcune compagnie di suonatori seguono un contadino che interpreta il santo, mentre un altro contadino, vestito di

un areale molto ampio in Europa, questo culto sparso è sicuramente dovuto alla presenza dell'ordine antoniano che svolgeva un grande servizio di assistenza in molti paesi europei.<sup>22</sup> Sant'Antonio abate fu invocato in Occidente come patrono dei macellai e salumai, dei contadini e degli allevatori, come protettore degli animali domestici. Sant'Antonio è considerato anche il protettore degli animali domestici, tanto da essere solitamente raffigurato con accanto un maialino che reca al collo una campanella. Il 17 gennaio tradizionalmente la Chiesa benedice gli animali e le stalle ponendoli sotto la protezione del santo. Secondo delle leggende venete (dove viene chiamato *san Bovo* o *san Bò*), la notte del 17 gennaio gli animali acquisiscono la facoltà di parlare. Durante questo evento i contadini si tenevano lontani dalle stalle, perché udire gli animali conversare era segno di cattivo auspicio.

---

rosso, fa la parte del diavolo, e dapprima sembra debba aver ragione di Antonio che poi alla fine riesce a vincerlo, tra le lodi del popolo. Strettamente connessi col culto di Antonio sono alcuni detti popolari italiani. Di uno che è colpito da una sciagura improvvisa si dice infatti che «deve aver rubato un porco di S. Antonio», mentre di un intrigante che va ora da questo ora da quello, o di uno che cerca di scroccare un buon pasto, si dice che «va di porta in porta come il porco di S. Antonio». *Biblioteca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma, 1962, vol. II, pp.114-118.

<sup>22</sup> Uno dei tanti ordini cavallereschi e religiosi che sono sorti subito dopo l'anno Mille con forte spirito devozionale e di servizio è quello legato alla figura di sant'Antonio abate che visse da eremita in Egitto. L'opera assistenziale degli antoniani è legata secondo gli storici al miracolo del santo abate risalente alla fine dell'XI secolo: papa Urbano II, andato in Francia per promuovere una crociata, ordinò che le sacre reliquie di sant'Antonio venissero esposte (il corpo del venerabile dall'Egitto era stato trasportato nella Diocesi di Vienne), molti andarono per invocare l'aiuto del santo, ma diversi fedeli furono colpiti dal morbo del "fuoco sacro" o "male degli ardenti", che nel 1089 imperversava in quelle zone, e trovarono la guarigione. La guarigione del figlio di Gaston, nobile di Vienne, fece fondare un ospedale per la cura della malattia, che da allora fu anche chiamata "fuoco di sant'Antonio". L'Ordine nel 1095 venne approvato da papa Urbano II al concilio di Clermont e nel 1218 confermato con bolla papale di Onorio III. Nel medioevo i primi ospedali sorsero con lo scopo di fornire assistenza ai vecchi, agli inabili e ai pellegrini itineranti, considerati più come ospizi (*hospitium*) per persone povere che non luoghi di cura. Il loro simbolo fu il Tau, o croce di sant'Antonio. Sulla tunica e sul mantello dei monaci, ambedue neri, sul lato sinistro, dalla parte del cuore, c'era un Tau azzurro. L'ordine si estinse nel regno di Napoli quando i regnanti aragonesi allontanarono i monaci, perché troppo fedeli ai sovrani francesi loro predecessori. Molte le loro chiese rimasero con il titolo e con la gestione del vasto patrimonio. L'Ordine ebbe un'enorme espansione territoriale nel corso della sua storia, dalla Francia alla Svezia, dall'Ucraina in Palestina. Migliaia di fondazioni, di cui alcune centinaia in tutta Italia. L'ordine cominciò ad avere problemi gestionali dal XVII sec. con il miglioramento delle condizioni igieniche e alimentari in Europa, con l'estinguersi delle epidemie e con la gestione civile di molti ospedali gestiti dai vari Ordini. Nel 1774 l'Ordine antoniano venne annesso all'Ordine di Malta, che aveva fra i suoi fini anche esso l'assistenza e la cura dei pellegrini. Nel 1776 una bolla papale sancì la fine dell'Ordine e i suoi beni furono trasferiti all'Ordine di Malta e all'Ordine Costantiniano. La scelta della località in cui sorgevano fondazioni medievali degli antoniani era determinata dagli scopi che l'Ordine religioso si prefiggeva l'accoglienza dei viaggiatori e dei pellegrini che percorrevano le vie di pellegrinaggio nel medioevo e la cura dei malati. Generalmente le fondazioni Antoniane erano sulle vie dei pellegrinaggi e nei grandi centri urbani. L'ospedale era un edificio spartano che comprendeva una cucina con la mensa, i dormitori, una cappella e alcuni locali di servizio. Oltre all'ospitalità si aveva anche cura delle malattie che colpivano i pellegrini durante il loro viaggio, con il tempo questa funzione divenne prevalente, tanto che dall'hospitale medievale è derivato l'attuale significato di ospedale. La malattia che l'Ordine Antoniano curava in modo specifico era l'herpes zoster, detto anche fuoco di sant'Antonio, una malattia (che si manifesta come un'infezione cutanea), molto diffusa nel medioevo tra i poveri a causa della cattiva alimentazione e l'ergotismo provocato soprattutto dall'ingestione di segale cornuta (veniva così chiamata la segale contaminata da un fungo, nella quale si sviluppava un alcaloide che provocava l'infezione). Gli Antoniani usavano soprattutto il grasso di maiale come emolliente per le piaghe provocate dalla malattia e per questo motivo erano stati autorizzati dal papato ad allevare maiali. La particolare natura del male curato (il fuoco, cioè un'inflammazione che colpisce i gangli delle radici nervose spinali), e le sue conseguenze (la cancrena con la frequente amputazione degli arti inferiori) spiegano il ricorrere nella simbologia Antoniana di una fiamma stilizzata.



E' considerato un potente taumaturgo per guarire da "malattie terribili". Per questo, tra i molti malati che andavano per chiedere grazie e salute, molti erano afflitti dal *male degli ardenti*, conosciuto anche come fuoco di sant'Antonio e corrispondente a due diverse malattie: l'ergotismo (causato da un fungo parassita di graminacee), e l'herpes zoster (causato dal virus varicella-zoster o VZV, che si riattiva nell'organismo in concomitanza con un indebolimento delle difese immunitarie a causa dell'età o patologie gravi oppure cattiva alimentazione). Entrambe le malattie si manifestano sotto forma di eritemi e vescicole con un decorso di poche settimane. Il liquido delle vescicole è contagioso. Particolarmente fastidiosa e molto dolorosa è la nevralgia post-erpetica caratterizzata da dolore prolungato che può permanere a volte per anche un anno. Il trattamento farmacologico prevede l'uso di farmaci antivirali, però di poca risoluzione.

Nel medioevo tutti coloro che avevano a che fare con il fuoco venivano posti sotto la protezione di sant'Antonio, in onore della leggenda che raccontava del santo che si recava all'inferno per contendere al demone le anime dei peccatori.

In molti comuni i festeggiamenti del 16 e 17 gennaio in onore di sant'Antonio Abate sono stati caratterizzati da ubriacature con canti, urla, spari e travestimenti carnevaleschi. In molte zone questa festa fa iniziare le "festività" di carnevale. Gli storici abruzzesi ricordano come la gendarmeria di Chieti veniva allertata dall'Intendente dell'Abruzzo citeriore perché si temeva che i bagordi dessero la possibilità di fare satire e proteste politiche, e per questo si procedeva spesso ad arresti cautelativi. In un documento del 1828 conservato nell'Archivio di Stato di Chieti: "*Signor capitano della Gendarmeria, mi giunge notizia che in questo capoluogo nella sera della vigilia di S. Antonio Abate, prossima a ricorrere, sogliono arbitrarsi nell'andar cantando il S. Antonio, di travestirsi e mascherarvi. Andando questa Polizia a disporre per mezzo di pubblici banni il divieto, ne la provengano perché, la pattuglia di gendarmeria proceda all'arresto de' controventori, come pure di coloro che senza permesso della Polizia stessa, o più tardi delle ore due della notte, si permettessero andare girando per l'indicato oggetto*".

Le sacre rappresentazioni con sant'Antonio abate sono molto diffuse sia in Italia che in Spagna e Catalogna.

Le manifestazioni in Italia legate a sant'Antonio sono tante e meriterebbero uno studio molto particolare.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Solo per ricordarne alcune. In Abruzzo, è da ricordare la rievocazione de "Lu sant'Andonie" che si svolge ogni anno a Villa San Giovanni di Rosciano a cura della locale Associazione culturale La Panarda. Nel pomeriggio del sabato precedente al 17 gennaio sul sagrato della chiesa parrocchiale si ripropone la benedizione degli animali e dei prodotti della terra, mentre in serata, nella piazza principale del paese, attorno ad un grande fuoco si esibiscono gruppi di teatranti popolari rievocanti le scene de "Le tentazioni di sant'Antonio", con canti e poesie dialettali sul santo e sulle tradizioni contadine del periodo invernale. Al termine, porchetta, salsicce e vino per tutti gli intervenuti. A Trasacco vengono rappresentate scenette che ripropongono antichi riti in cui il bene prevale sul male, infatti nella rappresentazione de «I Mascaritte» l'Arcangelo Michele, nel difendere dalle tentazioni il santo asceta, «uccide» il diavolo. La sceneggiata de «I Mascaritti» veniva rappresentata di casa in casa, dove venivano offerte salsicce, vino e panette; nella nuova edizione, invece, viene rappresentata all'aperto, nei luoghi dove sono allestite le varie cottore. La rappresentazione con figuranti in costume inizia nel primo pomeriggio del 16 gennaio, percorrendo le vie per raggiungere tutti i posti delle cottore (sono previste ben 15 cottore in altrettanti rioni dove funzioneranno posti ristoro) e qui, accompagnata da orchestre itineranti, viene riproposta la scenetta. A Macerata campana il 17 gennaio per la festa di sant'Antonio abate si svolgono i fuochi pirotecnici "figurati", la "battaglia di pastellessa" la sfilata dei carri, il fuoco (*la "lampa"*) e la riffa che è il momento di chiusura di tutta la manifestazione folkloristiche di "Santantuono". La festa si chiude con la vendita all'asta di tutti i beni in natura durante la processione oppure offerti in precedenza. Oltre alla vendita all'asta dei beni in natura offerti dal popolo, a Macerata Campania, si sorteggia un maiale allevato da alcune famiglie per coprire parte delle spese. L'iconografia tradizionale dei fuochi pirotecnici figurati, comprende la presenza di un'immagine femminile ('a signora'e fuoco), di un animale domestico ('u puorco), di un animale da tiro ('u ciuccio) e di un attrezzo da lavoro (a 'scala), immagini di cartapesta che vengono bruciate in piazza. La "signora 'e fuoco": la

## Il canto di sant'Antonio

Buonaserà signora patrona  
vulemme cantà lu Sant'Andone  
e facetecele cantà  
e vu metteteve adduselà.

Noi siamo i tre mercanti  
un le son e due le cant  
jemme cantenne pe 'sta contrada  
Pe' l'onore di 'Ndonie Abate.  
Se j te l'anzolle lu can

---

figura femminile rappresenta il demonio negli episodi delle "tentazioni" nella vita del santo. Il "porco": e da attribuire alla tradizione popolare secondo la quale nel maiale deve vedersi il diavolo, che, sconfitto dal santo, fu da Dio condannato a seguire il santo sotto questo aspetto. Il "ciuccio": rappresenta qualche altro essere animalesco sotto il quale il demonio si è presentato al santo per tentarlo. La "scala": non si ha notizia della motivazione di questa presenza, forse si tratta di un ex-voto. Questi quattro simboli rappresentano per il popolo l'aspetto prevalente della figura di "Santantuono" e la sua forza protettiva dalle insidie del mondo. La loro distruzione col fuoco, con il popolo festante, rappresenta la vittoria del bene contro il male, dell'uomo di fede contro le tentazioni terrene. P. Capuano, *Macerata - folklore e religiosità*, 2005. Ad Omate a Agrate Brianza (MI) per la festa in onore di Sant'Antonio Abate vienealzata una pira di legna alla cui sommità viene posto un pupazzo che raffigura un asinello tutto addobbato a cui si darà poi fuoco. Nel corso della serata verranno distribuiti alcuni dei prodotti tipici locali fra cui: i baci di Omate, le frittelle, i salamini che si possono accompagnare con del vin brulé. La serata si conclude con uno spettacolo di fuochi pirotecnici. Di grande importanza la festa di sant'Antonio abate che si svolge la domenica più vicina al 17 gennaio a Monterotondo vicino Roma. La festa è organizzata dalla Pia Unione. Ogni anno una famiglia Monterotondese ospita la statua del santo nella propria abitazione e la terrà aperta alle visite dei devoti. La domenica in cui si festeggia sant'Antonio la statua viene prelevata dalla casa in cui si è trovata per l'intero anno e viene portata per tutte le chiese del paese. Tale rito si svolge a cavallo: aprono la cavalcata tre cavalli con in sella al centro chi ospiterà da quel giorno per un anno intero la statua del santo, a destra e a sinistra chi lo ha ospitato l'anno precedente e chi lo ospiterà l'anno successivo; seguono una schiera di cavalli tutti bardati con fiori e altri addobbi, infine la carrozza con sopra la banda del paese che suona delle musiche specifiche per l'occasione. Quando il santo arriva ad una chiesa il parroco di questa esce sul vestibolo e da la benedizione agli animali. La sera si svolge la Torciata, dove, in processione, si accompagna il santo dalla Cattedrale del paese alla nuova abitazione che lo ospiterà. Aprono la processione i torciari (coloro che portano le torce) che canteranno e balleranno durante tutto il percorso e la chiude il santo con la banda. Durante questa giornata gli abitanti usano portare un gilet nero, una camicia bianca e un cappello da carrettiere double face: nero durante la mattina dove la festa è prettamente religiosa e rosso la sera dove festa diventa più mondana; il cappello ritorna nero quando il santo entra nella nuova casa. La torciata è conclusa dai fuochi d'artificio con la visita al santo nella nuova abitazione. In Sardegna a Ghilarza (Montiferru) la sera della vigilia si dà fuoco a "sa tuva", un albero cavo che viene individuato dai giovani del paese. La tradizione vuole che, in questo modo, sia ricordata la discesa di sant'Antonio negli inferi: con un espediente ingannò i diavoli e riuscì a portare il fuoco sulla Terra, che era avvolta dal gelo. A Mamoiada (Barbagie) il richiamo per i turisti ha una doppia connotazione, in quanto i festeggiamenti in onore del santo sono arricchiti da alcune manifestazioni collaterali e dalla prima uscita ufficiale dell'anno dei celeberrimi Mamuthones, antiche maschere barbaricine che evocano personaggi misteriosi. Il fuoco viene acceso la sera del 16 gennaio e tenuto vivo sino alla notte successiva. A Castelsardo (Anglona), il rito del rogo, chiamato "su fogaroni", anima il Barigadu. I ceppi più grossi, raccolti nelle vicine campagne, vengono accesi e diventano il punto di aggregazione della popolazione, che trascorre la notte a mangiare, bere e cantare in allegria attorno al fuoco. Busachi e Sorradile sono i paesi che mantengono più viva questa tradizione. Nel Sarcidano, imponenti falò vengono accesi a Laconi, Isili, Esterzili, Escolca e Nurallao: c'è pure una certa rivalità nel vantare chi utilizza il ceppo più grande. Le fiamme rappresentano le preghiere che si levano al cielo, ma non mancano altre interpretazioni. Il 16 gennaio, anche Fluminimaggiore (Sulcis-Iglesiente), si accendono grandi falò dedicati al santo. Le fiamme rappresentano le preghiere che si levano al cielo, ma non mancano altre interpretazioni. A Mandas (Trexenta), il 17 gennaio, la popolazione si riunisce attorno al rogo per intonare i canti detti "is goccus".

tu me sa dic ch'jè doman  
e domani è Sant'Antonio  
protettore contr'al demonio.

Lu sidici di stu mes  
facem na scit pe' stu paes  
lo sapet che jem facenne  
lu Sant'Andone jem cantenne.

je ne jam a la Fara amurose  
ci sta nu sant meraculose  
le campane fa belle tone  
pe' l'onore de lu patrone.

'Na donna bon cristian  
jeve pe' l'acqua a la funtan  
e la tine dell'acqua se 'mpiev  
d'aiuatarsi ca non potev.

Le Sant ca l'ha chiamat  
ma nisciun ca l'ha aiutat  
e chiamis lu peccat  
subbetamente ca fu aiutat.

Se j t'aja aiutaje  
pur caccos m'avete da daje  
e la donna che incinta era  
suo fanciullo le prometteva.

Venne l'ora de parturì  
lu nome de 'Ndonie janom mettis.

Sant'Antonio piccolino  
jev a la scol ser e matin  
lu scular je l'ambarev  
Sant'antonie l'adupelechev.

Sant'Antonie a la cas ariev  
lu libbr man l' ha repurtev  
a lu mezzo della strad  
nu signore se l'ha incontrat.

Gli disse mio buono ragazzo  
quando ritorni al tuo palazzo  
di alla mamma tua che fa  
quella promessa che m'ha da daje.

La mamma che lo sapeva  
notte e giorno sempre piangeva

mamma mamma perchè piangete  
qualche peccato voi avete.

Ne nat e nemmen creat  
a lu demonie te s'ho dunat.

Mamma mamma statte cuntende  
ca lu demonie non fa niende  
mamma mamma statte secure  
ca lu demonie non fa paure.

Mamma mamma 'n ti spaventà  
ca lu demonie 'n te nient da fa,  
mamma mamma 'n ti mbaurì  
ch'a lu demonie ce pens Ji.

Mamma mamma ser e matin  
dittele sempr la dottrin  
dittele sempr la dottrin  
pe' lu boje malandrin'

M'inabbito da romite  
e me ne vaje a Frascavit  
Frascavit Frascavittorie  
er lu patr de Sant'Antonie.

A lu mezz della strad  
dal demonio fu tentat  
Sant'Antonie allong l'uncin  
pje lu ciucie e le strascin.

lu vollesse strascinà  
fin a lu 'mbern l'ha da repurtà.

Se j'ecc me c'haje da sta  
nu bon martelle m'avete da faje  
lu martell j'anome facise  
pe' Portellan 'Ndonie 'ndrise.

Sant'Antonie de bon core  
'ntris a lu 'mbern senza timore.

Li ciucie che 'ndrev e scev  
a un a un l'addummannev  
oggi a donne tu si stat  
tutt lu Mond l'avem arenat.

N'emme fatt nu milione  
ce ne vulemme fa padrone

e mettende pur Die  
ma quill a ecc a da minie.

Sant'Antonio la mano alzò  
na botta appedun gl'incalicò  
tutt li ciucie vulev scappà  
ma sott all'ordine aveve da staje.

le ciucie facev congress  
che sta fa su 'Ndonie a jess?  
tutt le ciucie facev catern  
for 'Ndonie da lu 'mbern.

Se ji jecc me n'haje da jie  
na bona scitture m'avete da faje  
noi non siamo di queste parti  
non abbiamo ne penne e ne carti.

Sant'Antonio dal suo fazzolo  
penna e carta a lu manicold  
la scittura che falsa era  
a lu foc le metteva.

Scrittura fu rinnovat  
Evviva sempre 'Ndonie Abbat.

Sant'Antonie da lu 'mbern scis  
predicando se ne jies  
predicando se ne jiev  
Gesù Cristo l'arichiamév.

Chiamév ad alta voce  
Gesù Cristo ch'è morto in Croce.

Vieni Vieni Antonio mio  
vieni a godere con il tuo Dio  
vieni vieni Antonio Santo  
vieni a godere con i tuoi santi.

Paradis lo fece entrà  
ma quanta grazia 'Ndonie gli fa.

Finito il nostro canto  
Padre, Figlio e Spirito Santo  
benedicem lu dispensorie  
tredici grazie fa Sant'Antonie.

Eh Sant'Andone!!!



Trasacco: i mascaritte

L'origine dell'uso delle farchie dovrebbe essere distinto in due studi separati e uniti contemporaneamente. Uno studio sull'uso ordinario di farchie o fiaccole accese per la cosiddetta vita civile per l'esigenza di spostarsi nell'oscurità della notte, e un'altro studio sull'uso rituale di farchie o torce accese per esigenze di rituali religiosi. Gli studi sono diversi ma hanno moltissimi agganci comuni. In questa fase della ricerca è ancora prematuro un discorso molto articolato sui cosiddetti usi civili delle farchie, fiaccole o altre illuminazioni trasportabili, ma sarebbe molto interessante come argomento di studio. Anche la ricerca sull'uso rituale di farchie o altri sistemi di illuminazione trasportati connessi ai rituali festivi religiosi non è di facile soluzione. Andrebbe fatto uno studio più approfondito nei rituali di confraternite o di visite pastorali per verificare come si illuminavano le cerimonie e le funzioni sacre o di processioni serali.

Oltre alla storia-leggenda dell'invasione francese del 1799 e a sporadici citazioni recenti sull'uso di farchie accese nel primo ottocento si ha il racconto di un avvenimento, che si può confonde fra il farsesco ed il fantasioso, ancora oggi narrato dagli anziani che lo hanno ereditato in maniera confusa dai loro nonni. Molti citano l'anno 1860, ma non tengono in considerazione che quello è stato un anno molto turbolento a livello politico e sociale per il mezzogiorno d'Italia. Si narra che era consuetudine, in quel periodo, trasportare per un giorno la statua del santo patrono a Manoppello per il pellegrinaggio, per implorare grazie particolari al Volto Santo e per scongiurare eventi disastrosi come: siccità, inondazioni, guerre o epidemie. Ciò avvenne anche in quell'anno. Sulla strada del ritorno fu deciso di transitare per Serramonacesca ma la processione ritardò il suo ritorno forse per uno sgarro operato da alcuni faresi, oppure per una discussione sopraggiunta fra i fedeli, o per

l'eccessivo affollamento, o per un semplice contrattempo. I faresi che erano rimasti a casa ed erano in trepida attesa del loro santo, s'insospettirono e circolò la voce che c'era stato un rapimento sacrilego. Un nutrito gruppo di faresi prese le torce e s'incamminò verso Serramonacesca per dare man forte ai compaesani oltraggiati. A notte fonda il numeroso gruppo di faresi ritornò con la statua (forse) contesa. Il racconto continua con il ricordo delle urla: "Mo remenemme, mo remenemme, 'nghe sant'Antonie!" (Stiamo tornando, stiamo tornando con sant'Antonio). Sul colle San Donato, ai margini del paese, la compagnia di faresi si fermò ed con pane, companatico e vino si festeggiò tutta la notte. Secondo il ricordo degli anziani quell'urlo di gioia è stato ripetuto, durante la processione, tutti gli anni fino alla fine della seconda guerra mondiale, anche se parzialmente modificato in: "Mo remenemme, mo remenemme; eh sant'Antonie!"

Secondo alcuni di Fara lo spettacolo delle fiaccole accese che nella notte si utilizzavano nella processione deve aver eccitato i faresi i quali decisero di modificare il vecchio rituale posticipando l'orario della processione, che fino ad allora si svolgeva nel pomeriggio, ed accompagnando il trasferimento del santo, dalla sua chiesetta verso il paese, alla luce delle farchiette. Restava il rituale, compreso le sparatorie, scomparse solo dopo la metà del XX sec., ma ad essi si aggiungevano i portatori di fiaccole i quali, al termine della processione, riunivano nel piazzale i residui accesi formando "nu fucaracchie". E secondo molti anziani in ricordo della rocambolesca avventura del 1860, quando i solerti contadini del Colle San Donato rifocillarono i "valorosi reduci dell'impresa", s'instaurò la consuetudine di mangiare e bere in forme comunitarie e eccessive.

Mancano documenti ufficiali tutto si tramanda oralmente e secondo i vecchi la festa ha acquisito maggiore spettacolarità nel 1899, l'anno del centenario. In quell'anno si pensò di fare un cambiamento di itinerario della processione la quale raggiunse i Colli, in prossimità della Selva, dove secondo la leggenda i francesi erano stati costretti alla fuga. In quell'occasione la contrada ospitante accolse gli "ospiti" con una farchia monumentale.

La manifestazione ai Colli realizzata dalla contrada ospitante, pose le basi per il ripetersi di questa manifestazione in loco ogni 25 anni e ciò avvenne puntualmente nel 1925 (anziché nel 1924), nel 1949, nel 1974 e nel 1999.

La tradizione orale continua con il ricordo che nella prima metà del XX sec. il rituale della festa diveniva sempre più simile a quello attuale: le farchie, di dimensione ormai crescenti avevano raggiunto nel tempo il diametro di 130 cm e l'altezza anche superiore ai 10 m.<sup>24</sup> Queste enormi farchie venivano trasportate a spalla dai contadini, raggiunta la radura antistante alla chiesetta campestre venivano sollevate in alto e quindi accese; una volta dimezzate dal fuoco, erano spente e trasportate nella piazza del paese dove riprendeva la cerimonia con canti, balli e spari a salve. La tecnica di sollevamento e spegnimento è rimasta identica ma differisce soltanto l'operazione di riportare a casa i resti del fuoco benedetto per spargere le ceneri nelle stalle e sui campi recitando una formula di preghiera che purtroppo si ignorano le parole. Bisogna specificare che durante il periodo fascista per incentivare la partecipazione popolare con il costante intervento delle autorità, talvolta anche provinciali, ci fu l'istituzione di premi alla farchia migliore. "L'usanza fu fonte di accese polemiche da parte delle contrade sconfitte. Si pensò di formare giurie di forestieri

---

<sup>24</sup> "L'usanza delle farchiette iniziò prima del 1900 per meglio illuminare le strade durante la processione, si sistemarono farchie più robuste che potevano essere poggiate sul terreno senza alcuno che le reggesse. Poi successe che un contadino dei Colli, Menic' Antonio della Selva (Domenico Antonio D'Angelo), in vena di prodezze, insieme con qualcuno che la pensava come lui, costruì una farchia più grande delle altre. Alcune volte accadeva che alcune famiglie univano le loro forze per costruire una farchia meno piccola del solito. Si dice che un ragazzo, per fare bella figura, aiutato dagli amici eresse presso l'abitazione della sposa una farchia più grandicella. Queste esperienze piacquero facendo più spettacolo." Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*.

ma spesso i componenti non conoscevano la tradizione. Fu importante il premio di una bandiera tricolore simil-oro, attribuito nel 1932 alla contrada Colli per iniziativa del prefetto: Vicedomini. Altre contrade, compreso il centro abitato, fecero "buon viso e cattivo gioco" almeno secondo il loro punto di vista di eventuali altre premiazioni guadagnò proseliti e naturalmente ogni contrada voleva fare bella figura anche perché il regime fascista ci teneva molto a queste cose. Le Farchie grandi che richiedevano fatica e impegno restarono ma si cominciarono a costruire con più attenzione. Nel 1948 fu premiata la contrada Colle San Donato con uno stendardo raffigurante una farchia ardente e la contrada Vicenne per iniziativa del giovane parroco d. Antonio Erratico. Sensazionali furono i premi del 1969 per merito del Comune di Fara F.P. (sindaco Giuseppe De Ritis) consegnati alle contrade Sant'Eufemia e Pagnotto. Il presidente dell'Ente Turismo, A. Clementini, rivolse in quell'occasione parole di incoraggiamento.<sup>25</sup>

Nel periodo bellico per la necessità di rispettare l'oscuramento serale non si fecero più farchie notturne ma solo poche di modeste dimensioni nel tardo pomeriggio. Dopo il periodo bellico si ricominciò la manifestazione ma nel 1946, il trentatreenne Camillo Alberico di Caramanico, rimase schiacciato dalla farchia della contrada Colle San Donato durante il suo sollevamento, altro incidente mortale si ebbe nel 1972 quando morì sotto la Farchia della contrada Pagnotto un altro aiutante. Allora fu deciso di limitare drasticamente le dimensioni delle farchie.<sup>26</sup>

I disagi del trasporto a spalla (il peso poteva raggiungere i 1200 kg) favorì l'impiego di mezzi agricoli sui quali viene caricata la farchia del rione. La manifestazione comincia ad essere curata di più nei particolari organizzativi e pubblicitari e ciò richiama molta gente dal circondario ed attira l'attenzione dei mass media.

I premi erano diventati sempre più ambiti e l'agonismo, la rivalità, la voglia di vincere ad ogni costo, provocava annualmente litigi e polemiche fra i contradaioi fino alla decisione di sopprimere ogni premiazione.

Le canne (materia prima) non mancano nell'agro di Fara Filiorum Petri perché ci sono terreni adiacenti ai fiumi, ricchi di umidità naturale, e che consentono la crescita spontanea delle canne. Questa presenza spontanea permetteva ad ognuno che voleva accompagnare la processione di procurarsi le canne per realizzare la farchietta personale. Forse qualche anno qualcuno realizzava una farchia un pò più voluminosa ma sempre da essere trasportata in mano, fino a quando a qualcuno venne l'idea di predisporre un'illuminazione del percorso con una certa quantità di torce fisse le quali, per essere issate sul terreno, dovevano avere una certa dimensione, forse una di esse veniva accesa davanti alla chiesetta di sant'Antonio abate. La memoria storica non ci tramanda il nome dell'iniziatore della tradizione delle farchie grandi anche se qualche anziano sostiene di aver sentito raccontare dai suoi genitori che, intorno alla fine del secolo XIX, un giovane innamorato per far colpo sulla sua

---

<sup>25</sup> Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, p. 59.

<sup>26</sup> Nella festa è anche coinvolto il Comune di Fara, in quanto istituzione laica, nel compito importante di "regolamentazione"; esiste in proposito un Regolamento per la costruzione della farchia che, per motivi inerenti l'ordine e la pubblica incolumità, non può superare determinate dimensioni. Questo coinvolgimento sembrerebbe un'innovazione relativamente recente dopo che alcuni incidenti mortali, provocati dalla caduta improvvisa delle farchie in fase di innalzamento, hanno causato decessi per traumi da schiacciamento. Dopo i fatti, il sindaco, in qualità di responsabile della sicurezza e della pubblica incolumità, fece predisporre il predetto Regolamento. Alcuni giorni prima della manifestazione l'Amministrazione Comunale fa affiggere dei manifesti in cui si ravvisano i contenuti del regolamento secondo cui la farchia non può avere il diametro maggiore di centimetri 80 ed una lunghezza di metri 7-8; non sembra che l'Amministrazione Comunale sia coinvolta in cerimoniali o rituali specifici mentre i suoi componenti partecipano, in qualità di "cittadini contradaioi", all'interno della contrada di appartenenza.

Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, p. 29.



fidanzata abbia costruito e fatto trasportare ed accendere, dinanzi all'abitazione della sua bella, una grossa farchia. L'idea piacque tanto che nacque nei faresi la voglia di ingraziarsi il santo con torce sempre più grandi che, per essere trasportate, ci volevano diverse persone. Così si sostiene che nacque la "farchia sociale" che faceva organizzare gruppi sempre più numerosi per collaborare nella raccolta delle canne e dei rami di salice e nella realizzazione della farchia finale. Le canne che crescevano spontanee non erano più sufficienti per realizzare queste imponenti strutture per cui si sostiene che si pensò di incominciare a rubarle. Questo furto non lo si riteneva peccaminoso, né penalmente punibile, era un atto consacrato al santo. Era sant'Antonio che chiedeva ai suoi fedeli di rubare le canne le quali, se erano di provenienza furtiva, non essendo marce e malandate, ardevano meglio ed erano più gradite al santo. Ma alcuni proprietari dei terreni sui quali crescevano le canne non erano di questo avviso e ci sono alcuni racconti che riferiscono alcuni episodi molto romanzati collegati ai furti.<sup>27</sup> Un contadino che aveva subito il furto di canne aveva deciso a farsi giustizia. Mentre cercava di "riconoscere" le sue canne un compaesano gli riferì che conosceva benissimo chi gli aveva sottratto le canne e si offrì di accompagnarlo per chiedergli conto del furto. Il compaesano lo condusse alla chiesetta di sant'Antonio Abate ed entrando dentro additò la statua del santo ed esclamò: "È stato lui". Il contadino si inginocchiò e rinunciò alla sua vendetta. Un vecchio contadino che aveva subito il furto delle canne era arrabbiatissimo e giunse armato di pistola, pronto a punire i presunti ladri delle sue canne. Ma giunto in paese fu avvicinato da alcuni amici che lo convinsero prima a fare un bicchiere in osteria dove sbollì la rabbia, poi a mangiare delle salsicce arrostiti e così perdonò i colpevoli. Un grosso proprietario terriero aveva subito il furto di un ingente quantitativo di canne che da alcuni anni non tagliava perché non riusciva a venderle. Era rosso dalla rabbia e tutto infuriato era andato dai carabinieri per denunciare il furto. I carabinieri lo portarono sul piazzale dove erano sistemate le farchie innalzate in modo che potesse riconoscere le sue canne e prelevarle. Ma come arrivò trovò le farchie che stavano per essere accese e i suoi figli maschi che con la propria contrada stavano accendendo il fuoco. Subito si fermò e disse ai carabinieri che era meglio soprassedere per evitare che ci fosse una sommossa popolare e lui facesse la figura del tirchio.

Ora non si pratica più l'uso di rubare le canne in quanto questo prodotto povero viene donato spontaneamente dai proprietari dei fondi e ciò avviene già nei primi mesi dell'anno, onde permettere la loro stagionatura graduale.

La tematica del "furto legato al rituale sacro" e non "al commercio" è stato studiato da moltissimi autori.

---

<sup>27</sup> G. D. Di Menna, cit.



Le serate della preparazione delle farchie trascorrono liete e festose, a volte si tarda fino alle quattro o le cinque del mattino per una spaghetтата a casa dell'uno o dell'altro dei partecipanti, altre volte si resta nella struttura della contrada per cantare e scherzare fino a tardi. Questa festa è schietta, genuina, dove ciò che conta sono le persone nella loro semplice complessità, *"a la salute de Sant'Antonie!!!"*.

*"La musica è il motore della festa". Non c'è farese infatti, che non conosca "Lu Sand'Andone" e non c'è contrada che non annoveri tra i suoi abitanti almeno un suonatore di "dù bbott" o di fisarmonica. Ogni sera nel periodo della festa, tutti, senza alcuna distinzione tra maschi e femmine, giovani, adulti e anziani, faresi e non, si riuniscono in cerchio intorno al suonatore per cantare, in compagnia di un buon bicchiere di vino, le canzoni tradizionali. Cantando "lu Sand'Andone" si accompagna la farchia all'accensione, quasi come l'inno matrimoniale che accompagna la sposa all'altare, in un rito meno religioso ma ugualmente sentito ed emozionante. Anche dopo l'accensione si continua a cantare e la festa finisce solo quando la musica cessa di riecheggiare ed i suonatori ripongono i loro strumenti, proprio come se la musica fosse il motore di questa bellissima e travolgente macchina che è la festa di Sant'Antonio.*<sup>28</sup>

Per la riuscita della manifestazione c'è un comitato composto da persone che spontaneamente si impegnano ad organizzare tutta la parte generale, riguardante i fuochi d'artificio, la scelta della Banda Musicale o delle Orchestre di intrattenimento popolare, gli arredi festivi, il mantenimento dell'ordine durante la celebrazione dei riti religiosi propriamente disciplinati dalla parrocchia e quindi la questua. È consequenziale che questo comitato è avallato dalla parrocchia. Non risulta invece che il comitato interferisca sulle modalità di realizzazione delle farchie.

Nella festa è anche coinvolto il Comune di Fara Filiorum Petri nel compito importante di "regolamentazione" con un Regolamento per la costruzione della farchia che, per motivi inerenti l'ordine e la pubblica incolumità, non può superare determinate dimensioni. Questo coinvolgimento sembrerebbe un'innovazione relativamente recente dopo che alcuni incidenti mortali, provocati dalla caduta improvvisa delle farchie in fase di

---

<sup>28</sup> Gianluca Parente, *La musica, motore della festa*, in AAVV, *Fara ... notizie, Periodico di informazione per i cittadini faresi*, Anno 2006 – n. 1.

innalzamento. Dopo i fatti luttuosi, il sindaco, in qualità di responsabile della sicurezza e della pubblica incolumità, fece predisporre il Regolamento. Alcuni giorni prima della manifestazione l'Amministrazione Comunale fa affiggere dei manifesti in cui si ricordano i contenuti del regolamento secondo cui la farchia non può avere il diametro maggiore di centimetri 80 ed una lunghezza di metri 7-8; non sembra che l'Amministrazione Comunale sia coinvolta in cerimoniali o rituali specifici mentre i suoi componenti partecipano, in qualità di "cittadini contradaioi", all'interno della contrada di appartenenza mentre le autorità comunali si preoccupano essenzialmente dell'ordine pubblico e della sicurezza, facendo affluire in loco una pattuglia di carabinieri e di vigili urbani dai paesi vicini per dare manforte all'unico vigile urbano comunale.<sup>29</sup>

Dopo mezzogiorno i primi botti pirotecnici annunciano la partenza delle farchie dai rioni più lontani dalla chiesetta di Sant'Antonio Abate, posta ad ovest del paese e distante in alcuni casi anche 3 km. Il trattore va a passo d'uomo trasportando un carro agricolo sul quale viene collocata la farchia del rione; non ci sono addobbi particolari tranne lo striscione, posto in testa al trattore, che denuncia la contrada di provenienza ed un'effigie sacra collocata sul retro rappresentante il santo a cui sono più devoti i contradaioi (ad esempio la contrada di Sant'Eufemia esponeva la santa omonima), a cavalcioni della farchia, sistemata orizzontalmente sul mezzo di trasporto e leggermente sollevata nella parte anteriore, i "cantastorie" (giovani che ripetono senza interruzione i canti dialettali), gesticolano, agitano bandiere e suonano la fisarmonica per richiamare l'attenzione, mentre uomini, donne e bambini procedono in accompagnamento canoro. E' un canto dialettale melodico e piano, ripetuto senza interruzione, che descrive le tentazioni ed i meriti di Sant'Antonio Abate.<sup>30</sup>

*Na donne bbon cristjane  
Va pell 'acque a la fundane  
La tine d'acqua s'impieve  
Da `ggiutare ca ne'mpoteve*

*Li sante l'ha chiamate  
c'a nisciune ca l'ajutate  
chiamise Iii peccate  
Subbetamènte che fu `jutate*

*Se io t'aja `jutà  
Pure caccose m'avete da dà  
La donna `nginde ére  
Il suo fanciullo ji le dunéve*

*Vénne l'ore de parturire  
Lu nome de `Ndonie je mettise*

*Sand'Andonie piccòle ére  
A la scole che se ne jeve  
Lu sculare je l'ambaréve  
Sand'Andonie l'adduplicheve*

---

<sup>29</sup> Giuliano Davide Di Menna, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, p. 29.

<sup>30</sup> Uno dei testi base sul quale si elaborano alcune variazioni.

*Sand'Andonie a la scol'arisceve  
Lu lebbre `nmane l'aripurteve  
Lu mèzze de la strade  
Nu signore ca fu `ngundrate*

*E je disse bbon ragazzze  
Quande retorne al tuo palazzze  
Dì a la mamma tua che ffà  
Che le prumésse che mm 'ha da dà*

*La mamma sè che le capéve  
Jurne e notte sempre piagnève  
Mamma mamma pechè piagnete  
Cacche peccate vu tenete*

*Eh non nnate e non create  
A lu demonie t'aje dunate*

*E la sera a la matine  
Dille sempre la duttrine  
Ma la sere e la matine  
Dille sempre la duttrine*

*Mamma mamma stalle cundènde  
C'a lu diavole nen fa niènde  
Mamma mamma statte sicure  
Ca del dimonie nen'aje paure*

*Me veste da rumite  
Me ne vaje a Frascavite  
Frascavite Frascavite  
Ere lu patre di Sand'Andonje*

*A lu mezze de la strade  
Lu diavole l'ha 'ngundrate  
Tu 'Ndonie dò vu jj  
Ma tu nghe mme sa da menì*

*Sand'Andonje nghe lu 'ngine  
Pije lu ciose e lu strascine  
Pe lu troppe strascinà  
Pure a lu 'mbèrne la da ripurtà*

*Sand'Andonje di bbon core  
Entr'a lu 'mbèrne `ndrise  
Gesù Criste l'ha richiamise*

*Se a ecch'jj m'aje da stà  
Nu bbone martèlle m'avete da dà*

*Une bbone je l'omme dise  
E Sand'Andonie a lu `mbèrne 'ndrise*

*Tutte ciuce che 'ndreve e sceve  
Sand'Andonie l'addummannéve  
Ogge vu ddò avete state  
Tutte lu monne l'aveme passate*

*N'emme fatte nu migliorre  
E ce ne vulemme fa padrone  
Emme tentate pure daje  
Ma quill'a ècche ha da minì*

*Tutti li ciuce vuleve scappà  
Ma sott'all'ordine aveve da stà  
Sand'Andonie na mane alzò  
Na bbott 'appedu l'ingalicò*

*Tutti li ciuce faceva cungresse  
Che sta ffà Ndonie a èsse  
Tutti li cince faceva catèrne  
Fore Ndonie da lu 'mbèrne*

*Se da ècche me n'aje da jj  
Na bbona scrittura m'avete da fa  
Na bbona scrittura je l'omme facise  
E da in `mbèrne 'Ndonie scise*

*La scrittura faveze ere  
E da lu foche fu brusciate  
N'atra vote fu rinnovate  
Vivo sempre Antonie Abbate*

*Li chiamese a alta voce  
Gesù Cristo in croce  
Vieni vieni Andonio mio  
Vieni a gode nghe il tuo Dije*

*'Mbaradise le fece ndrà  
ma quanta grazie Ndonie fà  
cantéme nu dispensorie  
tridece grazie fa Sand'Andonie*

*Finito il nostro canto  
Bbona sera a tutti quande  
Finito il canto lore  
bbona sera a voi signori.<sup>31</sup>*

---

<sup>31</sup> Sant'Antonio abate, detto anche sant'Antonio il Grande, sant'Antonio d'Egitto, sant'Antonio del fuoco, sant'Antonio del deserto, sant'Antonio l'anacoreta (Qumans, 251 circa – deserto della Tebaide, 357), fu un

Il corteo ha diverse stazioni di riposo, forse giustificate in passato dalla fatica del trasporto manuale ma oggi limitate solamente a tavolini imbanditi dalle donne del rione e ricolmi di vino, alimenti, dolci tipici del periodo natalizio (crespelle, pizzelle, tarallucci, cauciuani ripieni) oltre ad olive e lupini che stimolano la sete. Non traspare niente di devozione e di sacro in questi cortei. Il clima è festoso e non è mistico. Il comportamento dei contradaiooli di Fara Centro è un po' diverso perché la farchia viene ancora portata a spalla, in quanto il percorso è molto più ridotto rispetto alle altre contrade ed in testa è quasi sempre presente la banda del paese.

Le farchie provenienti dai vari rioni arrivano nel vasto spazio di terreno che è posto in una posizione decentrata rispetto alla chiesa. Lo spiazzo non è pavimentato per permettere lo svolgimento della festa. Ha su due lati le mura del cimitero cittadino mentre gli altri due lati vengono transennati per evitare pericoli alla folla. Mentre attraverso un ampio varco sono fatti affluire i carri che trasportano le farchie. Possono entrare allo spiazzo solo gli incaricati che devono procedere materialmente nelle fasi di innalzamento ai quali viene applicata al braccio una vistosa fascia colorata timbrata dal comitato. A questo punto iniziano una serie di manovre piuttosto pericolose per chi le compie e per chi assiste: uomini sollevano la farchia sorreggendola dalle filagne. All'unica zeppa, lasciata durante la costruzione, viene applicata una fune mentre sul terreno, in corrispondenza dello spigolo di base che serve da appoggio temporaneo, si pratica la ndacche, un piccolo solco che impedisce alla farchia di slittare anziché impuntarsi nella rotazione. A questo punto aiutandosi con le filagne trasformate in croce di sant'Andrea, con una serie di scale di varia lunghezza, che fungono

---

eremita egiziano, considerato erroneamente il fondatore del monachesimo cristiano. Lui era considerato da altri eremiti solitari un padre spirituale, *abbà*, e sotto la sua guida si consacravano al servizio di Dio. È ricordato nella chiesa cattolica il 17 gennaio, nella chiesa copta lo si festeggia il 31 gennaio (22 del mese di Tobì). La *Vita Antonii* è stata attribuita al suo discepolo Atanasio di Alessandria, che conobbe Antonio e fu da lui coadiuvato nella lotta contro l'Arianesimo. L'opera divenne popolare tanto in Oriente che in Occidente e diede un contributo importante all'affermazione degli ideali della vita eremitica e monastica. Un grande rilievo assume, nella *Vita Antonii* la descrizione della lotta di Antonio contro le tentazioni del demonio. Un significativo riferimento alla vita di Antonio si trova nella *Vita Sanctii Pauli primi eremitae*. Vi si narra l'incontro, nel deserto della Tebaide, di Antonio con l'anziano Paolo di Tebe. Il resoconto dei rapporti tra i due santi (con l'episodio del corvo che porta loro un pane affinché si sfamino, sino alla sepoltura del vecchissimo Paolo ad opera di Antonio) vennero poi ripresi anche nei resoconti medievali della vita dei santi, in primo luogo nella celebre *Legenda Aurea*. Antonio nacque a Coma in Egitto (l'odierna Qumans) intorno al 251. Rimasto orfano prima dei vent'anni, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore cui badare, sentì l'esigenza della perfezione evangelica. Distribuiti i beni ai poveri e affidata la sorella ad una comunità femminile, seguì la vita eremitica che altri anacoreti già facevano nel deserto. Si racconta che ebbe una visione in cui un eremita come lui riempiva la giornata dividendo il tempo tra preghiera e l'intreccio di una corda. Da questo dedusse che, oltre alla preghiera, ci si doveva dedicare a un'attività manuale. Condusse una vita eremitica, con il proprio lavoro si procurava il cibo e faceva carità. Nei primi anni fu tormentato da fortissime tentazioni. Consultando altri eremiti venne esortato a continuare e staccarsi ancora più radicalmente dal mondo. Allora, coperto da un rude panno, si chiuse in una tomba scavata nella rocca nei pressi del villaggio di Coma. In questo luogo sarebbe stato aggredito e percosso dal demonio. In seguito Antonio si spostò sul monte Pispir vicino il mar Rosso dove esisteva una fortezza romana abbandonata, qui rimase dal 285 per venti anni. Poi si avvicinarono altri anacoreti che si divisero in due "comunità", una a oriente e l'altra a occidente del Nilo. Questi vivevano in grotte e anfratti, ma sempre sotto la guida di un eremita più anziano e con Antonio come guida spirituale. Antonio contribuì all'espansione dell'anacoretismo in contrapposizione al cenobitismo. Anche Ilarione visitò Antonio per avere consigli su come fondare una comunità monastica a Gaza, dove venne costruito il primo monastero cristiano. Conobbe anche Atanasio per contrastare l'arianesimo. Visse i suoi ultimi anni nel deserto della Tebaide pregando e coltivando un piccolo orto. Morì ultracentenario nel 357. Venne sepolto dai suoi discepoli in un luogo segreto.

da sostegno, e con la fune, posta in posizione contrapposta e manovrata da un solo uomo esperto, la farchia acquista gradatamente la posizione eretta.

Alla fine di queste manovre si formano gruppetti di "cantastorie" davanti a ogni farchia, che intonano l'inno a sant'Antonio con accompagnamento di fisarmoniche.

All'imbrunire si procede all'accensione. Diversi anni fa con una lunga canna si appiccava il fuoco all'estremità superiore, oggi vengono predisposte una serie di mortaretti collegati da una lunga miccia che, partendo da terra, raggiunge la sommità interna della farchia. L'accensione avviene una alla volta finché tutti i torcioni incominciano ad ardere. Segue la benedizione religiosa delle farchie ed immediatamente dopo, in un'atmosfera gaudiosa, tra canti e balli, la folla si riversa tra le farchie in attesa che il fuoco le dimezzi.

Per un paio d'ore le farchie bruciano crepitando fino a quando si decide di rimetterle in orizzontale sul terreno, e questa volta la manovra è più agevole in quanto il peso è molto ridotto e si spengono con secchi d'acqua. Segue il taglio della parte annerita superiore, effettuato con l'ausilio di motoseghe. I tronconi vengono caricati in spalla e riportati sui mezzi di trasporto i quali provvedono a riportarli nei rioni di provenienza. Qui vengono riaccesi in prossimità di strutture provvisorie montate giorni prima per l'occasione. In questi ricoveri si arrostitiscono bistecche, salsicce e si preparano porchette. A mezzanotte inizia la cena con un'abbuffata generale e tanto vino. Musica e canti dialettali si susseguono per ore fino all'alba.

La Parrocchia di San Salvatore si inserisce nella ritualità festiva per la parte prettamente "cattolica" del rito. Oltre alle normali funzioni liturgiche legate all'evento festivo (Messe della vigilia e del giorno festivo, tridui o novene, processione religiosa con il simulacro del santo) una particolare fase religiosa è la "presentazione" delle farchie al santo. Simultaneamente all'incendio la statua del santo viene portata davanti il piazzale della chiesa e viene fatta assistere all'accensione affinché, tramite esso, si diffonda la benedizione divina. Altro rito importante è la benedizione del pane, degli animali e del fuoco di sant'Antonio che ha luogo durante la Messa solenne del 17 gennaio alle ore 11. I pani vengono poi distribuiti da parte del comitato festa a tutte le famiglie mentre i carboni del fuoco sono portati dai fedeli a casa e gettati nel focolare domestico.<sup>32</sup>

I faresi si recano in chiesa dove a sinistra dell'unica navata, è ubicata la statua del santo rappresentato scalzo, con una lunga barba bianca, dall'aspetto giovanile ed in abito monastico. La statua è in posizione eretta sotto una grande corona che la sovrasta, nella mano destra regge un bastone con alcuni fiori e nella mano sinistra ha un libro ed una fiammella. Ai suoi piedi è rappresentato un maialino stilizzato.

Nella sagrestia si conserva una pittura su tavola del santo eremita che lo ritrae in abito monastico ma con sandali ai piedi; la mano destra regge un bastone a forma di "T" con alla sommità una campanella e la mano sinistra regge un libro ed una fiammella. Ai suoi piedi si scorgono un bue, un cavallo, una pecora ed un maialino nero.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> G. D. Di Menna, cit.

<sup>33</sup> In genere gli attributi iconografici sono: Croce a T (tau), spesso di colore rosso, sulle vesti o all'apice del bastone; Bastone spesso con una campanella; Libro delle sacre scritture, in mano, generalmente aperto; Fuoco, sul libro o ai piedi; Maiale, ai piedi, talvolta con altri animali domestici; Corona del Rosario, in mano o pendente dal bastone; Serpente schiacciato dal piede; Aquila ai piedi.

Una delle più antiche immagini pervenutaci, risalente all'VIII sec., è contenuta in un frammento di affresco proveniente da un convento a Bawit in Egitto. Si trovano moltissime immagini del santo nei codici miniati, nei capitelli, nelle vetrate, nelle sculture lignee di altari e di cappelle, negli affreschi, nelle tavole e nelle pale poste nei luoghi di culto. Con l'avvento della stampa la sua immagine comparve anche in molte incisioni che i devoti appendono nelle loro case e nelle loro stalle. Di fronte alla mole delle manifestazioni artistiche che hanno per oggetto la vita del santo non è facile descriverle tutte.



Sant'Antonio abate, tela di Fara Filiorum Petri





Sant'Antonio abate, statua di Fara Filiorum Petri

I contradaioli sono sicuramente la parte più interessante per capire il rituale festivo e riguarda quella parte dei cittadini che partecipano alla festa in qualità di attori-spettatori in forma associata. Di solito sono preparate dalle contrade Colli, Madonna, Mandrone,

Forma, Vicenne, Fara Centro, Crepacci, Campo Lungo, Colle Anzolino, Via Sant'Antonio o Colle San Donato, Sant'Eufemia, Giardino e Pagnotto, Fuori Porta mentre le contrade Brecciarola, Colle Pretorio in genere non partecipano attivamente in quanto sono le contrade meno numerose e poco motivate.<sup>34</sup> Le contrade sono entità sociali ben definite in quanto preparano la farchia, la trasportano in corteo, la innalzano e quindi la incendiano. La contrada comunque coincide con una delimitazione territoriale, all'interno dell'ambito comunale in quanto identificata toponomasticamente ma non sempre si compone della sola realtà sociale che abita in quel determinato territorio. Spesso possono aggregarsi al gruppo sociale anche persone di altre zone (non escluse quelle dei comuni vicini che confinano con il territorio farese), amici di altri paesi o turisti che sono invitati. Sono i vincoli parentali, di amicizia, di rispetto sociale che disciplinano la formazione del gruppo contradaio. Sarebbe oltremodo interessante stabilire come si definiscono i confini tra contrada e contrada. Il gruppo contradaio trova la sua forza nella coesione sociale. Osservando attualmente la festa si nota che le persone si incontrano in un luogo destinato alla preparazione della farchia, di solito nei pressi di un'abitazione. Gli uomini costruiscono la farchia mentre le donne sono impegnate nella preparazione dei dolci e dei cibi.

Le farchie sono enormi fasci di canne legati con rami di salice rosso, con una circonferenza minore di un metro ed un'altezza che a volte superava i dieci, che vengono incendiate nella notte del 16 gennaio. Per commemorare sant'Antonio abate i cittadini faresi ogni anno si cimentano nella costruzione della propria farchia. Dopo Natale i contradaio si organizzano per raccogliere le canne che sono state tagliate ancora verdi nel febbraio precedente, selezionate e raccolte in fasci. Una volta si usava "rubare"<sup>35</sup> nottetempo le canne nelle case e nelle campagne dei contadini dei paesi vicini, cosa che causava spesso situazioni spiacevoli anche dal punto di vista giuridico. Per evitare furti da parte dei contradaio avversari le canne raccolte si cerca di conservarle in ambienti chiusi, anche per preservarle dall'umidità.

Tra la fine di novembre e prima di Natale, gli uomini addetti alla costruzione della farchia vanno nelle campagne alla ricerca degli alberi di salice rosso, detti "coccioni", dai cui rami si ricavano i legami per la farchia. I rami della potatura degli alberi di salice rosso si scaldano per essere legati in coppie e si spaccano per formare il legame. Per tagliare sia le canne che i legami di salice i farchiaroli seguono le fasi della luna, in quanto i rami di salice e le canne, se tagliati nella fase di Luna sbagliata, sono più deboli e non utilizzabili al meglio.<sup>36</sup>

Alla metà di gennaio inizia la preparazione delle farchie in ogni contrada. I modi di fare la farchia variano di contrada in contrada e le differenze maggiori sono nel modo sia di attaccare i legami che di utilizzare canne pulite o al naturale.

La prima fase consiste nel preparare il pianale, tavole e pali di legno che faranno da impalcatura alla farchia. In seguito vengono selezionate e "appizzutate" (appuntite) le canne; quelle più grandi, lunghe e dritte vengono messe a parte per venire utilizzate per lo strato più esterno, le altre invece andranno a costituire l'Anima, Questa può essere

---

<sup>34</sup> Nelle varie pubblicazioni i nomi delle contrade sono nominate anche molto diversamente.

<sup>35</sup> Il problema del "furto sacro" per la realizzazione di fuochi rituali pubblici è stato studiato da molti autori. Molti sostengono che è un modo per dimostrare l'abilità giovanile, ma altri sostengono che è un modo per ribadire che tutto quello che serve per il fuoco festivo legato al sacro è *res nullius*. Nella maggioranza delle zone dove era diffuso il furto oramai non si realizza quasi più, in alcune zone sono gli stessi agricoltori che sistemano le fascine, le canne o la legna ai bordi del campo in modo che chi deve raccogliere la legna per il fuoco rituale sa che deve prendere quella.

<sup>36</sup> Vecchia tecnica di taglio che alcuni agronomi moderni condannano, ma bisogna tenere in considerazione che la luna influenza la vegetazione oltre che per i flussi lunari anche per effetto della luminosità notturna che da maggiore o minore vigoria alle piante anche in quiescenza.

costituita da un palo di legno cui si legano canne oppure da sole canne, ottenendo un fascio di canne che funge da asse portante della farchia. E' una piccola farchia di scarsa rifinitura, costituente il nucleo centrale della farchia ed ha la funzione di garantire la tenuta e la solidità alla farchia vera e propria.

Finita l'Anima c'è la fase del rinfascio che consiste nell'avvolgere l'Anima con altri fasci di canne più lunghe e dritte fino a quando "lu petecone", cioè la base, non ha raggiunto la dimensione finale e la farchia comincia ad avere una forma quasi perfettamente cilindrica.

La farchia di notte viene vegliata per evitare che qualche contradaioło avversario possa danneggiarne i legami.

Una volta che il rinfascio ha dato forma alla farchia si passa alle attaccature, fase in cui si vede la maestria dei Capofarchia.<sup>37</sup> Gli uomini più esperti si occupano della legatura con rami di salice rosso riscaldato. I rami di salice vengono scaldati sul fuoco e giunti tra di loro e, una volta uniti, vengono stretti attorno alla farchia e legati con una tipica attaccatura. Questo è il momento più difficile che richiede molta forza, precisione, concentrazione e grande maestria perché dal modo in cui è legato il legame dipende la stabilità e la bellezza della farchia. Man mano che aumentano i legami della farchia si aggiungono altre canne in modo da far sviluppare la farchia in verticale. Chi si occupa di questa fase ha un "grande prestigio" all'interno del gruppo. Una volta finiti di attaccare i legami, si dà forma alla parte terminale della farchia chiamato "fiocco". Questo è privo di legami, ha una forma conica rovesciata ed al suo interno viene riempito di molte canne strette tra loro e paglia, in quanto questa è la parte della farchia che dovrà essere da innesco incendiario.

A questo punto tutte le fasi costruttive più importanti sono state completate e la farchia si presenta come un cilindro, con la base che aderirà al terreno perfettamente piana con un diametro massimo di 80 cm. e una lunghezza di 7 metri, composto da canne tenute insieme da circa 20 legami posti ad una distanza di circa 30 cm., per un peso complessivo di circa 700 kg. I legami in salice rosso, a partire dalla base, sono tutti equidistanti escluso la parte superiore dove l'ultimo di essi è posto a circa 1,5 m. dalla sommità.

Tutte queste operazioni vengono realizzate in strutture coperte in modo da evitare che la farchia si bagni e in modo che chi deve operare nella costruzione non soffra del freddo invernale. Ma è da sottolineare che ogni sera che si passa alla costruzione della farchia è una serata di festa con pranzi, musica e balli, dove partecipano non solo i costruttori ma tutti i contradaiooli sia maschi che femmine.

La perfezione tecnica della farchia consiste nella verticalità, nel giusto allineamento dei nodi, nell'assenza di rigonfiamenti, nella grandezza, nella corretta sistemazione della singola canna in modo che appaia all'occhio dell'osservatore come unica dal capo alla coda della farchia. A detta dei faresi la perfezione tecnica ed estetica della farchia viene alla luce solo dopo che è stata innalzata: la verticalità, il giusto allineamento dei nodi, la corretta sistemazione delle canne per evitare rigonfiamenti o torsioni, sono i requisiti principali di giusta maestria, messi in relazione con le dimensioni metriche.

Poi, nelle prime ore della vigilia, dalle varie contrade che si sfidano nella costruzione della farchia più imponente, partono dei trattori agricoli decorati che hanno il compito di trasportare queste farchie in corteo fino allo spazio antistante la chiesa di sant'Antonio, mentre musiche e canti sacri ne accompagnano il tragitto. Spesso la farchia è trasportata a spalla come avveniva fino a qualche decennio fa da tutte le contrade. Nello spazio

---

<sup>37</sup> Non esiste una regolamentazione per l'elezione del capofarchia, in genere viene prescelta, per acclamazione una persona competente in materia di costruzione di farchie ma principalmente quella dotata di maggior carisma e competenza burocratica atti a coordinare il gruppo degli esecutori, degli accompagnatori durante la fase di trasporto della farchia al luogo della cerimonia e dei tecnici addetti al sollevamento e per avere rapporti con i gruppi omologhi e con le autorità comunali. Il capofarchia può restare in carica anche diversi anni.

antistante la chiesa di sant'Antonio, dopo aver fatto l'intacco (piccolo solco scavato nel terreno al momento dell'innalzamento della farchia al fine di evitare slittamenti) con un ingegnoso gioco di corde, di palanchi, di filagne<sup>38</sup> e di scale, le farchie vengono erette per "ricreare il bosco". Al comando di un uomo chiamato capofarchia, si dà inizio all'incendio tra ripetuti scoppi di mortaretti nella parte superiore dove è stata posta della paglia secca e dove termina la miccia dei mortaretti.

Inizia, così, la competizione per eleggere la migliore, la quale è scelta sulla base della sua verticalità e del giusto allineamento dei nodi e delle canne in relazione alle dimensioni. Tutto il paese è radunato nella piazza dove si canta e balla.

Quando le farchie sono bruciate per metà vengono spente e portate nei rioni di provenienza per essere riaccese. Nelle contrade e rioni si consuma com'unitariamente un sontuoso pasto fino a notte inoltrata, si canta, si balla, si socializza.

I tizzoni spenti si raccolgono e si conservano come reliquie.

I pani di sant'Antonio si preparano il giorno 16 ed il 17 e sono benedetti davanti la chiesa di sant'Antonio. Il comitato fa cuocere circa 400 o 500 "rosette" che poi distribuisce a tutte le famiglie del paese. Si usa mangiare questo pane per devozione, ed una porzione la si fa mangiare agli animali domestici per preservarli dai malanni.

Negli ultimi anni la funzione del cibo è stata notevolmente ampliata, mentre alcuni decenni fa si preparavano soltanto i dolci tradizionali (crespelle, cauciune, zeppolette e serpentone)<sup>39</sup> e le cotiche e fagioli<sup>40</sup> che erano offerti insieme al vino per *lu Sand'Andune*.

Il gruppo maschile festante, terminate le fasi lavorative della preparazione della farchia, si recava in ogni casa ed era accolto con l'offerta delle crespelle, serpentone e le zeppolette; alcune volte il gruppo si infoltiva con la presenza delle donne. Oggi si usa organizzare delle tavolate collettive dove si consumano insaccati di maiale, maccheroni al ragù e altro, preparati a turno dalle famiglie a conclusione delle quali si dà inizio ai balli e allegre bicchierate, intervallati dai canti del sant'Antonio.

---

<sup>38</sup> Coppia di pali lunghi e dritti che messi a forma di "X" fungono da spinta e guida nel momento dell'innalzamento della farchia.

<sup>39</sup> Gli ingredienti delle crespelle: 1,100kg di patate lessate e schiacciate; 2,200kg di farina di grano duro; 2 pacchetti di lievito di birra; 300gr di lievito di pane; 1lt e ¼ di acqua; 1 pizzico di sale. Lavorate gli ingredienti per una mezz'ora e friggete l'impasto ottenuto facendogli assumere la classica forma allungata. Gli ingredienti per il Cauciune: per la pasta per il ripieno ½ kg di farina; marmellata d'uva o ceci; ½ bicchiere di olio liquore; 1 bicchiere e ½ di vino bianco. Amalgamate gli ingredienti della pasta fino a formare un composto omogeneo e stendetela fino ad ottenere una sfoglia sottile. Formate come dei ravioli che riempiate o con la marmellata d'uva o con i ceci lessati, schiacciati e insaporiti con un liquore di vostro gradimento. Friggete i dolci e distribuitevi sopra lo zucchero. Le zeppolette sono dei dolci fritti a forma di ciambella a base di farina di grano. Gli ingredienti del serpentone: per la pasta per il ripieno 8 uova; marmellata d'uva; 1kg di farina; cioccolato a pezzetti; 1 bustina di lievito; noci; 8 cucchiaini di zucchero, liquore. Amalgamate gli ingredienti della pasta e stendete una sfoglia non troppo sottile che poi andrete a farcire con la marmellata, il cioccolato, e noci e il liquore. Arrotolate la pasta con il ripieno e datele la forma a spirale, creando la testa all'estremità interna e la coda, rigorosamente biforcuta, a quella esterna. Cuocete a 180°. Barbara Fiocco, *Ricette*, in AAVV, *Farà ... notizie, Periodico di informazione per i cittadini faresi*, Anno 2006 – n. 1.

<sup>40</sup> Gli ingredienti delle Cotiche e fagioli: 3 kg di fagioli borlotti; 3 kg di cotiche di maiale; 2 carote; 2 cipolle; coste di sedano; olio, sale e noce moscata. Lessate le cotiche intere e, una volta cotte, privatele del grasso e tagliatele a pezzetti. In una pentola a parte mettete a bollire i fagioli fino a cottura. Preparate il sugo con pelati, cipolla, carota, sedano e aggiungete le cotiche con i fagioli. Fateli insaporire ed amalgamare insieme per circa mezz'ora e aggiungete alla fine un po' di noce moscata.























A Tufillo (Ch) la vigilia di Natale viene accesa la *farchia* dopo che è stata trasportata, strisciandola a terra, dalla parte bassa del paese fino alla chiesa, nella parte alta. Distesa per terra viene accesa dalla *testa* e brucia per diversi giorni. Dal racconto di anziani, dalla tecnica costruttiva e dalla comparazione con altri fuochi festivi realizzati nella zona si può sostenere che la *farchia* di Tufillo era issata verticalmente e accesa dall'alto. Della vecchia *farchia* verticale è rimasto il pedale tripartito come il *prlj* a Montemitro, la *farchia* di Morrone del Sannio, di Montefalcone del Sannio e altri fuori rituali in alcuni altri centri molisani.<sup>41</sup> Ma anche la forma conica ricorda i fuochi verticali, ma il materiale vegetale usato è troppo pesante e assicura scarsissima stabilità. Si può ipotizzare che la *farchia* di Tufillo ha subito il gigantismo costruttivo come tanti altri fuochi rituali. Per la sua costruzione si procede da un tronco di quercia con tre braccia (*pedale*) al quale viene collegato *il tronco* della *farchia*, costituito da legni lunghi, tipo pertiche, rinchiusi in cerchi metallici ogni 60 cm. Sulla testa viene messo un altro tronco di quercia di uguale misura. La lunghezza della *farchia* è di circa 20 metri. La ritualità del trasporto e dell'accensione meriterebbe un attento studio per inquadrare sia ritualmente che storicamente questa tradizione. E' un "focolare" pubblico nel periodo natalizio. "Dalle prime ore del pomeriggio uomini, giovani e bambini cominciano a radunarsi di fronte alla chiesa di san Vito o nello spiazzo dove, un tempo, sorgeva l'ospedale di sant'Antonio Abate. Si tratta di preparare la *farchia*, ovvero un tronco lungo e diritto, che può arrivare anche a venti metri, intorno al quale, mediante l'apertura di tacche, vengono inseriti altri tronchi minori, fino a formare un grosso fascio, tenuto insieme da cerchi di ferro. Il tronco centrale, *lu pedale*, termina da un lato con una triforcazione che un tempo serviva a sostenere la *farchia* in posizione verticale, dall'altro con uno spuntone, *lu palaferre*, che semplifica le operazioni di trasporto e accensione. In passato *lu pedale* era per lo più di quercia, per i pali secondari si utilizzavano quelli che erano serviti, nella stagione precedente, a sostenere i pagliai. Anche le *farchie* erano di più, almeno una per ogni contrada, ma quelli erano tempi di famiglie numerose che non conoscevano lo spopolamento da emigrazione. La preparazione della *farchia* è una operazione lunga e complessa che richiede esperienza e abilità. Il clima è dei più gioiosi e la fatica viene spesso alleviata da generose bevute. Il lavoro deve essere in ogni caso concluso alle prime ore della sera, in modo da poter iniziare per tempo il trasporto, a braccia, lungo le vie principali del centro storico, tra un allegro risuonare di canti che sono massimamente, *giova dirlo, carmina potatorum*, tra i quali si insinua, di tanto in tanto, qualche testo tradizionale natalizio. Anche durante questa fase non c'è famiglia che, al passaggio della *farchia*, uscendo sull'uscio, non applauda al vigore dei trasportatori e alla perizia dei costruttori, offrendo a tutti vino e dolci che poi sono proprio quelli di Natale: *torcinelli*, *calgionetti*, *biscotti di mandorle* e *pizzelle*. Prima che scocchi la mezzanotte i cortei fanno il loro ingresso nella piazza che si apre dinnanzi alla chiesa di Santa Giusta. Il prete benedice le *farchie* che, per motivi di sicurezza non vengono più innalzate, ma restano, appena sollevate da terra, in posizione orizzontale, e quindi, tra l'entusiasmo degli astanti che per l'occasione raddoppiano suoni, canti, dolci e bevute, si dà fuoco a *lu palaferre*. La notte prosegue tra le funzioni religiose e la festa intorno alla *farchia* che continua ad ardere per due o tre giorni, fino alla completa combustione, sempre tra l'allegria dei *tufillesi* che si radunano intorno a tizzoni ardenti."<sup>42</sup>

<sup>41</sup> D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Agnone, 2008.

<sup>42</sup> M. C. Nicolai, *L'albero del desiderio*, in *Abruzzo*.



Tufillo, *Favchia*. <http://www.tufillo.com/tradizioni.html>



A Casacanditella, San Martino sulla Marrucina,<sup>43</sup> a Roccamontepiano nelle contrade Reginaldo, Piana Domini e Terranova<sup>44</sup> e a Pretoro in contrada Pagnotto (CH), di fronte alla chiesa, vengono portate le *farchie*, grandi torce di un metro di diametro e di diversi metri di altezza, formate da canne, che poi vengono accese.

A Serramonacesca (PE), la sera del 16 gennaio, vigilia della festa di sant'Antonio Abate, si accendono 3 o 4 *farchie* in onore del santo eremita. Queste sono composte da fasci di canne legate tra loro fino a formare una gigantesca torcia, alta 7/8 metri e del diametro di 80 cm. In questa occasione si allestisce una sacra rappresentazione sulla vita di sant'Antonio Abate.<sup>45</sup>

Da pochi anni si fanno le *farchie* con canne a forma di torcione anche nella frazione di Sciorilli a Guardiagrele.<sup>46</sup>

---

<sup>43</sup> Festa delle Farchie non solo a Fara Filiorum Petri: ricorrenze anche a Casacanditella e San Martino sulla Marrucina - mercoledì 14 gennaio 2009 - Non solo Fara Filiorum Petri è "paese delle Farchie": venerdì e sabato sera le alte torri di canne accese per devozione anche a Casacanditella e San Martino sulla Marrucina. La vigilia della memoria di sant'Antonio Abate, santo molto amato e venerato in Abruzzo, costituisce un momento importantissimo per la fede popolare soprattutto dei contadini, che legano al 17 gennaio fondamentali operazioni in casa ed in campagna. Per questo nella Val di Foro in particolare, la devozione verso il santo monaco egiziano assume caratteristiche speciali, che ogni anno vengono riassunte nella tradizione delle Farchie di Fara Filiorum Petri, che agli originari significati religiosi ha aggiunto memorie storiche del periodo dell'occupazione francese. In realtà la tradizione delle farchie è ben viva sulle colline teatine e due centri, peraltro limitrofi a Fara Filiorum Petri, mantengono intatte le tipiche feste contadine della vigilia di Sant'Antonio con le alte torri di canne incendiate in onore del patrono delle messi: Casacanditella e San Martino sulla Marrucina celebreranno domani sera le loro farchie, che in parte sono dissimili da quelle faresi. A Casacanditella, la tradizione è legata alle singole contrade del paese, ognuna delle quali ha la sua piccola farchia da incendiare all'interno del proprio territorio e attorno alla quale i contradaioli fanno festa con grasse libagioni, a base del maiale appena ucciso. Negli ultimi anni, pur mantenendo la consuetudine della farchia di contrada, la festa viene celebrata unitariamente attorno alla grande farchia in contrada Calcara, che simbolicamente è metà strada tra le due anime del paese, quella del centro e quella di Semivicoli. Nell'edizione 2009, in particolare, ogni contrada di Casacanditella ha deciso di portare la sua farchia alla Calcara: così saranno ben 12 le torri di canne che quest'anno sverteranno al tramonto del sole, corredate da una festa popolare organizzata nei minimi dettagli a base di musica e cibo. A San Martino sulla Marrucina, invece, la farchia viene accesa sabato, giorno della memoria liturgica di Sant'Antonio, alle porte del paese, presso la chiesetta della Madonna del Suffragio, a simboleggiare l'apertura dei paesani a tutti coloro che vogliono condividere la gioia per l'uccisione del maiale, che nella civiltà contadina ha sempre rappresentato una fonte di ricchezza per tutte le famiglie. Grazie al lavoro dell'assessore Giovanni Dell'Arciprete, organizzatore da tempo insieme alla sua famiglia dell'antica tradizione legata alle farchie, sarà offerto un lauto banchetto a base di dolci tipici e carne di maiale a tutti coloro che vorranno intervenire. Una Val di Foro, dunque, che domani sera si accenderà della luce vividissima delle torri di canne, a ricordare le origini contadine delle popolazioni che la abitano e che sono gelose della tradizione, simbolo di appartenenza. <http://www.tuttoabruzzo.it>

<sup>44</sup> In occasione della festa di sant'Antonio abate, nella serata presso l'area esterna dell'antico monastero benedettino di San Pietro (XII Sec.) di Roccamontepiano, si svolge il tradizionale rito dell'accensione delle farchie in onore del santo eremita. L'evento si ripete il sabato successivo nella Contrada Piana Domini.

<sup>45</sup> Alla devozione popolare del santo sono associate benedizioni agli animali domestici, nonché ai prodotti dell'agricoltura e la sacra rappresentazione della sua vita, soprattutto nell'Italia centrale. Sarebbe una ricerca a parte anche molto interessante. La narrazione, con molte varianti territoriali, si svolge su questo schema: La scelta dell'eremitaggio nel deserto, la tentazione da parte dei diavoli e della donzella, interpretata da un uomo travestito e così diventa un particolare elemento buffo. Infine l'arrivo dell'angelo dal caratteristico cappello conico che aiuta Antonio. Nel finale, attraverso la spada, elemento simbolico dell'Arcangelo san Michele, l'angelo aiuta sant'Antonio a sconfiggere il male e a tornare tranquillo alla sua vita di preghiera. Sempre presente al termine della rappresentazione la questua con la richiesta di offerte mangerecce per la compagnia dei figuranti. Ci sono numerose versioni nei dialetti locali.

<sup>46</sup> "Nella frazione di Sciorilli a Guardiagrele, durante la festa del "santanduno", cioè, della festa in onore di sant'Antonio Abate, che la chiesa ricorda il 17 gennaio. La vicina Fara Filiorum Petri, a ricordo del miracolo con il quale proprio sant'Antonio, trasformando in fuoco gli arbusti di fronte ai quali si trovarono le truppe francesi nel 1799, salvò la città dall'invasore. Guardiagrele non ebbe la stessa sorte e pagò con decine e decine di morti l'occupazione francese. Il legame, quindi, con le farchie faresi non è chiaro ma gli



Farchie di Pretoro <http://www.comune.pretoro.ch.it/artecultura/farchie.php?pag=3>  
 Farchia di san Martino sulla Marrucina [http://www.sanmartinosm.it/feste\\_religiose.htm](http://www.sanmartinosm.it/feste_religiose.htm)



Collelongo

---

organizzatori della contrada hanno voluto di certo emulare una manifestazione popolare e religiosa che ha reso famosa il vicino comune. Le farchie accese sono accompagnate dalla presenza di donne in costume tradizionale. Più che ad un evento storico-leggendario, la farchia a Sciorilli di Guardiagrele può collocarsi nell'ambito dell'arricchire la festa popolare unito alla devozione popolare a sant'Antonio.”

L'uso rituale dell'unica torcia accesa dall'alto viene attuato a Collelongo (AQ), dove nella notte tra il 16 ed il 17 gennaio è trasportato o realizzato in loco presso il prospetto principale della chiesa di sant'Antonio abate un enorme *torcione* (questo è il termine locale che lo designa), che viene acceso dopo aver espletato un cerimoniale che comprendono le "canzoncine" cantate in onore del santo. Prima dell'accensione, e nel corso di essa, torce di misura minore vengono portate in mano anche da bambini, per i quali se ne costruiscono di adatte dimensioni, con rami di frasche stretti da fili di ferro. Nella costruzione questi *torcioni* sono molto simili alle fracchie di San Marco in Lamis, con la variante che non vengono trasportate ma vengono infisse nel terreno con la *coda* mentre la parte conica rimane in alto e viene bruciata. Ora per comodità, spesso, viene realizzata un'ossatura di ferro a cono rovesciato e fissato a terra, in questa ossatura di tondini di ferro viene sistemata la legna da ardere. La sera del 16 gennaio vicino al *torcione* acceso adulti e ragazzi recano in mano fiaccole-torce di misura minore, di adatte dimensioni, con rami di frasche stretti da fili di ferro.<sup>47</sup> Fino agli anni '50 questa tradizione, derivata dal ceppo natalizio, si svolgeva la notte di Natale, poi si è pensato di spostarla alla *farchia* di sant'Antonio abate, in onore del santo del fuoco.<sup>48</sup>

A Fraine (CH) la vigilia di Natale si accende la *farchia* realizzata come a Collelongo.

A Roccapivara si costruisce la *farchia* per la festa di sant'Antonio abate e nella vigilia di Natale. La *farchia* è realizzata vicino la chiesa di san Michele arcangelo. Sopra un torchio per vino (per evitare di rovinare il manto stradale) vengono poste in posizione verticalmente pertiche di quercia. La parte esterna è formata da pertiche di quercia tenute affasciate da cerchi di ferro. All'interno si pone altra legna e fascine. La *farchia* è di circa un metro di diametro e tre di altezza. I rituali connessi alle due feste hanno alcune varianti.

---

<sup>47</sup> Contemporaneamente con l'accensione dei "torcioni", in apposite case del paese allestite per l'occasione con arance ed icone del santo viene posta sul fuoco la "cottora", un enorme pentola nella quale viene messo a bollire del mais. La sera nelle famiglie intorno alla tavola si mangia la "pizza roscia", una pizza cotta sotto la cenere composta da un impasto di farina di grano e di mais, condita con salsicce ventresca e cavolo ripassato in padella. Nella tarda serata una fiacolata con fisarmoniche e cantanti che intonano la canzone del santo accompagna il parroco a benedire le case dove, sopra il fuoco del camino, fuma per tutta la notte la cottora. Chiunque entra nella cottora, fa gli auguri alla famiglia che la gestisce e gli viene offerto vino, companatico, mais bollito condito con olio e peperoncino, e dolci. Per tutta la notte, fino al mattino, il paese è animato da gente che canta, suona e gira di cottora in cottora. Alle cinque del mattino del 17 gli spari annunciano la sfilata delle conche "rescagnate", si tratta di conche in rame, una volta usate per attingere l'acqua alla fonte, che addobbate con luci, piccole statue e scene di vita contadina, vengono portate in sfilata da giovani del paese vestiti nei tradizionali costumi popolari di festa. Alle sette inizia la Messa e viene distribuito il mais benedetto bollito delle cottore per distribuirlo agli animali domestici. La festa si conclude il pomeriggio con i classici giochi popolari.

<sup>48</sup> *Nell'appennino bolognese nelle frazioni di Monteacuto delle Alpi e di Pianaccio del comune di Lizzano in Belvedere i fuochi d'inverno sono detti faselle (da: face, luce), in dialetto «fascelle», e hanno caratteristiche particolari. A Pianaccio, c'è una fasella per ogni famiglia residente, e la preparazione inizia nell'estate: infatti, secondo quanto ci spiega Franco Franci, che ha studiato il fatto, il tronco d'albero «meglio se di faggio» alto circa un metro e settanta, è scelto fra maggio e giugno: il tronco viene tagliato alla sommità a mo' di garofano, e nel legno che si apre seccandosi si pongono, la vigilia di Natale, bacchetti e trucioli e quanto possa ben bruciare. Al vespro - verso le 17- davanti ad ogni casa si accende la fasella. Dalle faville delle faselle si traevano (osservando quante e come salivano) gli auspici: e nei tempi passati, erano sempre buoni, perché non poteva che andare meglio, data la diffusa povertà. L'usanza, attestata dall'Ottocento, non è mai stata lasciata, neppure durante le guerre. Dopo la Messa della notte di Natale poi, si accendeva un falò davanti alla chiesa, per il quale ogni famiglia offriva una fascina, e si lasciavano le porte della chiesa aperte, per scaldare Gesù bambino. Anche a Monteacuto (dove i giovani hanno realizzato un manuale ad hoc) c'è questa tradizione: ma la fasella è una sola, assai grande, accesa davanti alla chiesa dopo la Messa. (G.L.)*



Roccavivara

A Montefalcone del Sannio (CB), nella vigilia di Natale alcuni abitanti portano in giro grosse torce lignee chiamate *farchie*. Con queste grosse *farchie* accese girano per le strade cantando stornelli augurali e gli abitanti offrono da bere e da mangiare alla compagnia dei trasportatori. Le *farchie* sono lunghe dai 3 ai 12 metri, con un peso da 20 a 600 kg, trasportate da poche o anche da venti persone con pali di traverso a mo' di barella. Le *farchie* sono costruite con polloni di alberi forestali che vengono sezionati (*passatèore*), incastrati e legati intorno ad un tripode di legno che all'altezza di circa un metro si spacca a croce per un breve tratto che viene legato con un filo di ferro. Partono i legni circondati da cerchi e filo di ferro, quasi a creare una lungo cilindro. I legni sono legati insieme a formare questi grossi torcioni in fasci conici e vengono trasportati orizzontalmente una volta accesi. Spesso i legami sono realizzati con materiale vegetale ritorto e non con filo di ferro e cerchi. Girano per il paese e fermandosi davanti le abitazioni ricevono da bere e mangiare.





Montefalcone del Sannio, *farchia*



Montefalcone del Sannio, *farchia dei ragazzi*

A Salcito la sera della vigilia di Natale si accendono le *farchie*, che i ragazzi portano in giro per il paese augurando le buone feste e ricevendo doni in natura. Le *farchie* di Salcito hanno una lunghezza dai tre ai sei metri e un diametro da trenta a sessanta cm, sono realizzate con fasci di canne e ginestre legate con spago e filo di ferro. “Qualche giorno prima della vigilia di Natale si assortiscono veri e propri fasci di canne, con all'interno qualche ginestra, legati con spago e ferofilato. Esse hanno un'altezza che varia dai tre ai sei metri ed un diametro di trenta, quaranta centimetri. Al presente il 24 dicembre una ventina di ragazzi e giovani si dà appuntamento in piazza Pietravalle per accendere le farchie al suono delle campane del vespro. Ogni ragazzo ne abbraccia una e inizia il giro itinerante fra le case. I visitati, gradendo l'omaggio della farchia e l'augurio natalizio, offrono in cambio regalie in denaro, salsiccia, dolci, fichi secchi, vino e bevande. L'atmosfera che si respira è gioiosa e il rito riporta veramente ad altri tempi, quando Salcito era infiammato da almeno cento farchie e il giro di casa in casa si faceva con la vesazza (bisaccia) per riempirla di ceci, fagioli e patate. La ricorrenza costituiva per i più poveri il momento delle provviste.”<sup>49</sup>

---

<sup>49</sup> D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Agnone, 2008, p. 211.



Salcito, *farchie*



Morrone del Sannio, *farchia*

A Morrone del Sannio (CB) è stata ripresa dopo diversi anni la tradizione della *farchia*. Essa è costituita da un tronco di quercia a tre piedi, tagliato a “croce e noce”. Nelle quattro intagliature si inseriscono quattro stecche di legno anellate con cerchi in ferro, man mano che la struttura cresce. I legni circondati da cerchi e filo di ferro, quasi a creare una gabbia di 60-70 cm. di diametro, successivamente riempita di listelli di quercia e pioppo. La grande torcia a forma di coppa è ornata in cima cori piante di lauro, rosmarino e ginestra. La quantità di legna usata è di circa un “quarto di canna”. La *farchia* finita viene rivestita con rami di rosmarino di lauro e ginestre. Viene bruciata la vigilia di Natale sul sagrato della Chiesa.

Nella zona del chetino e Molise adriatico alcuni fuochi statici accesi dal basso a forma di falò vengono chiamati *farchia*.



Castiglione Messer Marino

A Castiglione Messer Marino (CH) ogni vigilia di Natale, si ripete il rito della Farchia: due grossi mucchi di legna e ginestre vengono fatti bruciare, tra suoni e canti, in attesa della nascita del Divin Bambino.

“Il rituale invece non è più in uso a Mafalda. Fino agli inizi del Novecento, con la legna donata per devozione, la sera del 17 e nei pressi della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea si assortiva la farchia, un fuoco alto poco più di due metri. I falò allora si accendevano vicino tutte le case di campagna. Fra le usanze, nel corso degli anni, si sono abbandonati la benedizione degli animali, l'uso del porcellino (fino a prima della Seconda Guerra Mondiale), la bella consuetudine del canto di questua accompagnato dagli organetti e le feste che introducevano il Carnevale.”<sup>50</sup>

Molti sono i fuochi statici accesi dall'alto a forma cilindrica o verticale nell'alto Molise anche se assumono denominazione diversa ma sono molto simili alle farchie accese dall'alto. Dalle 'ndocce di Pietrabbondante, di Belmonte del Trigno e di Bagnoli del Trigno alle 'ndocce di Agnone che decenni fa venivano lasciate accese vicino ai casolari dopo la sfilata in paese. L'elenco sarebbe lungo e rimando alla bella ed esaustiva ricerca del Meo sui fuochi del Molise.<sup>51</sup>



Pietrabbondante, 'ndocce

---

<sup>50</sup> D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Agnone, 2008, p. 95.

<sup>51</sup> D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Agnone, 2008.



Bagnoli del Trigno, 'ndocce (foto di Di Lullo in D. Meo, *Riti e feste del fuoco...* cit.)

Ad Oratino (CB) la vigilia di Natale con un apposito cerimoniale viene trasportata da diverse decine di persone sul sagrato della chiesa una sola enorme *faglia* (torcione),<sup>52</sup>

<sup>52</sup> Alcuni vorrebbero farlo derivare da *fax*, *facis* latino, o dallo spagnolo *faja* (=fascia), oppure *fajadura* (= fasciatura), o *fajo* (= fascio). Si vorrebbe vedere una connessione, anche se molto difficile e molto diverso, tra il rituale della *faglia* di Oratino e la festa spagnola del fuoco chiamata *Fia Faia* a Bagàe ed a Sant Julià de Cerdanyola (Berguedà), paesi di montagna della Catalogna, nella vigilia di Natale o in altri comuni catalani e dei pirenei che molto diffusamente sono chiamati *fallas* o *falles*. Il Boccaccio in *Filocolo* (1336-1338, l. 5, cap. 95) per indicare le fiaccole usa il termine *faglie*: *E le molte e diverse brigate de' festeggianti niuno riposo conoscono, e ben che Febo co' suoi cavalli si tuffi nelle onde di Speria, non toglie egli loro il festeggiare: quello che il nascoso sole toglie, l'accese faglie suppliscono, graziose alle non così belle giovani*. Il Quaglio sostiene che la parola *faglia* deriva da francese antico *faillie*



dell'altezza di 12 metri, del diametro di 1 metro del peso di venticinque quintali circa. Essa è realizzata con canne, ma con l'impiego di una tecnica diversa rispetto ai paesi del Chietino. Mentre a Fara Filiorum Petri e nei paesi vicini la costruzione avviene partendo dall'anima centrale per poi espandersi in periferia, ad Oratino il limite dimensionale esterno è prefissato da alcuni cerchi di olmo, frassino o altre essenze dentro i quali vengono adagiate le prime canne, e così di seguito fino al raggiungimento di un diametro minimo. Le successive sono prima infilate e poi forzate mediante un attrezzo in legno, a forma di grosso martello con un rigonfiamento terminale, chiamato *partie*. Altra differenza rispetto alle *farchie* è nel sistema di sollevamento in alto che ad Oratino è passato dall'impiego di scale in legno e di funi in canapa, come si continua a fare nel Chietino, ad un argano meccanico unito a cavi d'acciaio. Il trasporto prima dell'accensione è rimasto rigorosamente a spalla. Issata, viene fatta bruciare. Le canne vengono raccolte di notte da squadre di giovani e vengono via via ammassate in un luogo segreto; ripulite e "battute", sono legate e tenute insieme da cerchi di legno di olmo. Trasportata a braccia per il paese, la *faglia* viene innalzata sul sagrato della chiesa con l'aiuto di un argano e quindi incendiata. Durante il trasporto un ruolo fondamentale è quello del "capofagliaro", cui peraltro, spettava il compito di deridere tutti coloro che erano stati derubati delle canne. I giovani, almeno 40, impegnati nel furto di canne dovevano dare prova di destrezza e di abilità; è stato osservato che tali furti "equivalgono ad una vera e propria iniziazione guerriera che darà poi a tutta una classe di adolescenti il diritto di considerarsi maschi e di guardare le donne". Una volta giunti sul sagrato della chiesa la Faglia viene innalzata, dal campanile tramite una barra, con in punta uno straccio imbevuto di combustibile, viene deposita la fiamma, così da dare inizio al rito igneo del Natale. Il rito ha subito alcune modifiche: ora il "furto sacro" delle canne non avviene più; il capofagliaro non deride più a chi è stato rubato le canne ma ringrazia chi ha messo a disposizione il materiale...

---

(lat. *facula*). Alcuni autori vorrebbero dare la stessa etimologia del rituale igneo di *faglia* ai *faùgni* di Atri. Altri invece vorrebbero far derivare *faùgni* da *faces* e *ignis* oppure da *fauni ignis*, altri invece dal *faugno* o *favugno*, vento caldo del sud, oppure da tutti i termini derivanti dal greco  $\varphi\acute{\alpha}\omega$  (v.  $\varphi\alpha\omicron\varsigma$ ) 'splendo, luce di fuoco'.

Il Sanchis Guarner ("*Falles i Festa*" dins *Teatre i Festa (I) Obra Completa*, Vol.6, València, 1987, p. 214-216.) ha una sua teoria sulle possibile derivazione del termine spagnolo delle fiaccole chiamate *fallas*. "La parola *falla* deriva dal latino *facula*, che significa 'fiaccola', 'piccolo fuoco'. Nel proporre un'etimologia, bisogna essere ben consapevoli del fatto che si deve essere in conformità alle leggi della fonetica storica della lingua corrispondente. Con la caduta della vocale postonica interna, questo termine latino è diventato *fac'la* e le consonanti romane *c' l'*, in base ad una legge di portata storica della fonetica catalana danno il suono palato / / (i, aixi quindi si ha dal latino *auricu la*> orecchio, *apicula*> ape, de *periculu*> pericolo, d'*oculu*> occhi, ecc). *Falla*, risulta una parola del francese antico *faillie* del provenzale e *falba* del *portoghese*, ma non ha nulla a che fare con il castigliano *falla*, *fallo*, *fallar* che, come il nostro *fallir*, deriva dal verbo latino *fallere*, il che significa 'sciocco', 'mancare'. La parola *falla* è considerata una parola di origine latina contenuta nel *Vocabulista in aràbico o glossario arabo-latino* composto da Ramon Martí, su richiesta di James I, per l'evangelizzazione dei saraceni di Valencia, che riflette il volgare arabo dei mozarabici che parlavano i mori a Valencia nel XIII secolo. La parola *falla* con il significato di 'marchio' o 'teia', è documentata nel capitolo 16 della *Cronaca* de Jaumes I: «E vengren allí foc encès en falles al fenévol», nel senso che anche a Maiorca, dove pronunciano FAIA, con *i* consonante. Con il significato di 'fuoco' Tusa Jaunie Roig nel versetto 2473 de Espill «Caic en canela, / féu bé la vela, / lleixa-hi fer falles / e flamejar / per no tocar / lo seu de mà». M. Sanchis Guarner, "*Falles i Festa*" dins *Teatre i Festa (I) Obra Completa*, Vol.6, València, 1987, p. 214-216.



Oratino



Oratino



Garfagnana, Natalecci

In Garfagnana (Lucca), si accendono la vigilia di Natale dei fuochi detti Natalecci che nella tradizione servono per riscaldare Gesù. In Particolare si accendono nei rioni di Gorfigliano (Bagno, Culiceto e Fenalo) e nel centro di Verrucolette, frazioni del comune di Minacciano. Nella stessa Garfagnana però esistono differenze: in alcuni comuni come ad esempio

Camporgiano si accende un unico fuoco, solitamente sul sagrato, mentre a Gorfigliano i falò sono numerosi e sono oggetto di una gara. I Natalecci si costruiscono diversi giorni prima della vigilia di Natale, sono prevalentemente eretti in punti molto alti in modo da dominare le vallate circostanti. Per realizzarli si utilizza un palo di castagno lungo almeno 15 metri, che viene chiamato “tempia”. Il palo conficcato nel terreno è ricoperto fino alla sua estremità da ginepri e rami di pino che vengono intrecciati e disposti in modo perfetto in modo da assumere la forma di una candela alta. Fondamentale è rendere solida la struttura portante e fare in modo che la fiamma sia duratura e ciò si ottiene con l'aiuto di una gabbia di filo di ferro e grazie all'abilità di chi lo costruisce. La sera sopra ai Natalecci vengono versate materiale combustibile per favorire l'accensione, e poi per accenderli si prendono dei pali e ci si arrotolano degli stracci imbevuti di benzina. La festa inoltre si dirama in canti e balli popolari.

Nel comune di Thann, situato nella parte meridionale della regione dell'Alsazia in Francia, la festa di sant'Ubaldo, che viene chiamato Thiébaud (Teobaldo) probabilmente perché considerato diminutivo di Ubaldo, si celebra il 30 giugno. In onore di sant'Ubaldo di Gubbio si accendono tre fuochi. La "*Cremations des Trois Sapins*" (l'accensione dei tre abeti) si svolge il 30 giugno di ogni anno, in ricorrenza dell'arrivo a Thann del servo di sant'Ubaldo con una sua reliquia. Alle ore 21.00, dopo i vesperi solenni, c'è la processione con la statua di sant'Ubaldo e poi si ha l'accensione di tre tronchi di albero che, aperti in modo da costituire una specie di cesto, vengono preventivamente riempiti con trucioli e paglia prima di essere decorati con fronde verdi e rifiniti con un piccolo abete in cima. Alla fine dei tre grandi falò, che vengono accesi da varie personalità militari, religiose e civili, ha inizio un meraviglioso spettacolo di fuochi d'artificio.



Thann *Cremations des Trois Sapins*



## Etimologia

*Fàrchia* è termine d'incerta e difficile etimologia.

Non volendo in questo luogo arrampicarmi sugli specchi mi limiterò solo a riportare quello che altri hanno scritto e pensato, cercando di non dilungarmi troppo ma per completezza darò anche alcune indicazioni su ricerche che ho effettuato.

La *quaestio* rimane ancora aperta e si dovrebbe continuare nella ricerca filologica e, forse, bisognerebbe cercare nella lingua longobarda similitudini con il termine *farchia* (ma la ricerca andrebbe ampliata anche per il termine *fracchia*) e con le eventuali molteplici varianti. Nella ricerca non bisogna escludere il vicendevole scambio culturale e umano che c'è stato tra l'Abruzzo e la Capitanata a causa della transumanza, che per millenni ha creato un continuo contatto sociale ed economico senza per questo poter asserire quale abbia prevalso.

Per non creare problemi di pronuncia il termine dovrebbe avere sempre riportato l'accento sulla prima a, (*fàrchia*) ma ormai per comodità non si pone nessun accento, perché termine molto conosciuto.

Alcuni fanno derivare il nome di fracchia dal latino *fascis*, fascina, fascio; altri fanno derivare il nome dalla indoeuropea "fac" siano nati poi in latino *fax facis*; altri ancora dal latino *facula*, e in tedesco "fackel". Alcuni lo fanno risalire al longobardo *faben* o *fabren* che significa portare, o dall'arabo *afaca* chi indica la torcia realizzata con canne.

Si è voluto vedere una possibile derivazione dai termini collegati a *flamma* e a tutti i termini connessi come dal verbo latino *flagare* = fiammeggiare.

Altri propendono per *farvire*, che ha il senso di 'riempire', e ha dato '*farvito*'.

Si è ipotizzato anche la derivazione da *fascine*, invece altri vorrebbero accostare il nome dal tipo di materiale usato e quindi accostarlo alle canne o altra vegetazione palustre o da *fractòs* (luogo chiuso, siepe).

C'è chi scomoda il greco: *φράσσω*, o *φράζω* 'frasso cingere, chiudere, assiepo, stringo' (*φράζε μιν (σχεδίην) ρίπεσαι ... οἰσίνησι*, ristoppò con verghe di salice. Odissea 5,256); *φάκελος* 'fascio, fastello, fascetto'; *φράγμα* 'steccato, recinto, ricovero' nel senso del materiale usato per realizzarlo; *φρύσσω* = *φρύγω* (= abbrustolire, ardere); *φρύγανον* (= legna secca, frasche, legna da fuoco); *φρυκτός* (= arrostito); *οἱ φρυκτός* (= lucerne, face); *ο φρυκτός* (= fasci accesi per segnali di fuoco per avvisi notturni)<sup>53</sup>; *φρυκτωρέω* (= segnale o do segnali con il

---

<sup>53</sup> L'uso di segnalare a distanza con fuoco o fiaccole era molto diffuso nell'antichità. Gli esempi che si tramandano di solito sono quelli di Agamennone, che durante la guerra di Troia fece giungere in patria, in una sola notte, la notizia della vittoria, con segnalazioni luminose ripetute da altura in altura. Democrito (V sec. a.C.) che inventò una specie di alfabeto per le comunicazioni ottiche a distanza. Il greco Enea il Tattico inventa il primo sistema di trasmissione a distanza che la storia ricordi. Col suo metodo si potevano inviare semplici messaggi prestabiliti mediante l'uso di due vasi uguali pieni d'acqua dentro ai quali galleggiavano due aste verticali recanti dei segni convenzionali. Quando alla stazione trasmittente si faceva defluire l'acqua si avvertiva la stazione ricevente alzando una torcia che veniva abbassata quando il deflusso veniva interrotto. A quel punto, il ricevente fermava anch'esso l'acqua e poteva "leggere" il messaggio relativo al livello in cui l'asta si era fermata. Ovviamente, i due interlocutori dovevano aver concordato in anticipo il significato delle tacche di livello che dovevano essere identici sulle due aste. Alessandro Magno (340 a.c.) manda notizie dalla Persia in Macedonia in 5 giorni usando i sistemi luminosi dei Persiani. Lo storico greco Polibio (200-118 a.c.), descrive un sistema a fiaccole basato non su segnali ma su lettere. Ogni lettera viene cifrata con una coppia di numeri compresi tra 1 e 5, riferendosi ad una scacchiera 5x5. Il messaggio cifrato può essere trasmesso servendosi di due gruppi di fiaccole, uno per mano. La coppia 1 e 5 per esempio, viene codificata da una fiaccola accesa nella mano destra e da 5 fiaccole accese nella sinistra. La scacchiera di Polibio permette di scomporre il messaggio nelle singole lettere ed è quindi in grado, con un alfabeto di soli 25 simboli, di trasmettere ogni testo. L'alfabeto greco è composto di 24 lettere e quindi, rispetto alla scacchiera 5x5 avanza un carattere che viene utilizzato per comunicare l'inizio e la fine della trasmissione. I romani arrivarono, con posizioni diverse di fiaccole e bandiere, a trasmettere le lettere dell'alfabeto, riuscendo così a comunicare in

fuoco). In tutti questi casi, il vocabolo greco esprime il concetto di chiudere, stringere o di ardere, fuoco o cosa ardente.

Nella ricerca di voci con la riduzione della laterale a rotata nel nesso latino FL- > fr il prof. Cartù<sup>54</sup> si è imbattuto in quelle che hanno il significato di qualcosa che brucia o che indica direttamente “bruciare”.<sup>55</sup> Il Cartù ha analizzato l'esito in rotata della laterale nel nesso fl- > fr-, la rotacizzazione della laterale nel nesso Pl- > pr-, l'esito in pr- di pl- preceduto da altre consonanti, la rotacizzazione della laterale nel nesso bl- > br-, la rotacizzazione della laterale nel nesso gl- > gr-, ed ha così riscontrato tra l'altro: 1. abr. e mol. *frabà* 2 tr. „abbrustolire”<sup>56</sup> con la var. *fradà* 2 (di difficile spiegazione, ma con una probabile -d- eufonica, come in garg. *pa d'òpara* “per opera, per merito”, *pa d'una* “per ciascuno” ric. pr.) “bruciacchiare, abbronzare, abbrustolire”<sup>57</sup> che si collega etimologicamente a *flagare* *rew* 3348 (anche se viene supposto un lat. reg. *fragrare lea* s.v. *frabà*; 2. calabrese, reggino e catanzarese, *fraca*, *flaca*, *flaga* “grossa fiamma che si ottiene accendendo legna resinosa” (< \**flacca* < lat. *facula*).

Ma c'è chi sostiene che in *-chia* finale ci sono riferimenti a termini legati alla luce o al chiarore, al richiamo, al portatore di servizi (*Caleo es*, con il significato di essere caldo essere ardente, essere infiammato; *Cala ae* pezzo di legna da ardere; *Calo as* -*Kalo* chiamare, convocare; *Calo as* -*Chalo as* sospendere; *Calo calonis* servo, facchino portatore, stalliere; *Caeo es ere-* cioè *is ire* muovere, mettere in moto agitare, scuotere, incitare, chiamare invocare).

Alcuni vorrebbero far derivare il cognome Fracchiolla dal nome medievale *Faco* o *Facco*, oppure dal termine greco *fàkelos* o *phàkelos* (in latino *fax-fascis-facem*= legna da ardere, fascio di schegge da portare). Altri ancora hanno ipotizzato una possibile connessione con l'arabo *faqir* (= povero, bisognoso), ma potrebbe essere più plausibile la derivazione dal nome di persona *Facco*, al femminile *Facchia* o *Faccia*, nella forma diminutiva *Facciolla* (con suffisso -olla tipicamente meridionale).

Ma l'hanno messa in relazione anche a *farchjie* che a Rapino è un fascetto di canne che viene utilizzato per bruciacchiare le setole del maiale dopo l'uccisione. A Fara San Martino e a Tuffillo, in provincia di Chieti, a Popoli e a Montesilvano, in provincia di Pescara, *farchbia* significa “canna palustre con cui s'impagliano le sedie o si bruciano le setole dei maiali”,<sup>58</sup> in altre località dell'Abruzzo con *ferchia* si indica sempre la canna palustre.

In Abruzzo con il termine *farchjie* si indica la legna bruciata nel falò della vigilia di Natale, per conseguenza la parola indica anche l'asta di legno che sostiene il falò bruciato davanti le chiese la notte di Natale.

Gennaro Finamore disse che la parola “farchia” è una fiaccola di canne cioè *falcola*, la quale è un termine antico del XII sec. e sta per candela oppure fiaccola. Altra considerazione è che dalla radice indoeuropea “fac” siano nati poi in latino “fax”, “facis”, “facula” e in tedesco “fackel”.<sup>59</sup>

---

breve tempo da ogni parte dell'impero a Roma (Giulio Cesare trasmetteva messaggi a 250-300 km. in poche ore, ponendo soldati su torri a intervalli regolari). Questo solo per dare un breve accenno sull'uso delle fiaccole nella trasmissione dei messaggi.

<sup>54</sup> P. Caratù, *Garganico Fracchia “torcione, falò”, proposta di etimologia*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister*, a cura di Günter Holtus, Johannes Kramer, Wolfgang Schweickard, 3 volumi, Tübingen, Niemeyer, 1997, Vol. I, pp. 115-124.

<sup>55</sup> La zona del Chietino è quella dove il fenomeno FL- > fr è maggiormente attestato in 13 centri, Nell'Aquilano un centro e nel pescarese cinque centri, ma è da precisare che questi sei centri sono vicini alla zona del chietino.

<sup>56</sup> E. Giammarco, *Lessico etimologico abruzzese*, vol. V, Roma, 1985.

<sup>57</sup> G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, 1893.

<sup>58</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>59</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

Il De Robertis nel suo *Dizionario etimologico molisano*, curato manoscritto nel 1931, dice che *in molti nostri paesi (molisani) nelle notti dell'ultimo dì di Carnevale e dell'ultimo dì dell'anno, comitive di giovani con i falò girano allegramente per le vie del borgo. Queste fiaccole venivano chiamate farchie ed erano fatte da un fascetto di canne o di stipa, che fan gran fiamma e che per rendere più vasta si cosparge di materia infiammabile.*<sup>60</sup>

Alcuni autori hanno fatto madornali errori mettendo in relazione il termine farchia con il termine veneto fraglia<sup>61</sup>

Ma molti si sono soffermati sulla possibile affinità tra farchia e fracchia.

A San Marco in Lamis la sera del venerdì santo si accendono le fracchie in onore della Madonna Addolorata e vengono portate in processione.<sup>62</sup>

Nel comune di Archi in Abruzzo, nella Val di Sangro, è attestato il termine *fracchia* per indicare un'asta di legno che sosteneva il falò che era bruciato davanti le chiese la notte di Natale.<sup>63</sup> A Castilenti, in provincia di Teramo al confine con il territorio di Pescara, la sera dell'8 maggio in onore di san Michele si svolge la sfilata delle *fracchie*. In questo comune la *fracchia* è un fascio di canne a forma di cono che viene acceso e portato in corteo per le vie del paese.

E' da puntualizzare che in Abruzzo può essere legata al termine fracchia un'altra con il suffisso -ata: *fracchiata* s.f. farinari di granturco<sup>64</sup> che si riscontra ad Atesa, a Colledimezzo e ad Archi (dove abbiamo trovato fracchia come asta del falò), tutti centri in provincia di Chieti. A Pescara la *fracchiata* è una farinata di lenticchie, piselli e ceci, specie di polenta morbida servita con soffritto di aglio, peperoncino, peperone dolce e sarde. Molto simile a quella di Pescara è la voce usata a Penne (PE): *fracchjeta*, minestra di lenticchie. A Teramo invece la *fracchiate* è una specie di polenta che si fa con la farina di ceci e di cicerchie miste insieme.

Nella fascia centrale della penisola italiana è attestato in molte località il termine fracchia e farchia con le molteplici varianti per indicare erba da foraggio.<sup>65</sup>

Il termine *fracchij*<sup>66</sup> o *fracchije*<sup>67</sup> è usato a Foggia per indicare un miscuglio di erbe da foraggio o erba da foraggio, nel dialetto Manfredoniano è usato il termine *fracchie*,<sup>68</sup> o *fràchje*,<sup>69</sup> per indicare campo seminato a vecchia con pascolo o fieno selvatico, erba cavallina, erba medica. Nel dialetto sammarchese il foraggio seminato da far pascolare agli animali viene chiamato *ferchia*. La voce *ferchia* viene usata come termine per indicare vecchia, leguminose erbacea che si coltiva per foraggio sia a Introdacqua,<sup>70</sup> a Scanno,<sup>71</sup> a Terranova nel comune di Rocca di

<sup>60</sup> T. De Robertis, *Dizionario Etimologico Molisano*, Roma, 1992 (finito di scrivere il 1931 e conservato manoscritto è stato pubblicato postumo senza aggiunte dagli eredi).

<sup>61</sup> Le fraglia (anche "fragia" o "frala", con il significato di "fratellanza", da *fratalia* o *fratalea*) indica nel Veneto e nei territori che facevano parte della repubblica di Venezia le corporazioni di arti e mestieri o le confraternite religiose. Alcuni autori ignorando la storiografia veneta sostengono che fu il d'Annunzio a coniare il termine "fraglia" dall'unione dei termini "fratellanza" e "famiglia".

<sup>62</sup> G. Tardio, *Le fracchie accese per l'enforia di un popolo e per il pianto della Madonna*, San Marco in Lamis, 2008; Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centromeridionale*; Vol. II, *Le fracchie a San Marco in Lamis (storia, etimologia, rituale, costruzione)*; Vol. III, *Le fracchie nell'animo sammarchese (antologia di brani storici, poetici e letterari)*; Vol. IV, *I sammarchesi e le fracchie (indagine sociologica sui protagonisti del rituale delle fracchie)*.

<sup>63</sup> E. Giammarco, *Vocabolario dialettale abruzzese*, Roma, 1969; e *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>64</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>65</sup> "Vecchia coltivata, varietà con foglie lineari, nome volgare farchia..." Cfr. *Corso delle botaniche lezioni del cavaliere Tenore*, parte I, tomo IV, *Flora medica universale e flora particolare della provincia di Napoli*, Napoli, 1823, p. 577.

<sup>66</sup> B. M. Faleo, *Vocabolario Foggiano-Italiano, Italiano-Foggiano*, Foggia, 2000, p. 47; anche attestato in alcuni contadini sammarchesi che seminano in agro di Foggia.

<sup>67</sup> F. Stella, *'u grusse dizionarije d'a lingua fuggeàne*, I ed. Foggia, 2008, p. 142

<sup>68</sup> P. Caratù e A. Rinaldi, *Vocabolario di Manfredonia*, Manfredonia, 2006, p. 167.

<sup>69</sup> G. A. Gentile, *Vocabolario illustrato del dialetto di Manfredonia*, Foggia, 1998, p. 96.

<sup>70</sup> *Farchje f. erba da pascolo e da sovescio*. A. Del Signore, *Dizionario, dialetto pelino, fonetica introdacquese*, Silvi Marina.



mezzo,<sup>72</sup> a Cerchio<sup>73</sup> nell'Aquilano che a Bonefro nel Molise.<sup>74</sup> A Celano (AQ) invece di *ferchia* si usa *farchia*.<sup>75</sup> *FarchjĒ*<sup>76</sup> o *farchie*<sup>77</sup> è usato ad Agnone nel Molise.

Anche negli ultimi listini ufficiali editi dalla Camera di Commercio di Foggia alla voce "Fieno di vecchia-avena sciolto o imballato" c'è la dicitura tra parentesi di "farchia".

Lo Zingarelli attesta il termine *ferrana* per erbaio temporaneo da foraggio per pascolo o taglio. In sardo la fascina e il fascio viene chiamata anche *farca*.<sup>78</sup>

Nei paesi abruzzesi di Fara San Martino, Tuffillo, Popoli e Montesilvano *farchia*, significa canna palustre con cui s'impagliano le sedie o si bruciano le setole degli animali.<sup>79</sup>

In alcuni paesi abruzzesi e molisani il 17 gennaio (festa di sant'Antonio abate) si portava in chiesa un fascio di fieno (*ferchia*, *farchia*) e un po' di biada per la benedizione. Il fieno veniva bruciato davanti la chiesa e la cenere del fieno bruciato veniva portato via per devozione e sparso per i campi o anche mischiato con altro foraggio da dare agli animali. La biada benedetta, invece, veniva mischiata con altra biada per darla da mangiare agli animali come forma di benedizione. In altri casi veniva dato agli animali il pane benedetto il giorno di sant'Antonio abate. Forse, ma solo come possibile ipotesi, il termine *farchia* legato ai fuchi accesi sia il periodo di Natale che nei giorni di sant'Antonio abate deriva da questa antica usanza del fieno benedetto e bruciato.

Con la possibile affinità tra il termine *farchia* e *forchia* si sono fatte diverse congetture e così altri<sup>80</sup> lo mettono in relazione a termini di origine dialettale come *forchia*, che a Palena indica il caprile o lo stazzo realizzato con canne dal latino *furcula* o dal greco recinto di pietra, stallo si dice *φρακτός*.

Le località con il nome *Forchia* sono moltissime e molti danno svariate ipotesi etimologiche. Il comune di Forchia (BN) alcuni vogliono farlo derivare etimologicamente dal latino "forculae" (forche). Molti dei comuni del Sannio, si contendono l'episodio delle Forche Caudine, tuttavia solo il comune di Forchia è riuscito ad ottenere come logo la raffigurazione del gioco, sancendo in qualche modo l'attribuzione del luogo del famoso episodio storico, nonostante il parere contrario di molti storici.<sup>81</sup> L'etimo della frazione Forchia, nel comune di Cervino (CE), alcuni storici vorrebbero farlo risalire a due secoli fa, perché il suo territorio era rifugio di briganti e questi venivano condannati all'impiccagione (forca), ma sarebbe più plausibile la derivazione da *tana* perché nel territorio di Forchia si trovano diverse gallerie sotterranee che comunicano con i paesi vicini, costruite da una tribù residente nel luogo. Una di queste gallerie esiste ancora e collega Forchia con il Castello di Canello Scalo. Ci sono diverse località con il toponimo *Ferchia* come a Villa Basilica e a Coreglia Antelminelli (LU).

---

<sup>71</sup> *Vocabolario dialettale di Scanno*, a cura degli alunni della Scuola Media di Scanno con la collaborazione della Scuola Elementare di Villalago.

<sup>72</sup> G. Giusti, *Il dizionario Terranovese-Italiano*, su iniziativa dell'Assoc. Culturale L'edificio.

<sup>73</sup> F. Amiconi, *Le coltivazioni dei terreni circostanti prima del prosciugamento*.

<sup>74</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>75</sup> *Cu stann'a dice? Il dialetto celanese*, a cura di S. Casuri, da un'idea originale di L. Meroli, Celano, 1992.

<sup>76</sup> *FarchjĒ* [<farkjĒ] s.f. bot., *Vicia sativa* vecchia. D. Meo, *Vocabolario del dialetto di Agnone*, Agnone, 2003.

<sup>77</sup> *Farchie*, specie di pisello che si dà per foraggio alle bestie. G. Cremonese, *Vocabolario del dialetto agnonese*, 1893.

<sup>78</sup> A. Rubattu, *Dizionario universale della lingua sarda, italiano-sardo-italiano antico e moderno logudorese, nuorese, campidanese, sassarese, gallurese*, 2006.

<sup>79</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>80</sup> G. Di Menna, *Fara Filiorum Petri*, Ari, 2000, p. 13; G. Di Menna, *San Antonio Abate e le farchie di Fara Filiorum Petri*, Lanciano, 2002, p. 33.

<sup>81</sup> La prima attestazione storica si ha nel 849 quando Forchia entrò nel Principato di Salerno con il nome di "Forculum". Altri studiosi farebbero derivare il termine dal latino *furca* o *furcula*, con il significato di stretto passaggio di montagna.

*Forchia* con il significato di tana, buco, luogo stretto, cesta,<sup>82</sup> è presente in molti comuni meridionali e così si ha anche *'nforchià* = mettere o mettersi in un nascondiglio, in una tana. C'è chi ha fatto ricostruzioni più azzardate dichiarando una possibile derivazione dal greco φέρω 'porto trasporto, produco', con l'aggiunta di χελός χειλός 'foraggio, erba', oppure χλόη 'verde, erbaggio', oppure da χλιά 'calore'.

Il prof. Caratù,<sup>83</sup> che ha fatto una bella ricerca, afferma che il termine *farchia* si è affermato nel chietino e zone limitrofe solo da alcuni secoli per probabile metatesi della rotata *fracchia* > *farchia*. Mentre il Bronzini<sup>84</sup> e il Melillo<sup>85</sup> hanno proposto un processo inverso e di conseguenza un'etimologia diversa, vogliono far derivare il termine *fracchia* da *farchia* abruzzese. Ma incorrono in questo grossolano errore non conoscendo il testo del Giuliani<sup>86</sup> e del Manicone,<sup>87</sup> coevi con l'inizio della tradizione delle farchie come si usano fare adesso a Fara Filiurum Petri. Bisognerebbe condurre un ulteriore studio archivistico per verificare se prima del 1799 nel Chietino venissero fatti dei fuochi che si nominavano *farchie*.

Tra le altre affermazioni sulla etimologia del termine il Bronzini afferma: "La forma '*fracchia*' analoga a '*macchia*' postula una terminazione in *-cula* (come *macula*, *macchia*) e quindi il latino *facula* (dim. *fax*, *facis*) '*fiaccola*' di cui la variante ricostruita *falcula*, *falcola* ha dato l'abruzzese '*farchia*' col significato di '*fiaccola di canne*'<sup>88</sup>, con riferimento ad usi specifici della ritualità popolare '*legna intrecciata a mò di falò, che si brucia la notte di Natale*', a Tuffillo o nella festa del patrono a Fara S. Martino, entrambi paesi del Chietino; si ha pure nel vicino paese di Archi la forma con la *r* preposta (fenomeno comunissimo nell'italiano antico e ricorrente anche in fase tarda a livello dialettale) *fracchje* '*asta di legno che sosteneva il falò*'. Non vi può essere alcun dubbio che da quest'area abruzzese provenga il sammarchese *fracchia*."<sup>89</sup>

Il Bronzini continua: "...La mobilità non è neppure essa un carattere singolare delle *fracchie* che procedono bruciando a differenza delle *farchie* che bruciano da ferme. Nel folklore europeo si registrano fuochi fissi e fuochi mobili. Questi ultimi sono meno frequenti e occupano zone meno compatte.<sup>90</sup> Il loro archetipo (ma un archetipo morfologico e non più storico) può anche farsi risalire ai grandi fuochi celtici che in onore della divinità celtica della luce venivano trasportati con grande solennità e cerimonialità.<sup>91</sup> Ma solo a titolo di nobiltà avita, non certo di discendenza lineare e diretta. Quanto alla loro denominazione, i nomi dialettali romanzi col significato demologico di torce portate in processione, durante il ciclo di carnevale-

---

<sup>82</sup> Cesta detta forchia: Annulieddu a lu furnu. Tipica pietanza della penisola salentina. Agnellino di latte, tagliato a pezzi, disposto in teglia di coccio con qualche spicchio d'aglio, un po' d'acqua, sale, patate a spicchi, uno strato di fettine di pane duro, una buona spolverata di mollica fresca, una croce di olio d'oliva e mandato in forno. Riesce ancora più prelibato se al posto di un agnellino normale se ne usa uno <<inforchiato>>, cioè a dire chiuso sin dalla nascita in una speciale cesta detta "forchia". Questo crudele sistema di imprigionare gli agnelli affinché non si muovano vige, come abbiamo già visto, pure in Abruzzo. In *Puglia, Guida turistica e gastronomica, con il patrocinio della regione Puglia. Assessorato al Turismo Sport e Spettacolo*, Novara, 1979.

<sup>83</sup> P. Caratù, *Garganico Fracchia "torcione, falò", proposta di etimologia*, in *Italica et Romanica...*, cit.

<sup>84</sup> G. B. Bronzini, *La processione delle fracchie di San Marco in Lamis, analisi storico-comparativa*, in *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca, atti del convegno, San Marco in Lamis 24-26 settembre 1981*, San Marco in Lamis, 1982.

<sup>85</sup> M. Melillo, *Il pellegrino al Gargano di p. Marcello Cavaglieri, tomo primo, ristampa anastatica dell'edizione del 1680*, 1985, p. 229, nota 74.1.

<sup>86</sup> V. Giuliani, *Memorie storiche, politiche ecclesiastiche della Città di Vieste*, Napoli, 1768, p. 19 e s.

<sup>87</sup> M. Manicone, *La fisica Appula*, tomo I, libro II, Napoli, 1806.

<sup>88</sup> G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, 1893, p. 186.

<sup>89</sup> G. B. Bronzini, cit., p. 103 e ss.

<sup>90</sup> Per l'Italia ne ricordo una di area d'influsso slavo e mitteleuropeo: "A Tarcento, in provincia di Udine, una gran folla con fiaccole ardenti, seguendo i Re Magi e la stella fissata a una pertica, sale il colle di Coia al tramonto. Qui sono approntate cataste di tronchi e arbusti, "i pignauri". Un vecchio paesano s'accosta al "pignaurgrant" e gli dà fuoco. A quel segno la folla s'accende le cataste minori sparse per i colli." G. Torselli, *Feste nel mondo*, p. 3.

<sup>91</sup> J. G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio della magia e della religione*, 2 vol., Torino, 1950, p. 325 e ss. (Traduzione italiana di L. De Bosis dell'editio minor del *Golden Bough* [1890-1915] 1925).

quaresima appartengono in buon numero alla famiglia di *facula*, come in Savoia *faille*, *faillason*, *failleron*, *fallison*, nell'Isère *farcailles*, *fastrouilles*.<sup>92</sup> Nel germanico *fackel* (fiaccola) è, del resto, riconoscibile la stessa radice indo-europea *fac-* che nel latino ha dato *fax*, *facis* e *facula*. Il corrispondente nome in lingua più usato è, in Francia, *brandon*, opposto a *bucher*, fuoco fisso. Analoga è la distinzione che si è sviluppata da sé, al di là del significato non specifico dei lemmi, tra *fanoia* (in Toscana *falò*) e *fracchia*; due tradizioni di fuochi devozionali converse a S. Marco in Lamis, che portano, almeno nei nomi, il segno di culture diverse: greco-mediterranea l'una, latino-germanica l'altra. Circoscritto ma profondo e vitale è il salentino *fòcora* o *focura*, *fòchera*, *fòcula*,<sup>93</sup> grosso fuoco che si accende nella notte di Natale: la forma nominale testimonia il tipo meridionale di sostantivo singolare e plurale in *-ora*<sup>94</sup> e si ricongiunge, attraverso il fervido filone linguistico e letterario siculo-calabro (*siculo fòcora*,<sup>95</sup> *calabro fòcora*) al *fòcara* (singolare) attestato nel celebre *Contrasto di Cielo d'Alcamo*.<sup>96</sup>

Il Pasques ricorda che: “Nella Franche-comtè accendevano per l'Epifania le *faillies* (dal latino *faculas*) fatte di fascine fissate in cima ad un palo di un metro e cinquanta: mentre i ragazzi facevano girare le *faillies* intorno al rogo, un vecchio chiamava per nome le *zitelles* e attribuiva a ciascuno un marito”.<sup>97</sup>

Già nel settecento a Vieste usavano delle fiaccole senza indicare nomi specifici.<sup>98</sup> All'inizio dell'800 a Vico del Gargano era usata la parola *farchia* per indicare la fiaccola, come ci riferisce il Manicone nella *Fisica Appula*.<sup>99</sup>

Il Caratù<sup>100</sup> alla conclusione della sua ricerca afferma:

“È molto probabile che sia arrivata la parola insieme all'oggetto e non già il fenomeno linguistico generalizzato, che si può riscontrare invece nella zona di probabile provenienza.

D'altro canto, nel Chietino e nelle zone limitrofe, si riscontra sia *fracchia* (e *fracchiata*) che *farchìa*, ambedue con il significato di *falò*: *fracchia* s.f. asta di legno che sosteneva il *falò*, che era bruciato davanti alle chiese la notte di Natale; s.v. *farchia*, ad Archi; *fracchiata* s. f. *falò*, a Bussi, in provincia di Pescara; *farchia falò*, fiaccola di canne; s.v. *farchie*, a Tufillo e a Fara S. Martino, in provincia di Chieti.

Tuttavia è proprio il Chietino la zona nella quale il fenomeno FL- > fr- è maggiormente attestato: in ben 13 centri! Ai quali vanno aggiunti i 5 della provincia di Pescara e l'unico della provincia dell'Aquila; questi ultimi (del Pescara e dell'Aquilano) peraltro, ai limiti della provincia di Chieti.

Pertanto è molto probabile che il punto di partenza sia stato proprio il tipo *fracchia*, che presuppone \**Flaccula*, e che, nei tempi passati, lo stesso tipo (*fracchia*) sia stato usato piuttosto diffusamente in Abruzzo, e, in particolare, nella zona del Chietino. Dovrebbero esserne testimoni le voci con la rotata al posto della laterale: quelle arcaiche (una volta vivaci, ad es., a Lanciano: \**frascha fiasco*; s.v. *fiascha*, \**frangha fianco* ib. s.v. *fiangha*, ecc.) e quelle ancora vitali (ad es., a Crecchio: *frata fiato*; *frora fiore*; *fruma fiume*, ecc.).

Solo in epoca più recente, si sarebbe affermata *farchia*, nel Chietino e zone limitrofe, per probabile metatesi della rotata: *fracchia* > *farchia*.

Il tipo etimologico *Facula*, \**Flaccola* REW 3137 si riscontra anche in altre zone dell'Italia centro-meridionale.

Per *Facula*, è opportuno tener presente, ad es., il sal. *fiacca*, *jaccha* (nelle tre province di Lecce, Brindisi e Taranto) *fiaccola*, *grossa lampada*, *frugnolo*, adoperato per la caccia o per la pesca notturna (\**flacca* < *Facula*). A qualcosa di molto simile dovrebbe rinviarci il cal. (catanzarese e reggino) *fracca* e varr. *fraga*,

<sup>92</sup> A. Van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain*, tome I, III, 1, Paris, 1947, p. 1041.

<sup>93</sup> G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, 3 vol., Galatina, 1976.

<sup>94</sup> Anche nel vecchio dialetto sammarchese molti plurali erano con *-ra* finale, es, *cavadde* singolare, *cavaddera* plurale.

<sup>95</sup> G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, 2 vol., Milano, 1932.

<sup>96</sup> G.B. Bronzini, cit, pp. 106-108.

<sup>97</sup> V. Pasques e A. Fatica, *Il rituale della faglia in Oratino*, Campobasso, 1988, p. 8.

<sup>98</sup> V. Giuliani, *Memorie storiche, politiche ecclesiastiche della Città di Vieste*, Napoli, 1768, p. 19 e s.

<sup>99</sup> M. Manicone, *La fisica Appula*, tomo I, libro II, Napoli, 1806, p. 166 e ss.

<sup>100</sup> P. Caratù, *Garganico Fracchia “torcione, falò”, proposta di etimologia*, in *Italica et Romanica...*, cit.

*flaca, flaga grossa fiamma che si ottiene accendendo legna resinosa, fraca mazzo di steli della stramba che serve da fiaccola (da ant.\*flaca < Facula).*

*Per \*flaccola, che sarebbe il precedente etimologico immediato di fracchia, si rinvia all'it. fiaccola, ma anche alle parlate dialettali, specialmente quelle più conservative: ad es. al cal. jacchera, xàcchera, teda, piccolo pezzo di legno resinoso che serve da fiaccola; sic. ciàccula e varr. ciaccara, ciaccara “torcia ricavata da culmi di saracchio o da rami di legno resinoso unti di sego” e “lanterna a riverbero usata per cacciare o pescare di notte”.*

Altri fanno derivare il termine dal greco φανος ‘fiaccola, lampada’, agg. ‘lucente’, oppure da φανή ‘torcia’, o da φαίνω φαεῖνω ‘apparire, far luce’, o da φάω (v. φαος) ‘splendo, luce di fuoco’, o da φανερός ‘visibile a tutti, evidente’, o φαναι ‘feste bacchiche con faci’, oppure da φανοίην.<sup>101</sup>

Dopo questa lunga carrellata mi chiederai quale è la mia convinzione sulla possibile etimologia del termine fàrchia.

Io voglio risponderti dicendoti che la questio è molto difficile e non voglio pronunciarmi.

Ho solo voluto far comprendere come è un argomento molto complesso che non si può ridurre in una spicciola trattazione.



Fara Filiorum Petri, farchie accese



San Marco in Lamis, fracchia accesa

<sup>101</sup> L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*.

Fuochi realizzati con fasci di materiale legnoso o di altri materiali vegetali sia trasportati che fissi accesi dall'alto sono molti nell'area centrale, meridionale e insulare in Italia.<sup>102</sup> Sarebbe lungo e prolisso elencarli tutti, mi limito solo ai *pagghiolu* di Valguarnera Caropepe (EN). Riomandando a chi vuole approfondire ad studiare altre ricerche già pubblicate.

A Valguarnera Caropepe (EN) il 12 dicembre alla vigilia della festa di santa Lucia in una piazzetta all'ingresso del paese, viene ultimato l'allestimento del *pagghiolu*, ma sopraggiungono altri chi con una, chi più torce di *ddisa*. Il *pagghiolu* "si tratta di un enorme fascio di inflorescenze di ampelodesma (chiamate a Valguarnera *ddisi* o anche *liama* o *buje*), che vengono sovrapposte verticalmente, incassate fittamente e legate a intervalli con cordame e filo di ferro, fino a formare una colonna alta circa quattro metri e larga uno. Il *pagghiolu* viene inalberato su un carrello ruotato in ferro di forma quadrangolare alle cui estremità sono collocati altri quattro più piccoli torcioni. Il carrello viene trascinato lungo il percorso processionale e il suo equilibrio è favorito da quattro robuste corde che, legate per un'estremità a metà dell'altezza del *pagghiolu*, sono tenute all'altra ciascuna da un devoto. Si tratta dei componenti di un'unica famiglia, i *La Cagnina* i quali, appunto, sono tradizionalmente incaricati della costruzione e del trasporto del *pagghiolu*. E' così intima la connessione tra i *La Cagnina* e il *pagghiolu*, che per alcuni anni, emigrati gran parte dei componenti della famiglia, il *pagghiolu* non era stato più realizzato. Oggi, grazie al loro ritorno definitivo o periodico (in occasione della festa della santa) l'usanza è stata ripresa. Il *pagghiolu* della famiglia *La Cagnina*, sebbene di dimensioni notevolmente maggiori, è sostanzialmente analogo agli altri *pagghioli* che, in forma di torcioni, sono recati in mano o a spalla da altri numerosi fedeli in processione. Ultimato il suo allestimento all'interno di una piazzetta che si apre all'ingresso del paese in direzione di Enna, il *pagghiolu La Cagnina* risale la via Archimede, accompagnato dalla banda musicale, fino a giungere innanzi alla chiesa Madre. Qui nel contempo viene celebrata una Messa. La piazza si riempie progressivamente di fedeli che sopraggiungono recando chi uno, chi più torce di *ddisa*. Al termine della funzione, accompagnato da un vivace scampanio e dall'esplosione di alcuni colpi di mortaio, dal tempio esce il quadro di santa Lucia, portato a spalla su un baldacchino. Nell'esatto momento in cui il quadro varca la soglia viene accesa la cima del *pagghiolu La Cagnina* e dei molti altri recati dai fedeli maschi. Nello stesso tempo cominciano a essere accesi i numerosi *burgi* (cataste di legna) allestiti nei diversi quartieri dell'abitato. Il percorso processionale, accompagnato dal suono della banda e dallo sparo di petardi, si snoda per le vie principali del paese sfiorando alcuni *burgi*. Man mano che il *pagghiolu la Cagnina* va consumandosi, vengono via via recisi i legamenti e il fuoco viene attizzato percuotendo la sommità con un lungo bastone. Il *pagghiolu* viene fermato dinanzi alla chiesa e il quadro riportato al suo interno. Infine quel che resta del *pagghiolu* viene liberato dai rimanenti legamenti e gettato a terra a formare una grande falò sul quale gli altri fedeli gettano quanto resta dei loro torcioni."<sup>103</sup>

---

<sup>102</sup> G. Tardio, *Le fracchie accese per l'euforia di un popolo e per il pianto della Madonna*, San Marco in Lamis, 2008; Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centromeridionale*.

<sup>103</sup> I. Buttitta, *Le fiamme dei santi, usi rituali del fuoco in Sicilia*, Roma, 2002, pp. 126-128.



Valguarnera Caropepe, *pagghiolu*

Fuochi con materiali vegetali realizzati a forma cilindrica sia trasportati che fissi accesi dall'alto in altre realtà del mondo sono tantissimi e meriterebbero la citazione.<sup>104</sup> Si daranno solo pochi accenni per alcuni fuochi spagnoli e dell'estremo oriente.<sup>105</sup>

A Bagàe ed a Sant Julià de Cerdanyola (Berguedà), paesi di montagna della Catalogna, la vigilia di Natale c'è la caratteristica festa del fuoco con il Fia Faia. La sera del 24 dicembre, i maschi sono simbolicamente signori della Fia faia, che arrivano fino alla piazza con le torce. Le fiaccole sono fatte con un'erba chiamata *Cephalaria leucanta*, hanno un diametro compreso tra 15 e 30 centimetri e possono essere lunghe da uno a quattro metri. Prima di aprire la festa un falò viene acceso sulla montagna, il luogo in cui il sole tramonta, diversi da quelli da Baga e di Sant Julia de Cerdanyola, e da lì il fuoco è trasportato in ciascun comune per un Fallas. I trasportatori raggiunti il paese diffondono il fuoco al resto delle Fallas. Al suono della campana s'accendono la faies che da allora non si fermano. Quando le faies non possono più essere sostenute con le mani, sono buttate e formano piccoli falò: il momento in cui i bambini saltano sul fuoco gridando "Fia-Faia, la Fia-Faia, Nostro Signore è nato a il Para".



Bagàe e Sant Julià de Cerdanyola nella Catalogna, *Fia-Faia*

A Castro Caldelas per la festa di san Sebastiano si svolge la tradizionale festa de 'fachós'. Alla festa partecipano tutti i residenti di Castro Caldelas e consiste in una processione al castello della città, recante i 'fachos' accesi dopo c'è la torcia principale (lunga oltre 20 metri) che

---

<sup>104</sup> Solo per citarne uno. Lo Schwedenfeuer (Svezia-fuoco) sono tronchi di albero seccati tagliati con una motosega e poi si danno fuoco. Si bruciano come enormi torce, danno un buon calore e una luce viva. A seconda della dimensione e del modello nel bruciare durano circa da uno a otto ore. Il tronco viene sezionato in diversi spicci e dato fuoco. Con lo spacco a stella si ha che brucia bene e relativamente a lungo, da molto calore e luce all'esterno. Lo spacco a stella è la forma classica. Si utilizzano anche altri tipi di spacci come lo spacco chess che realizza un modello con varie sezioni di taglio è molto bello, brucia allegramente, ma è di breve durata assomiglia come un falò. Le bacchette tagliate con quest'ultimo sistema sono molto sottili e bruciano abbastanza velocemente.

<sup>105</sup> G. Tardio, *Le fracchie accese per l'enfornia di un popolo e per il pianto della Madonna*, Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centro-meridionale*. San Marco in Lamis, 2008.

precede l'immagine di san Sebastiano. Dopo la visita, vi è un grande falò nel cortile del santuario di Os Remedios, con arrosti vari. Gli studiosi sostengono che sebbene l'origine ancestrale di questo evento è incerto, sembra che le sue origini risalgono al 1750, quando una epidemia di colera ha attraversato la regione Caldelas. Questo accade quando per l'assistenza si pregò san Sebastiano e san Rocco per fermare la malattia e, in seguito a una rivelazione a molte persone, è stato costruito un tempio in onore di san Sebastiano. Altri studiosi ritengono che il compito dei 'fachos' sia un motivo sanitario di disinfestazione, mentre altri esperti come Vicente Risco associata a questo rituale la cultura pagana, elevando l'importanza del fuoco come un sostituto del sole.



Castro Caldelas

La sera del 5 gennaio i residenti di Riera de Gaià (Tarragonès) sono fuori nelle strade armati di torce di lavanda chiamate "falles", che rappresentano la luce del modo per attirare le persone al Re dei re. Attualmente la festa è strutturata in due fasi: prima di Natale per cercare la lavanda nel bosco, e la seconda nel rogo de "falles" nella notte di Epifania il 5 gennaio. La festa inizia qualche giorno prima di Natale quando si cerca la lavanda, alla periferia del villaggio. alla ricerca di lavanda è un rituale familiare. Il primo tratto nel bosco è un'avventura per i più piccoli. Una volta che la lavanda è stata raccolta, è strettamente legata con corde per essere conservata fino alla sera dell'Epifania. Le dimensioni di questi rami di lavanda chiamate "falles" dipende dalla pioggia che è scesa, ma è di solito tra i quaranta e settanta centimetri. La seconda parte della celebrazione ha luogo la Nit de Reis, il 5 gennaio a notte. Durante il pomeriggio le famiglie preparano le falles con un mazzo di steli di lavanda e un pezzo di corda in un fascio. In serata, quando inizia a diventare scuro, le famiglie affollano le strade con le falles di lavanda. Quindi si dirigono alla Plaza Mayor. Lì si concentra la maggior parte degli abitanti del villaggio, giovani e vecchi. In meno di un'ora, la piazza si riempie di persone con le falles e si respira il caratteristico odore di lavanda e col quale, secondo la tradizione locale, si attireranno i Tre Re d'Oriente venire in città. Verso le sette di sera, tre carri trainati dai trattori sono i tre re, il bianco, biondo e nero. Il rito continua con il discorso e la distribuzione di regali.

A Jarandilla de la Vera (Cáceres, Spagna) la sera del 7 dicembre si svolge la manifestazione de Los Escobazos. Secondo la tradizione locale l'origine dell'accensione de Los Escobazos si basa sul fatto che i pastori, lontani da lunghi periodi dal paese, al ritorno salutavano con queste fiaccole che portavano per illuminarsi il tragitto. Mentre un'altra tradizione racconta la celebrazione della fine del raccolto autunnale. La Plaza Mayor di Jarandilla è il punto focale in cui si incontrano con scope di ginestra che escobazos utilizza per salutare il resto della popolazione. La festa di solito ha una durata di circa tre ore. La processione si avvia con la statua della Vergine. Le persone usano le loro scope come torce per accompagnare il corteo per



le vie di Jarandilla. Dopo la processione si continua con la combustione del falò in tutta la città. I falò sono punti di incontro, dove si riuniscono gli abitanti del luogo e visitatori e continuare la festa de escobazos.



Jarandilla de la Vera, *Los Escobazos*

In Giappone presso il santuario scintoista Atago in Obama (Fukui) si svolge una grande manifestazione legata al fuoco particolarmente impressionante. Il rituale in sé non è complicato, ma è comunque notevole. Nel tardo pomeriggio circa 50 uomini vestiti con giubbotti tradizionali riuniti per il traino di un enorme torcia sul ripido pendio del Monte Nochise al santuario vicino al vertice. La torcia è di 70 centimetri di diametro, lunga tre metri e pesa circa 200 kg. Otto uomini sono gli addetti all'effettiva esecuzione, ma altri 20 aiutano tirando con corde. Una volta giunti in cima, il vero rituale inizia per ottenere la luce. Il santuario della divinità è custode del fuoco, in modo che la torcia in fiamme è una offerta di supplica per la sicurezza contro gli incendi, le malattie e le catastrofi.



Atago in Obama

Yoshida Fire Festival o "Yoshida non Himatsuri" si svolge ogni anno il 26 agosto per placare la dea del Monte Fuji e per mantenere il vulcano non in eruzione per un altro anno. Questa vivace festa dura due giorni ed è una delle tre feste più singolari e celebrate da oltre 500 anni. L'intera comunità esce per guardare la combustione di grandi dimensioni "taimatsu" torce e la sfilata di due grandi Omikoshi (portableshrines) attraverso le strade. L'origine del Himatsuri si basa sulla storia della dea divinità del Monte Fuji "Konohanasakuya Hime non Mikoto", che rimase incinta ed è accusata di avere un "affare" con la sua divinità marito. Per dimostrare la sua innocenza si chiude in una stanza del santuario e la imposta in fiamme. Se il bambino vive mostrerà al suo dubbioso marito che in realtà è suo figlio perché potrebbe sopportare il calore. Secondo la storia si è rivelato a suo marito dubbioso che egli è stato il padre. Le fiamme dal taimatsu torce alla Festa Fuoco rappresentano il fuoco avviato dalla dea del Monte Fuji per dimostrare la sua innocenza. Himatsuri viene anche chiamato "Chinka Taisai", che significa "la festa di estinguere Fuoco" o la festa di mantenere Mt Fuji da eruzione per un altro anno. La dea 'anima è trasferita dal santuario in un santuario portatile chiamato uno "omikoshi," ed è condotto da circa 30 città da forti uomini. Se le procedure per il dee 'anima dal Santuario e per le strade di Fujiyoshida non sono seguiti, il rischio di arrabbiare la dea e di una eruzione del Fujisan aumenta.



Yoshida Fire Festival

Nella città di Fukushima è effettuata Shinobu Sanzan Akatsuki Mairi Festival. Nel santuario Haguro che si trova nel Shinobuyama Montania (simbolo della città), si tiene ogni anno questa grande festa. Circa 100 persone che partecipano al festival per la città a piedi, portando una grande Waraji (paglia sandalo) di circa 12 metri di lunghezza, 1,4 metri di larghezza e pesa 2 tonnellate. Per la festa, sulla strada per i santuari, ci sono molti negozi e dalla mezzanotte fino al mattino del giorno successivo la gente va a pregare al tempio.

Taimatsu-Akashi é realizzato in Kuriyasawa una città di Sukagawa, Fukushima, nel secondo sabato di novembre. La festa ha una storia di 400 anni. Centinaia di giovani sfilano per la città di Sukagawa con grandi torce di 10 m e che pesano anche 3 tonnellate. Dopo essere poste in verticale vengono accese da persone che salgono sulle scale.



Taimatsu-Akashi



Gangara

Gangara è una manifestazione che si tiene da più di 350 anni. Le torce sono di circa 4 metri di lunghezza e sono sfilate per le strade della città di Ikeda (industriale e residenziale quartiere di Osaka). La fiaccolata risale Atago Santuario, sul monte Satsuki. Nella stessa serata la Dai-Dai-monji e ichimonji sono accesi sul lato sud e ovest del monte. Questi fuochi sono considerati sacri e si elevano preghiere per rappresentare la compostezza interiore e la pace nel mondo.

Ogni 14 luglio presso il Kumano Nachi Taisha, situato nel Parco Nazionale Yoshino-Kumano della penisola di Kii (prefettura di Wakayama), si svolge il Nachi no Hi Matsuri (Festa del Fuoco) noto anche come Nachi Ogi Matsuri (Festa dei Ventagli). Nel pomeriggio 12 mikoshi a forma di cascata (6m x 1m), decorati da ventagli vengono portati in processione fino al santuario Hiryu ai piedi delle cascate di Nachi, accompagnati da 12 enormi torce di pino del peso di 50 kg. Qui giunti, i mikoshi, che rappresentano la divinità della cascata, vengono purificati dal fuoco delle torce che rappresentano le 12 divinità di Kumano (o anche i 12 mesi dell'anno) e dagli spruzzi della cascata stessa, con lo scopo di propiziare vitalità.



Hachiman Festival



Hachiman Festival

La Oniyo Fire Festival "Demon's Night" Daizenji Storico, Kurume, Fukuoka il 7 gennaio. Sono fiaccole di pino (taimatsu mawashi). Questa festa risale a più di 1600 anni. Nel 358 dC un funzionario di basso rango per vendetta uccise un nobile crudele, lo uccise con una

grande torcia. Oggi, questa festa è destinata a purificare il santuario che è considerato pieno di spiriti maligni. Dal 1955 è considerato un importante patrimonio culturale.



Oniyo Fire Festival

Il Fire Festival di Nanbu è una manifestazione che si svolge a Nanbu sul fiume Fuji (prefettura di Yamanashi). La storia del festival è iniziata a metà del periodo Edo (1603-1868) come un evento per visualizzare le anime e anche di pregare per la tutela dei campi di riso da insetti. Essa era stata interrotta per un lungo tempo, ma è stato ripreso nel 1988. Si tratta di un evento rappresentativo estivo. Il festival si compone di quattro eventi; lancio di torce, offerte lanterna, 108 fiaccole di pino e Grand pino torcia.



Daizenji fire festival

L'origine della festa Moriyama Katsube del fuoco non è chiara. Ma in genere si dice che risale all'Imperatore Tsuchimikado (1195-1231). L'imperatore si era ammalato gravemente a causa di un gigantesco serpente che viveva nel lago Biwa da migliaia di anni. La gente di Moriyama ha voluto aiutare l'imperatore. Una notte d'inverno un gruppo di uomini è riuscito a catturare il serpente che era lungo dal Santuario in fuke a circa un miglio di strada tortuosa al santuario in Katsube. L'unico modo per rompere l'incantesimo del serpente e salvare l'imperatore era quello di bruciare la testa e la coda contemporaneamente. Così, con

la coda del serpente in fuke e la testa in Katsube, hanno fatto un gran falò e, infine, l'imperatore è stato liberato. Gli uomini che sono 12, 24 o 36 anni con lo stesso segno zodiacale del corrente anno sono qualificati a partecipare a questo evento. Le enormi 16 torce sono collocate nel santuario e sono costruite come un piumino. La testa di ciascuno di essi è costituito da steli di riso essiccati e le misure di circa quattro metri e mezzo di diametro. La parte lunga è realizzata in bambù, piccoli rami in bundle insieme per circa sei metri di lunghezza. Il fuoco sacro è stato portato fuori dal Santuario e le torce sono accese. Tutto il rito comincia non appena si accendono, c'è molto ballo, canto e movimento.



Katsube Shrine, Moriyama Katsube Fire Festival

Il santuario Sumiyoshi si trova sul lato ovest della stazione JR Moriyama vengono accese sei torce giganti simili ma diverse da quelle di Katsube.



santuario Sumiyoshi





Il santuario Sumiyoshi



Misaki Shrine Fire Festival

Nel paesino di Kashihara vicino a Nara si svolge una festa legata al fuoco: Horanya Himatsuri. E' da oltre trecento anni che si svolge questa festa si svolge ogni anno per pregare per la prosperità e il buon raccolto. I partecipanti (tutti uomini del villaggio) portano intorno ad un santuario la luce di diverse torce (diametro 1,5 m, 500 kg) che bruciano fino a che non consumano completamente.



A Goshogawara City, Downtown Area a fine di giugno c'è una straordinaria festa legata al fuoco. Originariamente realizzata nella speranza di liberare le risaie di parassiti e insetti e garantire un buon raccolto, La festa "Fire and Bug" è una delle più antiche e tradizionali a Goshogawara. Enormi *taimatsu* (bastoni di paglia) dai residenti locali e dalle organizzazioni sono trasportati per le vie della città al culmine della festa lungo le rive del fiume Iwaki. Qui, un grande falò viene acceso iniziando ad accendere dall'alto, pio si ha un emozionante spettacolo pirotecnico.



'Himatsuri' (鳥羽の火祭り- *Toba no Himatsuri*) è conosciuta come una delle più particolari e straordinarie feste del Giappone, che si svolge annualmente la seconda domenica del mese di febbraio (in genere si svolge il 7 gennaio secondo il calendario lunare). Il suo nome ufficiale è 'Toba-dai-kagaribi (il grande falò di Toba)', ed è stato registrato come una manifestazione nazionale della culturale popolare immateriale nel 2004. L'origine di questa festa è sconosciuta a causa della perdita di documenti storici per i ripetuti incendi del tempio. Tuttavia, si stima che risale al IX sec. dC, più di 1200 anni fa.

Due grandi torce chiamate 'Suzumi' sono piantate al centro del santuario Toba-Shinmeisha, alla vigilia della festa. Le torce sono circa 5 metri di altezza e pesano fino a 2 tonnellate ciascuna. All'interno di ogni enorme fascio c'è bambù essiccato al sole, un 'Shingi (albero sacro)' e 12 corde che simboleggiano i mesi dell'anno, che saranno poi ricercati dagli uomini una volta accese le torce.

La parte principale della festa è il 'Misogi', una abluzione rituale. Verso le 15, i due gruppi annuali 'Shin-Otoko (uomini santi)', si dirigono verso il mare anche con il vento gelido senza quasi niente addosso, indossando solo un panno di cotone bianco. Le due squadre di uomini al seguito della Shin-Otoko, ugualmente indossano il meno possibile, sono composte dai residenti della zona di Toba, suddivisa in 'Fukuji (la terra prospera)' l'Occidente e 'Kanji (la terraferma)' l'Oriente. E' semplicemente incredibile il vedere uomini che corrono in mare per purificare il corpo e la mente nell'acqua ghiacciata. Rimangono in mare fino a quando la canapa e i fili si sono sciolti nell'acqua dalla bacchetta detenuta dalla Shin-Otoko da Fukuji, poi si riscaldano al fuoco sulla spiaggia e tornano al santuario in formazione.

Alle 19:30 i due Shin-Otoko si accendono nella parte alta in modo tradizionale con una selce. Le torce presto diventano un grande e spettacolare falò.

La festa raggiunge il suo culmine. Fumo, fiamme e scintille riempiono l'aria e il calore invade i partecipanti. Una volta che si sente il suono furioso dei tamburi, non c'è esitazione per i Shin-Otoko e gli adepti, vestiti con costumi unici realizzati proprio per la festa, si versano acqua sulla testa e con coraggio saltano sul fuoco.

Il loro aspetto con i loro cappucci e i loro costumi, nonché la loro agilità nei movimenti, ricorda l'agilità dei gatti, e gli aiutanti sono spesso indicati come 'Neco (gatti)' dai residenti locali. Gli uomini disperatamente competono uno contro l'altro fino a che non prendono l'albero sacro e le 12 corde da offrire all'altare del santuario. Lo scopo della festa è quello di prevedere il clima e la vendemmia del prossimo anno. La leggenda dice che se c'è la vittoria di 'Fukuji' l'Occidente si garantisce la pioggia e un buon raccolto in montagna, se vince l'Oriente 'Kanji', ci saranno carestie e disastri. Bacchette fatte dalle braci dei bastoni di bambù bruciati sono usati per proteggere dalle malattie dentali e il bambù stesso è usato per la sericoltura della seta. Si tratta di una festa della passione e del coraggio, e la vista del 'gatto' che coraggiosamente lotta contro il fuoco è un'esperienza da non perdere.

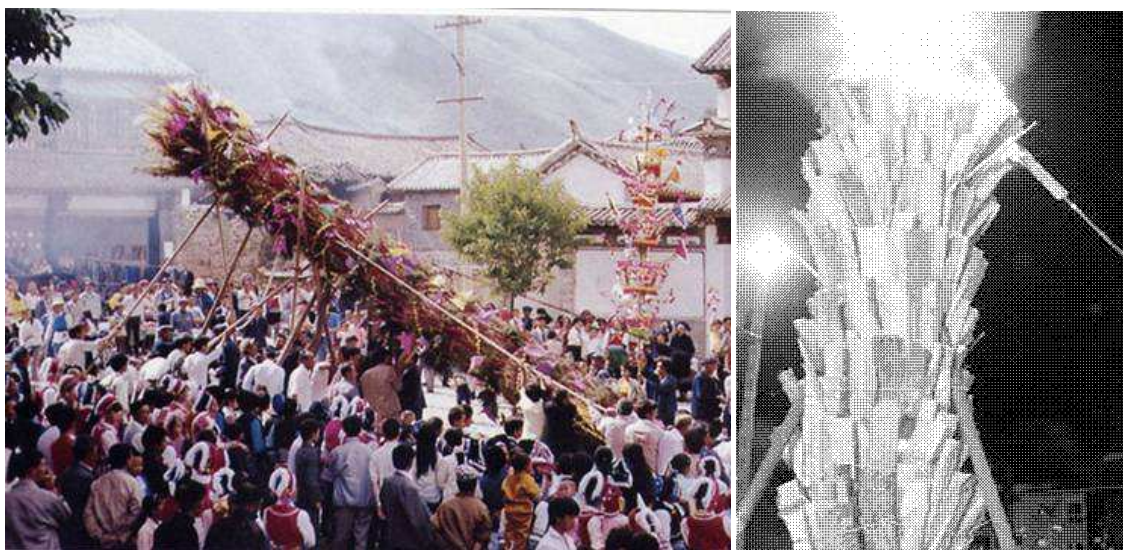




Nella Cina al tramonto del giorno 25 del mese lunare 6, il popolo Bai mette insieme tante fiaccole e saltano sopra ripetutamente. In questo modo pregano il dio del fuoco per eliminare tutti i parassiti pericolosi per i terreni agricoli e per scacciare tutti i mali. La festa della Torcia è una festa tradizionale celebrata tra alcuni gruppi etnici nel sud-ovest della Cina come la Yi, Bai, Hani, Lisu, Naxi, Pumi e Lahu ecc. Nei tempi antichi la festa era chiamata *Xinghui* (ritorno delle stelle). La festa ha la caratteristica di accendere torce, da qui il suo nome. Cade di solito ai primi di giugno del calendario lunare o il 24 o 25 del mese, con tre giorni di celebrazioni. Gli studiosi sostengono che l'origine della festa può avere qualcosa a che fare con il culto del fuoco dagli antenati, che credevano che il fuoco aveva il potere di respingere gli insetti, allontanare i mali e proteggere la crescita delle colture. Durante la festa, torce grandi sono legate con legni secchi di conifere e Lightwood vengono erette in tutti i villaggi, mentre le torce piccole sono poste di fronte alla porta di ogni famiglia. Nei giorni prima della festa i cinesi acquistano le torce nei mercati: si tratta di lunghi bastoni, tagliati in piccole sezioni verticali e tenuti "aperti" con dei pezzettini di legno. La sera della festa si preparano le torce, che vengono decorate con fiori e tralci e disposte lungo le strade. Quando cala la notte sono accese le torce e i villaggi sono illuminati "come il giorno". Allo stesso tempo, la gente è in giro per i campi e le case con piccole torce che mettono negli angoli dei campi. All'interno del villaggio, giovani, uomini e donne con canti e balli sono attorno al grande torcione che mantengono s bruciare per tutta la notte. Oltre al canto e feste da ballo ci sono anche corse di cavalli, corride, tiro delle frecce, wrestling, tugs-of-wars e swinging ecc. In alcune zone, i vari riti religiosi vengono eseguiti per pregare per un raccolto. In una corsa di cavalli del popolo Yi nello Yunnan, le torce vengono utilizzate per formare barriere multiple per i corridori, la gente Hani in Yunnan tradizionalmente attribuiscono vari frutti di torce con le stringhe. Quando le corde sono rotte dopo le fiaccole si accendono, la gente lotta per i frutti di buona fortuna. Per il popolo Lisu nel Sichuan, il festival è l'occasione per lo svolgimento di sfilate con la torcia

grande. Torce grandi sono svolte dalla processione, che è come un drago di fuoco. Se processioni da diverse direzioni si incontrano, si ha la tradizione di scambiare le torce grandi uno con l'altro. Alcuni soprannominato "il Carnevale d'Oriente", la festa della torcia è un tradizionale secolare, è una festa grande tra alcune minoranze etniche in Cina.

Ci sono molte leggende legate a questa festa una di queste narra che nelle etnie Lunan e Yi (soprannome delle etnie Sani e Yi), un diavolo sfruttava crudelmente la popolazione. Dopo la ribellione, per distruggere il castello del diavolo, la gente tagliò canne di bambù per farne delle torce. Legatele sulle corna e sulle zampe posteriori delle loro pecore, diressero il gregge con le torce accese verso il castello e lo distrussero. Per commemorare questa battaglia, è nata la festa delle torce.



gruppo etnico del Bai (Cina), festival torcia

Questa ricerca vuole essere un contributo modesto alla conoscenza del proprio territorio e delle proprie origini. E' nostro dovere conservare questo immenso patrimonio immateriale che se non più realizzato viene disperso e non rimane nessun "monumento materiale" di questa nostra civiltà. Ma dobbiamo ricordare che queste manifestazioni crescono e si evolvono insieme ad una comunità che vive e si trasforma. Sta a noi cercare di ricordare le origini e saperle adattare alle trasformazioni senza però alterare molto lo spirito originario. Ricordiamoci che siamo un anello della grande e lunga catena umana, guai a quella comunità che vuole dimenticare le origini per "vestirsi" di un vestito che non è proprio.